MARZO 2024 - ADAR 5784, ANNO XLIX, N° 242

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורת לימודי יהדות

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 1 - 1° semestre 2024 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

Visita il giornale online

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

QUESTI NOSTRI GIORNI…

Il momento storico che stiamo vivendo è sicuramente estremamente complesso e di difficile interpretazione. Per gli ebrei in Israele e nella diaspora paiono sgretolarsi in maniera progressiva certezze e sicurezze cui eravamo abituati da decenni. Una realtà distopica si sta progressivamente palesando sotto i nostri occhi, dove nuovi e vecchi nemici hanno ritrovato forza e vigore in un intrecciarsi di antisionismo ed antisemitismo che minaccia in modo violento tanto lo Stato di Israele quanto gli ebrei nella diaspora.

Le tensioni non si limitano purtroppo al solo Medioriente e difficilmente riusciamo a trovare, in tempi recenti, una situazione internazionale così fragile, minacciosa e difficile da decodificare.

Il trauma subito dagli israeliani e dagli ebrei di tutto il mondo il 7 ottobre è indiscutibile ed un giornale ebraico come Ha Keillah, che data la sua periodicità non riporta fatti di cronaca, non può prescindere dal narrare le reazioni che la violenza scatenata da Hamas ha determinato in Israele e nel mondo ebraico italiano. Da allora la redazione ha cercato di dare voce a tutti coloro che erano alla ricerca di un luogo per manifestare il proprio pensiero, secondo la tradizione del giornale di affrontare tematiche scomode, senza censure. Crediamo allo stesso tempo che la storia di Ha Keillah ci imponga anche di avviare una riflessione, che non sia solo emotiva e che non si fermi al 7 ottobre, ma che affronti in modo analitico la reazione che tanto in Israele quanto in Italia è seguita all'attacco scellerato e sanguinario perpetrato da Hamas, cercando di capire cosa sta succedendo, senza utilizzare schemi e concetti datati e superati dai fatti.

Indiscutibilmente il 7 ottobre identifica oggi e, presumibilmente per molto tempo a venire, un prima e un dopo. Ma il prima non era tutto rose e fiori e il dopo non deve essere solo tempesta.

Prima del 7 ottobre Israele aveva eletto il governo più di destra ed oltranzista della propria storia, composto anche da partiti dichiaratamente kahanisti e suprematisti ebraici ed era dilaniato da una lotta esistenziale sulla sua natura di stato democratico. Queste pulsioni erano e sono presenti con forza crescente nella società israeliana, a tutti i livelli e anche all'interno dei comandi militari. È lecito pertanto chiedersi quante delle scelte fatte dai comandi tattici e strategici, come dai soldati sul campo di battaglia, siano influenzati da simpatizzanti di queste formazioni politiche.

Secondo la redazione è giusto valutare le azioni di guerra che Israele ha intrapreso a Gaza e la repressione in Cisgiordania, prescindendo dal sentimento di affetto che noi proviamo per questo Stato, e cercare di

La redazione *(segue a pag. 2)*

Per salvare sua figlia, Jefte cerca di respingerla quando gli corre incontro. Ma, per voto fatto, dovrà sacrificarla al Signore (Giudici 11, 29-40). Disegno di Stefano Levi della Torre

10 DOMANDE SENZA RISPOSTA UNIVOCA

Intervista a Claudio Millul. Haifa, Gennaio 2024

Alla prima violenta eruzione del vulcano di Gaza hanno seguito 100 giorni di terremoto. E altri 20. Scosse continue. Moto perpetuo: i numeri inconcepibili delle vittime, degli ostaggi, dei dispersi. Il rincorrersi delle notizie dai fronti, la cronaca dei caduti quotidiani, i racconti dei superstiti alle stragi, le interviste ai parenti degli ostaggi, alle famiglie dei caduti. I resoconti ed i commenti dei media, le espressioni isteriche di parlamentari incoscienti, le immagini caotiche delle distruzioni di Gaza. E nelle ore insonni della notte le domande assillanti, i dubbi esistenziali: come si reinventa un percorso? Cosa aspetta ai nostri figli? Ai nipoti? Tutte le àncore smantellate. Caduta libera nel vuoto.

Quando David mi ha telefonato per chiedermi un articolo sulla situazione qui in Israele dopo il 7 ottobre la prima risposta è stata: "Adesso è ora di stare zitti. Silenzio". Per poter dire qualcosa di sensato occorre un appiglio, un asse a cui aggrapparsi in questo mare turbolento. Poi ci ripenso: forse è quello che devo fare per provare a dare una mano anch'io. Testimoniare. Lo richiamo: "Ma forse se mi mandi qualche domanda specifica può aiutarmi a pensare: ci provo". Ed ora che le domande sono arrivate la perplessità non svanisce, ... anzi forse aumenta: il dialogo è così distante, le prospettive così diverse, la realtà così mutevole...

David Terracini *(segue a pag. 2)*

UNA PROSPETTIVA PACIFISTA

Angela Godfrey vive in Israele ed è un'attivista per la pace e i diritti umani, soprattutto attraverso l'advocacy. Il suo impegno consiste nel raggiungere diplomatici e giornalisti con storie, filmati, articoli di giornale, fatti e cifre: a volte svolge il suo lavoro guidandoli a vedere di persona, altre volte attraverso i gruppi WhatsApp che gestisce. È pittrice, ma senza tempo per dipingere, poeta, un tempo attrice e ha lavorato molto per la radio.

Angela Godfrey *(segue a pag. 4)*

Le Comunità dopo il 7 ottobre

Dopo il 7 ottobre si è aperto, per lo meno in Italia, un vero e proprio baratro.

Gli ebrei italiani hanno sentito prima di tutto la necessità di stringersi a Israele nel momento del bisogno, hanno visto l'orrore, la fragilità, la paura. Nelle Comunità in cui tutti avevano amici e parenti sotto i bombardamenti o mobilitati, mentre ascoltavamo o leggevamo continuamente storie terribili di conoscenti rapiti o massacrati, tra particolari agghiaccianti che emergevano continuamente ancora a mesi di distanza, la solidarietà a Israele è diventata per quasi tutti una priorità, che (almeno in parte) ha fatto passare in secondo piano le divergenze ideologiche. Viceversa, il mondo esterno è andato esattamente nella direzione opposta, con l'ostilità verso Israele che è cresciuta in modo esponenziale.

Un baratro di incomprensione che si è manifestato in diverse occasioni: nel Giorno della Memoria, per esempio, noi rappresentanti delle Comunità ebraiche abbiamo ritenuto impossibile parlare degli ebrei uccisi ottant'anni fa e al contempo tacere sul peggior massacro di ebrei dopo la Shoah avvenuto da pochi mesi; viceversa, fuori dal mondo ebraico molti hanno ritenuto impossibile parlare della Shoah senza accostarla alle vittime civili di Gaza.

Come comportarci di fronte a questo baratro?

Anna Segre *(segue a pag. 6)*

NELL'INTERNO:

● **ISRAELE** *(REDAZIONE, DAVID TERRACINI: INTERVISTA A CLAUDIO MILLUL, ANGELA GODFREY, PAOLA ABBINA, ANNA ROLLI: INTERVISTA A ANGELICA CALÒ, ANNA SEGRE, MANUELA DVIRI, BEPPE SEGRE, MOSHE B., RIMMON LAVI, SANDRO VENTURA, DAVID CALEF)* 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 ● **ATTUALITÀ** *(GIORGIO BERRUTO)* 14 ● **ITALIA** *(BRUNA LAUDI, RANIERO FONTANA)* 16, 17 ● **CULTURA** *(MICHELE SARFATTI)* 18 ● **STORIA** *(EMANUELE AZZITÀ, ALESSANDRO TREVES)* 18, 19 ● **TORINO** *(ARCHIVIO TERRACINI: SILVIA FINZI)* 20 ● **RICORDI: BRUNO SEGRE** *(TULLIO MONTI)*, **ELIO CARMI** *(CLAUDIA DE BENEDETTI, ADA TREVES)*, **DANIELE SEGRE** *(BRUNA LAUDI)* 20, 21, 22 ● **LIBRI** *(GIORGIO BERRUTO, ELEONORA SIMULA, RASSEGNA: SILVANA MOMIGLIANO)* 23, 24

israele

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte.

(segue da pag. 1) **Questi...**

valutare la realtà per quella che è, basandoci sull'evidenza dei fatti, delle testimonianze che abbiamo a disposizione e su quanto viene riportato dalle maggiori e più rigorose testate giornalistiche nazionali ed internazionali.
Negare le conseguenze che la progressiva pressione coloniale in Cisgiordania ha avuto sui sentimenti dei palestinesi, secondo noi, è miope oltre che sciocco. Continuare a dipingere Za'hal come l'esercito più morale del mondo è oggi più un auspicio che il frutto di un'attenta analisi di quanto accade. Negare che Israele abbia condotto la sua azione militare a Gaza senza alcuno spirito di rivalsa e vendetta significa non avere voluto vedere la mole di filmati che gli stessi soldati israeliani hanno postato su tutti i social media. Domandarsi se il governo israeliano abbia realmente la priorità di far ritornare a casa gli ostaggi è lecito.
Non tutti gli interventi che troverete nelle pagine del giornale sono, secondo noi, basati su un'analisi "oggettiva" e distaccata dei fatti. La redazione ha comunque deciso di pubblicarli perché rappresentano un panorama dei sentimenti e del pensiero nel mondo ebraico progressista, in questa dolorosa fase storica.
Nessuno nella redazione ha verità assolute da proporre e ci rendiamo conto che in questo momento siamo più capaci di porre domande che dare risposte. Cercheremo di proseguire questa analisi anche nei prossimi numeri del giornale, cercando di essere sempre più analitici ed obiettivi. Nonostante tutto continuiamo a sperare che la guerra in Israele possa finire e che si trovi una via per una pace giusta e duratura, che garantisca la sicurezza dello Stato di Israele e consenta la realizzazione delle legittime aspirazioni nazionali palestinesi e che tutti gli ostaggi ancora nelle mani di Hamas vengano liberati.

La redazione

(segue da pag. 1) **10 domande...**

Pensi che le recenti sentenze della Corte Suprema Israeliana avranno un'influenza sull'orientamento del Governo e/o sulla conduzione della guerra?
Le sentenze della Corte Suprema che hanno annullato il paragrafo che limitava drasticamente la legittimità dell'uso del criterio della attendibilità ed hanno rimandato alla prossima legislatura la validità delle limitazioni alla dichiarazione di "impedimento" del capo di governo, hanno importanza fondamentale prima di tutto per il fatto di ribadire la competenza della Corte nel respingere emendamenti a leggi fondamentali approvati con maggioranza semplice. Questo aspetto ripristina l'autorità ed il peso del potere giudiziario che era stato pesantemente compromesso dalle leggi approvate.
In questo senso le sentenze costituiscono senza dubbio una vittoria per il movimento di protesta nella contrapposizione alla riforma giudiziaria, ed uno scacco notevole per la maggioranza di governo. Di fatto però la loro influenza sull'orientamento politico del governo che mantiene la sua forza parlamentare, o tanto meno sulla conduzione della guerra è minima, ed anche le polemiche sull'opportunità di emettere queste sentenze in tempo di guerra si sono dileguate in pochi giorni.
Prima del 7 ottobre Netanyahu era avversato per la sua proposta di riforma giudiziaria. Dopo è stato criticato per lo smacco militare del 7 ottobre. Se Netanyahu si dimettesse o fosse costretto a farlo o in caso di nuove elezioni quale potrebbe essere l'orientamento politico del nuovo governo, visti gli ultimi avvenimenti?
Il comportamento di Netanyahu è finalizzato principalmente a mantenere la sua maggioranza parlamentare e mettere in pratica la sua agenda politica, senza porsi il minimo dubbio sulla opportunità o la necessità di dimettersi.
Le cose potrebbero cambiare significativamente se venisse meno la compattezza della coalizione che portasse alla caduta del governo, e si dovesse quindi arrivare a nuove elezioni. Ma questo scenario (che in ogni caso richiede un minimo di 3-6 mesi per concretizzarsi) non ha alcuna probabilità reale né a livello di approvazione del bilancio straordinario del 2024 (al contrario, è l'occasione per la coalizione di mettere in atto tutti gli stanziamenti concordati nelle trattative di governo) né a livello di proposte legislative che possano scalfire la fiducia interessata del parlamento. L'unico tasto che potrebbe avere un peso decisivo in questo senso potrebbe essere quello di portare in parlamento una proposta legislativa che condizionasse la fiducia al governo alla liberazione degli ostaggi. Per quanto le divergenze a questo proposito comincino a trapelare, non si vede per il momento nessun approccio che promuova un processo politico di questo tipo. Tanto più vista la ostinatezza della controparte. Quale schieramento politico potrebbe coagularsi con i risultati di nuove elezioni e che indirizzo strategico potrebbe prendere il governo che ne sortirebbe non si rispecchia necessariamente negli esiti (per quanto promettenti) dei sondaggi attuali, e sarà comunque determinato dalle dinamiche concrete a livello nazionale e internazionale.
In Israele ci sono state due mobilitazioni di massa: prima del 7 ottobre sui problemi della giustizia e dopo il 7 ottobre per il rilascio degli ostaggi. In entrambe le mobilitazioni il problema palestinese è sembrato assente. È errata questa impressione?
Non errata, ma troppo schematica. Le grandi manifestazioni che hanno mobilitato il paese nei primi 9 mesi del 2023, non sul "problemi di giustizia" ma per la difesa dell'assetto democratico e dell'equilibrio dei poteri, coinvolgevano movimenti diversi, a livello nazionale e locale, con modalità e coalizioni specifiche in ogni città. Il centro di coordinamento della lotta ha lanciato nel marzo '23 lo slogan "è obbligatorio opporsi" che riassumeva i principali moventi delle manifestazioni: opporsi alla dittatura, opporsi allo sfaldamento dell'industria tecnologica e allo sgretolamento dell'economia, opporsi alla persecuzione degli "lgbt", opporsi all'indebolimento dell'alta corte di giustizia, opporsi alla repressione dei diritti delle donne, opporsi all'occupazione della Cisgiordania "*NON C'È DEMOCRAZIA CON L'OCCUPAZIONE*". Non c'è dubbio che il problema palestinese di per sé non è stato finora capace di sollevare una mobilitazione nazionale (anche per l'inattualità di un dialogo costruttivo) ma l'evolversi della mobilitazione per il rilascio degli ostaggi alla ferma richiesta di dimissioni del governo e proclamazione di nuove elezioni (insieme alla proposta di piano regionale avanzata da Biden) lasciano prevedere una revisione fondamentale del discorso politico in cui la soluzione del problema palestinese potrà assumere un peso primario.
Gli antisionisti sostengono che in Israele vige un regime di apartheid. Cosa risponderesti sia per quanto riguarda il territorio dello Stato che i Territori occupati?
Di nuovo gli slogan fanno di tutta l'erba un fascio. All'interno dello Stato (nonostante il sensibile divario sociale e le gravi problematiche specifiche del settore arabo) il termine "apartheid" è senz'altro ingiustificato. L'inserimento dominante di medici arabi e personale coadiuvante nel sistema sanitario, come pure nell'ambito del servizio pubblico e di non pochi settori professionali e commerciali, fornisce una smentita di fondo a questo stigma. È chiaro che si tratta di processi lenti e faticosi che coinvolgono il progressivo mutamento della società araba da principalmente agricola a sempre più urbana, un progressivo superamento delle tensioni interne nell'ambito della stessa società, e che richiedono un supporto significativo della cassa pubblica, quale era stato stanziato dal governo Bennet-Lapid, e seriamente decurtato nei bilanci dell'attuale governo. È qui il caso di ricordare che nelle elezioni del 2020 in cui i partiti arabi si erano presentati con una lista unica sotto la leadership di Haiman Ude, avevano ottenuto una rappresentanza in parlamento di 15 seggi.
Nei territori occupati il discorso è diverso. L'assetto geopolitico concordato ad Oslo prevede una distribuzione diversificata dei diritti civili nel territorio:
Territori A, 18% della Cisgiordania, sotto autorità civile e militare palestinese

Vignetta di Davì

RAVA RESTAURI
Dal 1984
Restauro dipinti murali - Intonaci antichi - Stucchi
Sculture in marmo e bronzo - Opere d'arte antiche e contemporanee
Mobili di pregio
Società Rava e C. S.r.l.
Via Cremona, 3 – 10152 Torino
email: ravaec@ipsnet.it – tel. 011 8193739
: https://www.ravarestauro.it/
: https://instagram.com/rava_restauro_e_conservazione

Territori B, 22% della Cisgiordania, sotto autorità civile palestinese (compreso il servizio di polizia) e autorità militare israeliana.
Territori C, 60% della Cisgiordania, sotto autorità israeliana.
Questo assetto, senz'altro carente e frantumato, avrebbe dovuto essere temporaneo per un periodo di 5 anni, per evolversi in una maggiore estensione dell'autorità palestinese su parte dei territori C. Ma, come sappiamo, si è congelato dopo la violenta rottura tra Hamas ed Autorità Nazionale Palestinese, con la conseguente rottura delle trattative. Con tutte le lacune del caso neanche qui si può definire una situazione di Apartheid, bensì di un accordo internazionale su un iter che si è solo parzialmente realizzato. È vero che la visione di Smotrich aspira ad una annessione totale della Cisgiordania ed alla limitazione degli insediamenti palestinesi in "bolle" separate. Ed è anche vero che con le sue "bande" dei "ragazzi delle alture" promuove la cacciata di famiglie e paesi di pastori, ma definire l'attuale situazione "apartheid" vuol dire dare per vinta l'ipotesi della destra estrema. Classico caso di esasperazione di situazioni estreme supportata dalla speculazione economica criminale dei dirigenti delle diverse reti di media.

Alcune testate giornalistiche sostengono che il 7 ottobre l'IDF era impegnato soprattutto nei Territori per difendere gli ebrei dagli attacchi palestinesi. Cosa risponderesti?

Questa ipotesi è stata sollevata anche qui. Ma lascerei la risposta alle indagini che il capo di stato maggiore ha già iniziato, senza azzardare ipotesi immaginarie di complotti intenzionali.

Analogamente si dice che nei Territori l'IDF non difenderebbe i palestinesi dagli attacchi degli ebrei integralisti. Cosa ci puoi dire al riguardo?

Domanda difficile. Non ho informazioni sufficienti per fornire una risposta documentata, se in assoluto esiste una risposta obiettiva ed univoca a questo doloroso proposito. La questione dei rapporti tra esercito, "mitnachalim" (coloni) e popolazione locale in Cisgiordania è da tempo all'ordine del giorno, e costituisce forse una delle più preoccupanti minacce al futuro della situazione. Sentiamo sempre più spesso accuse da parte dei mitnachalim contro i più alti ufficiali preposti alle forze locali (e non di rado contro l'esercito in generale) riguardo una presunta politica conciliante ed equilibrata. Per contro abbiamo assistito a non pochi episodi di mancato intervento delle forze dell'ordine in palesi violazioni dei diritti della popolazione locale, quando non addirittura atti di pesante intimidazione e di attiva violenza criminale. C'è anche da non dimenticare che un movimento di ebrei israeliani è da tempo impegnato in una attiva presenza di difesa e supporto dei pastori molestati dai mitnachalim, mettendo non di rado a repentaglio la loro stessa vita. A tutto questo si aggiunge la sconsiderata distribuzione di armi alla popolazione civile che Ben Gvir ha promosso in particolare nei territori, dove l'attrito tra popolazione ebraica e palestinese è più acuto, per far slittare la situazione rapidamente da tesa ad esplosiva. Non si può neanche minimizzare il fatto che in questo particolare periodo di guerra l'esercito è impegnato in una lotta intensiva contro la estesa organizzazione militare di Hamas sul "fronte orientale", che certamente non semplifica il quadro.

In un articolo pubblicato il 10 novembre 2023 dalla rivista di geopolitica Limes (diretta da Lucio Caracciolo) Antonella Caruso ventila l'ipotesi che la cacciata verso sud di migliaia di cittadini di Gaza fosse un programma formulato, tra gli altri, da Giora Eiland nel 2005, consigliere per la sicurezza di Sharon e uno degli artefici del ritiro unilaterale dalla striscia di Gaza. Questa proposta di cacciata sarebbe stata formulata al fine di consentire la creazione in territorio egiziano della cosiddetta Grande Gaza, abbozzo di un futuro stato di Palestina. L'odierna biblica migrazione verso sud sarebbe l'attuazione di quel vecchio piano. È fondata questa ipotesi?

Non direi assolutamente. I fatti ci dicono che tutte le operazioni militari sono scattate dopo il 7 ottobre come reazione di difesa agli eccidi di Hamas, e non rispondono ad alcun piano strategico predisposto. Tanto meno ad un piano attribuito a Giora Eiland, oggi su aperte posizioni di critica al governo. A distanza di un mese e mezzo dalla pubblicazione dell'articolo di cui parli, con lo spostamento del fulcro della guerra nella parte meridionale di Gaza, e la tensione col governo egiziano riguardo all'allargamento dei combattimenti nella zona di Rafiah, niente porta a rafforzare questa presunta ipotesi, che si pone su un livello di discorso astratto fumoso e distaccato dalla realtà.

Si dice che in Israele sui mass media non si vedano le immagini più raccapriccianti delle vittime civili di Gaza, e che ciò avvenga per non incrinare il morale dei soldati dell'IDF. Sono fondate queste voci?

Non c'è dubbio che "la guerra delle immagini" giochi un ruolo predominante in tutti i conflitti moderni, e che il loro filtraggio, come il filtraggio dei resoconti, indirizzi profondamente la contrapposizione dei "narratives". È anche vero che la "pornografia della guerra" attrae, e viene sfruttata scandalosamente dalle reti social per le loro manipolazioni sull' "ingegneria delle coscienze". Dopo di che le foto e i reportage delle operazioni di guerra e sugli scenari del conflitto sono parte integrante dell'ordine del giorno sui media, e non lasciano molto spazio all'immaginazione. Chi vuol vedere non ha nessuno schermo che glielo impedisca. Ma vorrei sottolineare che gli aspetti della tragedia civile della popolazione palestinese di Gaza, dalle distruzioni "tettoniche" di interi quartieri agli aspetti più umani delle sofferenze quotidiane, (compreso lo stesso concetto di "genocide" ed il dibattito alla corte suprema dell'Aja) non solo non sono assenti dalla consapevolezza del pubblico, ma fanno parte di un acceso dibattito, naturalmente con toni profondamente diversi a seconda delle posizioni degli interlocutori.

Il mondo femminile palestinese è assente sui media, o compare solo nelle scene di dolore per le vittime. Pensi che se le donne palestinesi avessero voce in capitolo il problema palestinese sarebbe di più facile soluzione?

Non si può trasferire automaticamente una visione femminista occidentale nel quadro di una società religiosa mussulmana, sostanzialmente conservatrice, e profondamente maschilista sia a livello di autorità patriarcale, sia a livello di ethos bellico/terroristico. Non c'è nessuna donna tra i leader di Hamas. E che io sappia nemmeno nell'Autorità Palestinese. Il che non vuol dire che la voce femminile non si senta, anche a livello giornalistico, ed anche su articoli e interviste nei media israeliani. In genere direi una voce più pratica e concreta, focalizzata sui drammi umani, e meno invasa dalla retorica militante. È il caso qui di ricordare anche numerosi movimenti e organizzazioni di donne israeliane e palestinesi che collaborano per promuovere processi di incontro e di dialogo, opponendosi ad ogni violenza e appoggiando trattative di pace ("Women Wage Peace", "Bat Shalom", "Arba immaot" solo per fare alcuni esempi).
Ma trarre da qui conclusioni o illusioni politiche è a parer mio del tutto artificiale.

Secondo te è ancora percorribile la soluzione "Due popoli due stati"?

Non solo percorribile: è l'unica moralmente accettabile. Richiede dalle due parti il reciproco riconoscimento delle colpe e degli errori commessi; comporta difficili processi di "auto-purificazione" dai veleni dei complessi di superiorità, dell'intolleranza e anche del razzismo che serpeggia nei nostri animi; impone il definitivo ripudio delle leggi della giungla come modello etico-politico. Voltare pagina e ricominciare da capo. "ISRAELE CAP. 2.0" ha scandito in modo tagliente il prof. Sergio della Pergola in uno dei suoi recenti incontri per via zoom di fronte a un pubblico di più di 300 partecipanti. Senza sottovalutare il fatto che al generale consenso sulla necessità di cambiamento radicale si contrappongono interpretazioni diametralmente opposte all'interno dell'opinione pubblica. Occorre da parte di tutti modestia, onestà, sacrificio, impegno, apertura, confronto, accettazione del diverso tra di noi, e non solo riguardo ai nostri partner. Tutto il contrario del vuoto "Insieme vinceremo" sbandierato a ripetizione come slogan "instant" che vorrebbe trasferire "in fotocopia" la fratellanza dei combattenti spalla a spalla in una società civile lacerata da dubbi, incertezze e sfiducia. Piuttosto "Impariamo a vivere insieme". Superare le divergenze al nostro interno e guardare negli occhi ai nostri vicini per elaborare una concreta strategia di convivenza. Sarà difficile, forse un'impresa disperata: ma non abbiamo scelta. L'alternativa che incombe è il baratro della guerra civile. Due stati per due popoli: questa secondo me è l'unica strada da percorrere. E se da qui la strada ci porterà a "due popoli uno stato" vorrà dire che l'abbiamo percorsa seriamente, e che guardandoci allo specchio potremo rivederci uomini.

Intervista a cura di David Terracini

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE CARTACEO DA 48 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069 09606 100000115568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

israele

(segue da pag. 1) Una prospettiva...

È nella natura umana, ci dicono gli psicologi, cercare di normalizzarsi: vivere una vita normale e stabile. Le abitudini diventano radicate e il nostro centro di gravità tende a ripetere schemi quotidiani, la cui routine è confortante nella strutturazione complessiva della nostra vita, e in gran parte "data per scontata". Questo stato "normale" può, ovviamente, coprire stati d'animo più profondi di cui solo il subconscio è consapevole, ma che nega per mantenere la finzione della "normalità".

Nessuno di questi stati mentali "normali" è facilmente raggiungibile nella realtà attuale. Il 7 ottobre ha tagliato i tessuti sociali, a tanti livelli. In questo piccolo Paese, abbiamo tutti la percezione di aver perso i nostri cari - compresi i compagni attivisti per la pace, gli attivisti sociali e i loro familiari - e i pilastri fondamentali della sicurezza di questa società sono stati abbattuti, come se alla fine Sansone fosse stato provocato a un suicidio vendicativo.

La polizia e l'IDF non sono intervenuti in soccorso per molte ore. Gli avvertimenti erano rimasti inascoltati per mesi, se non per anni. L'"idea" di Netanyahu di fornire fondi ad Hamas per minare l'Autorità Palestinese (per ostacolare uno Stato palestinese e la pace) è stata descritta come un ulteriore livello della sua perfida corruzione. Il fatto che l'elemento sessuale delle aggressioni sia venuto fuori lentamente ha aumentato il livello di trauma e paura, con l'Altro dipinto come un nemico dell'intera società, e quindi TUTTI i gazawi come in qualche modo colpevoli e meritevoli di una punizione collettiva.

Le vittime di stupro non sono mai facilmente disposte a rivivere o anche solo a riconoscere i loro traumi. Né dovrebbero uscire in pubblico solo per amore delle pubbliche relazioni. Ma il loro relativo silenzio ha consentito che la negazione delle violenze di genere si incancrenisse in narrazioni concorrenti, spesso promosse da persone con un programma. Qualcuno ha dipinto le atrocità del 7 Ottobre come qualcosa di giustificabile. Si può supporre che quelli che erano lontani dalla scena del crimine, che non hanno avuto conoscenza della vera profondità delle atrocità, semplicemente non siano state esposte alla penosa verità delle vittime, alcune delle quali si dice che si siano suicidate. Altri - che si considerano "pro-Israele", con un programma opposto - si sono affrettati a promuovere "fake news" e vera e propria disinformazione (come i 40 bambini decapitati), aggiungendo incertezza e voci di corridoio.

La "situazione" non è mai stata stabile, anche se in superficie poteva sembrare tale. Non ha superato la prova, quindi ora un intero Paese sta affrontando l'incertezza, con solo i rabbiosi messianici che vanno avanti promuovendo la loro agenda vendicativa, prima di essere scalzati - si spera - dal potere, una volta che il cessate il fuoco sarà in vigore. Netanyahu deve sicuramente andarsene: i sondaggi su di lui ora lo danno solo al 16%.

Ancora una volta, facendo riferimento alla psicologia: c'è sempre il pericolo di creare ciò che si teme, soprattutto quando la paura è il principio guida. Netanyahu ha deliberatamente cavalcato il potere grazie alla politica del terrore.

Angela Godfrey-Goldstein

Quindi il contesto dopo il 7 ottobre - in particolare l'occupazione e il blocco di Gaza - ha prodotto un mostro prevedibile. Inescusabile, sì. Imprevedibile, no.

La scritta è sempre stata sul muro. Da sempre. Ma abbiamo scelto di chiudere gli occhi o di non ascoltare gli avvertimenti di profeti preveggenti come Uri Avnery, Yeshayahu Leibowitz o Shulamit Aloni. O Yitzhak Rabin, che ha cercato di persuadere gli israeliani che "siamo abbastanza forti per uscire dal ghetto". Un messaggio simile a quello di Nelson Mandela e Fredrick de Klerk, quando persuasero i sudafricani bianchi ad abbandonare la loro mentalità da "laager" (*accampamento fortificato*), e a scegliere la coesistenza e la pace invece dell'*apartheid*.

Ciò che è sempre stato evidente ad alcuni qui in Israele è la fragilità di gran parte delle fondamenta su cui la società israeliana si era costruita dal 1948 o durante la formulazione del sionismo nella versione del Muro di Ferro di Jabotinski. Il controllo israeliano sui palestinesi, sostenuto da politiche razziste di apartheid [anche all'interno di Israele, dove non c'è mai stata piena uguaglianza - si veda su http://www.adalah.org un elenco di oltre 60 leggi discriminatorie che colpiscono i palestinesi israeliani dal '48] ha fatto sì che, negando la libertà agli altri, noi stessi non siamo mai stati veramente liberi. Non da ultimo, questo fatto è evidente nel gran numero di israeliani che ora vivono in Portogallo, a Berlino, a New York o a Los Angeles; nella recente emigrazione di psichiatri a Londra[1] e nel fatto che lasciare Israele non è più un tabù.

Un popolo traumatizzato dopo l'Olocausto o dopo i pogrom europei prima della Shoah cercava sicurezza. Non hanno cercato di integrarsi nella regione, preferendo non fare matrimoni misti e rischiare di perdere la loro rigida versione di ebraismo non assimilato. Ma hanno scelto l'opzione militare, che ha minato, nel tempo, la precedente coesistenza esistente in questa regione - prima che le rivolte arabe degli anni '20 e '30 mettessero in discussione gli sgomberi forzati dei contadini palestinesi dalle terre svendute da sotto i piedi dagli accordi fondiari ebraici nelle lontane Beirut e Damasco. O l'eredità della Dichiarazione Balfour, che ha così dannosamente privato la popolazione locale. E poi la *Nakba*... E ora la fusione sovversiva tra Stato e religione da parte dei militanti nazionalisti del movimento sionista religioso dei coloni.

Alcuni israeliani hanno ormai virato la loro politica da sinistra a destra, in preda alla paura, senza chiedersi se i valori della destra o il suo *modus operandi* non stiano in realtà aggravando il problema... Pensate al furto di terre da parte dei coloni, al suprematismo, al fascismo, all'abbandono messianico dei valori ebraici o al colonialismo. O al genocidio. Il loro diritto che abbandona l'Altro, la loro insularità, la loro mentalità così simile a quella degli afrikaner che praticavano l'*apartheid* nel Sudafrica razzista. Il loro bisogno di essere il popolo eletto, prova di un profondo complesso di inferiorità. Perché in un mondo veramente normale, chi ha bisogno di essere di più di ogni altro essere umano?

Per noi del campo della pace, l'affidamento della sicurezza al militarismo è sempre stato ovviamente fuori luogo. Quanto si può essere liberi o sicuri con le mani che strozzano la gola di qualcuno? L'ideologia dei coloni è sempre stata ovviamente insostenibile. Come mi disse un giornalista internazionale nel 2004, parlando di Israele e della sua occupazione della Palestina: "È come guardare un incidente d'auto al rallentatore. Sai esattamente dove andrà a finire. E non puoi fare nulla per fermarlo".

Quindi, l'ansia profonda di tanti israeliani, che hanno sempre saputo nel profondo che il *modus operandi* era pericoloso, senza un futuro praticabile a parte la "fede" cieca e cultuale dell'estrema destra... che lo stress è sempre stato uno dei motori di Israele, che di per sé ci ha negato la lucidità di pensiero e di pianificazione. Il massacro di 29 palestinesi a Hebron, compiuto da un colono kahanista, il dottor Baruch Goldstein, durante le preghiere del Ramadan, nella Grotta dei Patriarchi / Moschea Ibrahimi, è stato un omicidio di massa deliberato per far deragliare gli accordi di Oslo, così come l'assassinio di Yitzhak Rabin (z "l) un anno dopo. Quel massacro a Hebron ha spinto Hamas a cambiare la sua politica di lotta armata (come testimoniato allo scrittore Chris Hedges dal leader di Hamas Rantisi), passando dall'attacco a soldati o coloni all'interno del territorio occupato ad attacchi di massa da parte di terroristi suicidi contro civili israeliani, all'interno della Linea Verde di Israele. Traumatizzando gli israeliani e allontanandoli dalla fiducia nella pace come opzione migliore o nell'Altro come partner.

Sono stata testimone del primo attentato nel 1994, nel Dizengoff Centre– Bus N. 5 – nel cuore del centro di Tel Aviv. Allo stesso modo, nel 2002, sono quasi salita su un autobus in Allenby Street, nel centro di Tel Aviv, per poi vederlo esplodere a 200 metri da me. Eppure, quando ho riferito quell'evento a un amico israeliano, dicendo quanto fosse urgente fare la pace, la sua risposta si riverbera ancora oggi: "Hanno cercato di ucciderti e tu vuoi la pace con loro?". Una mentalità che governa molti israeliani di oggi, per i quali la vendetta, la deterrenza e la reazione eccessiva sembrano essere i principi guida, alimentati dal trauma. Una discesa perenne nel vortice della violenza da Comma 22, invece dell'urgente necessità di cercare una risoluzione, un ritorno alla "normalità" e un futuro che sostenga la vita equa di tutti. Il diritto di tutti di vivere nella giustizia, nell'uguaglianza e con pieni diritti umani - in particolare l'autodeterminazione e l'avere uno Stato, se questa è la loro scelta.

Ora questo incidente al rallentatore ha subito un'accelerazione, in parte come punizione per le nostre politiche di occupazione e le sofferenze che hanno causato, e in parte come strategia per sconfiggere Israele a favore di una dura forma di fascismo islamico. È evidente - anche grazie alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja - che è in atto un "*plausibile caso di genocidio*", soprattutto per il numero spaventoso di bambini gazawi massacrati. Eppure, molti israeliani scelgono il proprio "essere vittima", piuttosto che vedere il più grande "essere vittima" dell'altro. L'ego[2] è diventato addirittura una "norma" culturale: i guidatori israeliani, ad esempio, notoriamente si prendono la precedenza piuttosto che cedere il passo. Salire sugli autobus riesce troppo spesso a coloro che si danno maleducatamente di gomito per essere i primi, mentre i bambini israeliani raramente cedono il loro posto (le loro scarpe sono troppo spesso parcheggiate sul sedile di fronte a loro) agli anziani o ai malati... Ho persino letto un'analisi su X (ex Twitter) di Alon Mizrachi[3], che postula una teoria secondo cui i leader israeliani in realtà VOGLIONO essere odiati, per poter continuare il lavaggio del cervello e l'incitamento alla paura di un pubblico israeliano malleabile: "Il mondo è contro di noi. Dobbiamo essere forti. L'IDF è la nostra forza, la nostra deterrenza. Loro sono terroristi, noi siamo la villa nella giungla, i buoni in un brutto quartiere, l'unica democrazia del Medio Oriente" - e tutta quella mitologia auto-assolutoria che rifiuta la pace.

Detto questo, credo che la situazione attuale sia un momento di grandi opportunità e cambiamenti. La sfida consiste nel capire se la sinistra sia in grado di formulare una via d'uscita da questo disastro e di effettuare un riavvio completo del sistema. Nella nebbia della "guerra" questo è improbabile: le temperature sono ancora troppo alte, l'ansia intensa e la disumanizzazione dell'altro (soprattutto i gazawi, ma anche i palestinesi di Gerusalemme Est e del resto della Cisgiordania) è quasi una strategia militare. Ci sono, tuttavia, germogli di speranza. E la speranza in una situazione del genere non è un lusso, deve essere un articolo di fede insieme alla necessità di rimanere legati

alla nostra umanità. Molti nella Sinistra sono in contatto quotidiano con amici di lunga data a Gaza, quindi l'urgenza è a livello viscerale, persino nella disperazione, mentre ascoltiamo quotidianamente testimonianze di prima mano di ciò che i nostri amici stanno sopportando, il terrore delle loro vite orribili.
Organizzazioni come A Land for All e Standing Together stanno formulando piani per il giorno dopo. Standing Together ("*Omdim b'Yachad*") vede un enorme aumento dei partecipanti alle sue proteste che chiedono il cessate il fuoco, le elezioni per liberarci di Netanyahu e vogliono arrivare alla coesistenza. In una conferenza tenutasi a Haifa la scorsa settimana, è emerso chiaramente che questo è il momento per una direzione totalmente nuova. Ad esempio, i leader si candidano alle elezioni municipali con un obiettivo a lungo termine di costruire un movimento di base in grado di eleggere membri della Knesset. Il livello di visione estremamente basso di molti membri della Knesset, alcuni dei quali sono più simili a mafiosi (in italiano nel testo) populisti che a funzionari pubblici, è un altro problema importante. La maggior parte degli israeliani onesti non si sogna di entrare nella palude della politica mainstream, preferendo invece essere medici, avvocati, imprenditori hi-tech o kibbutzniks.
Ma questo è ora, chiaramente, un progetto di trasformazione multigenerazionale.
Il trauma di tutti i bambini di Gaza, in particolare delle decine di migliaia di orfani, per non parlare del trauma di tutti quei genitori gazawi che hanno perso figli e altri membri della famiglia, sarà - come accade per i traumi - portato nel DNA di generazione in generazione. L'impunità israeliana è diventata una "norma" culturale che la comunità internazionale ha troppo a lungo accettato e quindi incoraggiato, quindi la responsabilità deve essere invocata, soprattutto per il bene dei bambini israeliani, per svezzarli da un atteggiamento di "perché dovrei preoccuparmi?". ("*Ma ichpat li?*"), che facilita il comportamento criminale, la violenza quotidiana o addirittura l'omicidio e l'incendio doloso. I soldati israeliani dichiarano di soffrire di un alto livello di PTSD (*stress post traumatico*) a causa degli atti che hanno compiuto. Quindi sì, quando il cessate il fuoco sarà finalmente raggiunto e gli ostaggi liberati, ci aspetta un grande cambiamento. Un importante bilancio. E - si spera - non un altro giro di trinceramento o di aumento del fascismo, ma un totale cambio di direzione.
Ci vorrà tempo. È una sfida che deve essere multigenerazionale, non una sensazione notturna o una sveglia sulla Via di Damasco. Ma credo che in questo momento ci sia bisogno di una seria ricalibrazione, di un bilancio e di un apprendimento delle lezioni, per forgiare un nuovo percorso. Una via d'uscita dai falsi profeti del militarismo, della separazione, dell'occupazione, dell'apartheid e della strage. È un'impresa attesa da tempo. Ma credo che un numero sufficiente di persone veda ora chiaramente ciò che prima aveva deliberatamente evitato di riconoscere. Non possiamo continuare su questa strada suicida. Perché, come ho detto, la scritta è sempre stata sul muro. Per questo il mio attuale graffito sul Muro dell'Apartheid è di colore rosa, non il precedente nero: "LIBERTÀ!!!"

Note

[1] Vedi il link nella versione on line di Ha Keillah

[2] *Secondo i miei studi le pratiche della Kabbalah ebraica lavorano per aumentare i livelli di autoconsapevolezza, in modo da poter identificare l'ego: questo sviluppa, nel tempo, la capacità di scegliere liberamente le proprie risposte e di comprendere meglio la psicologia degli altri. Insegna a essere meno egocentrici, più capaci di vedere l'altro e di scegliere un approccio più empatico e compassionevole*

[3] Vedi il link nella versione on line di Ha Keillah

Gerusalemme, 6 febbraio 2024
Angela Godfrey-Goldstein
(Traduzione di Giorgio Canarutto)

Vignetta di Davì

LA GUERRA DEI GIOVANI

Per la prima volta, la giovane generazione si trova a imbracciare le armi in massa per difendere concretamente il diritto di Israele ad esistere.
Non è la guerra del '67, forse neanche quella nel '73, anche se probabilmente la vecchia generazione associa le sensazioni di oggi a quelle di allora. Ma per i ragazzi quelle erano storia, parte fondante del mito, memoria storica e spesso familiare, ma non esperienza diretta, non personale.
Nel recente passato ci sono state operazioni belliche, ma chi oggi ha 20 anni, anche meno, è mobilitato in massa per la prima volta. Questi ragazzi stanno dando la vita per l'esistenza dello stato di Israele e per il suo diritto a esistere. Coscientemente, con senso del dovere, con senso di responsabilità, senza esitazioni. Dall'inizio della guerra ne sono morti tantissimi, troppi, più di 500 se si sommano quelli caduti il 7 ottobre stesso per contrastare l'invasione e l'eccidio compiuto da Hamas. A loro vanno aggiunti tanti feriti, un numero indicibile che comprende in molti casi invalidità permanente. Eppure, il morale delle truppe è alto, incredibilmente alto nonostante le difficoltà, le indecisioni politiche, il protrarsi della guerra già oltre i 100 giorni e con prospettive drammaticamente lunghissime. Quello di essere in guerra, è un sentimento che i ragazzi non avevano mai sentito così vivo. Forse era solo uno slogan, una minaccia ripetuta, ma mai una realtà così concreta. Ma oggi è diverso. I soldati, i nostri figli, e tanti riservisti, che nonostante tutto sono comunque molto giovani, si stanno confrontando con la reale minaccia che incombe su Israele. E non è solo il sud, non è solo Gaza, c'è anche il fronte nord con il Libano che sembra ogni ora più caldo e quello interno della Cisgiordania.
I soldati che si presentano volontariamente sono molti, a volte perfino troppi e così non tutti vengono arruolati.
Sono ragazzi che ormai non cresceranno più con l'illusione che Israele sia o possa diventare uno stato come gli altri, l'illusione che hanno avuto i boomer, oggi adulti, che hanno combattuto le guerre precedenti proprio sperando in una normalizzazione del paese. Questa normalizzazione però deve passare anche attraverso la società civile che dal 7 ottobre non è più la stessa. All'università i ragazzi incontrano reduci e soldati traumatizzati che sono passati da Gaza e che saranno i nuovi leader di domani, orienteranno l'opinione pubblica, faranno politica. Negli uffici faranno fatica a tornare al lavoro, a tornare a casa ed essere mariti, padri, fratelli. Anche questo è il costo del "dopo".
Ancora nel 1994, i ragazzi intonavano "siamo i figli dell'inverno '73", celeberrima canzone, scritta da chi la guerra del kippur l'aveva combattuta, e presentata al pubblico da una banda militare, a metà fra disillusione e speranza: avevate promesso la pace, dicevano ai genitori, eppure eccoci qui con l'esercito. Oggi, amaramente, gira la battuta "siamo i figli dell'autunno 2023. Promettetеci che avremo una casa".
Israele sarà l'esperimento politico e psicologico di questa guerra di cui ancora non si conoscono gli sviluppi internazionali. Ma di sicuro, come sempre, sarà Israele e saranno i suoi giovani a trovare la via d'uscita con l'esperienza che avranno da insegnare, con la testardaggine a voler difendere e ricostruire il paese e con l'orgoglio di essere israeliani. Aspettiamo di sentire quale sarà la loro canzone.

Haifa 21 gennaio 2024
Paola Abbina

israele

(segue da pag. 1) Le Comunità...

Personalmente trovo estremamente sgradevoli gli inviti rivolti a noi, ebrei e rappresentanti delle Comunità, a condannare pubblicamente Israele. D'altra parte, non credo neppure che siamo tenuti a difendere il comportamento di Israele sempre e comunque. Per quanto portino a due esiti opposti questi inviti partono entrambi dal medesimo presupposto, che personalmente non condivido, secondo il quale noi ebrei della diaspora dovremmo sentirci in qualche modo come se fossimo israeliani all'estero. Con tutto il bene che possiamo volere a Israele, con tutta la vicinanza che possiamo sentire, noi siamo cittadini italiani, non siamo cittadini israeliani, non abbiamo il potere di mandare a casa Netanyahu, non abbiamo il potere di decidere cosa farà Israele per mettere fine al conflitto e riportare a casa gli ostaggi. Ed è giusto così, a meno che non pensiamo che Israele debba essere lo stato degli ebrei e non quello dei suoi cittadini.
Noi siamo cittadini italiani e abbiamo il potere – e il dovere – di fare scelte politiche in Italia, da cittadini italiani, come singoli e ancora di più (perché molto più visibili) come Comunità. Abbiamo il potere di decidere con chi dialogare, a quali eventi partecipare, a quali manifestazioni aderire, e anche a quali eventi *non* partecipare e a quali manifestazioni *non* aderire. Il Consiglio della Comunità ebraica di Torino, per esempio, ha deciso all'unanimità di non aderire a una fiaccolata per la pace il cui manifesto non conteneva il minimo cenno al 7 ottobre.
A mio parere come rappresentanti delle Comunità possiamo – anzi, dobbiamo – parlare del 7 ottobre perché è stato il più grave massacro di ebrei dopo la Shoah e perché si tratta di ebrei assassinati proprio in quanto ebrei. Possiamo – anzi, dobbiamo – parlare di antisemitismo perché come rappresentanti delle Comunità abbiamo il dovere di tutelare il più possibile i nostri iscritti. Abbiamo il dovere di parlare di antisemitismo anche quando assume le forme dell'antisionismo o dell'odio verso Israele, e dunque abbiamo il diritto-dovere di denunciare tutte le critiche a Israele (e secondo me sono la stragrande maggioranza) che contengono in sé qualche elemento di antisemitismo.
In questo momento nelle nostre Comunità la solidarietà a Israele è un impegno a cui è impossibile sottrarsi, anche perché della nostra solidarietà in questo momento Israele ha bisogno davvero, con molte parti del Paese devastate, l'economia in crisi, centinaia di migliaia di sfollati e tanto altro. Abbiamo comunque la possibilità di decidere come e dove indirizzare la nostra solidarietà, e non è poco. Dare una mano a ricostruire i kibbutzim devastati dopo il 7 ottobre, per esempio, è una cosa che possiamo fare tutti insieme, che non ci obbliga ad essere d'accordo con tutte le politiche del governo Netanyahu, e non può essere interpretata così neppure dal punto di vista simbolico.
Io credo che un giornale come HK non possa fare a meno di riflettere su questo baratro e di dare conto dell'atmosfera che si respira oggi nelle nostre Comunità; ancora di più credo che debba riflettere su come le Comunità possono agire in questo difficilissimo momento e su cosa possono fare i singoli iscritti per portare le loro Comunità ad agire in un certo modo.
La voce delle Comunità è ascoltata molto di più di quella dei singoli; il Gruppo di Studi Ebraici lo ha sempre saputo e ha sempre agito di conseguenza. Spero che continui a farlo.

Anna Segre

TUTTI I GIORNI YOM HAZIKARON

Intervista ad Angelica Calò del kibbutz di Sasa

Romana di nascita, Angelica Edna Calò Livne a venti anni ha fatto l'alià nel Kibbutz di Sasa, in alta Galilea. Educatrice ed attivista per la pace, ha fondato il teatro Beresheet la Shalom, coinvolgendo ragazzi di ogni etnia cultura e religione, per promuovere la conoscenza ed il rispetto reciproco, nella convinzione che l'arte ed il teatro possano essere la forza motrice per coloro che credono nei principi umani fondamentali del bene e desiderano influenzare positivamente dall'interno la società nella quale vivono.

Angelica Calò

Parlami, se vuoi, della situazione politica di queste ultime settimane in Israele.
Io non parlo di politica, posso dirti soltanto quello che penso e che sento. Iniziano a circolare voci da Gaza. La gente sta cominciando a ribellarsi ad Hamas, sta cominciando ad avere il coraggio di raccontare come Hamas la tiene sotto un giogo sempre più insopportabile. Qualche giorno fa c'è stata una manifestazione a Gaza city di uomini e donne palestinesi, probabilmente hanno avuto il coraggio di protestare pubblicamente perché sapevano che i soldati israeliani li avrebbero protetti. Purtroppo accade spesso che i miliziani di Hamas uccidano i palestinesi che si ribellano.
Ora non girano in divisa ed è molto difficile distinguerli dai civili e a volte, per i soldati israeliani, non è semplice capire se alcuni siano terroristi oppure no.
Secondo te esiste la possibilità di avviare un processo di democratizzazione della società palestinese a Gaza dopo la guerra?
In Israele si stanno tenendo moltissimi incontri tra israeliani e palestinesi che abitano in Giudea e Samaria. Proprio questa mattina (2 febbraio ndr), al fine di creare nuove strategie, si è tenuto un grandissimo evento di attivisti israeliani e palestinesi della West Bank a Givat Haviva che è uno dei centri più importanti dove sono stati già realizzati il dialogo e la coesistenza pacifica. Non è facile, non è affatto facile, prima di tutto perché per i palestinesi è molto pericoloso. Quando si viene a sapere che collaborano con gli israeliani rischiano ogni tipo di ritorsione e addirittura di essere uccisi. Anche per gli ebrei non è facile perché, ovviamente, dopo quello che è accaduto il 7 ottobre, molti non credono più alla possibilità del dialogo. Comunque, non ci abbattiamo e non ci arrendiamo, continuiamo a cercare modi per proseguire su un percorso che possa portare alla pace.
Pensi che si potrà trovare un interlocutore con il quale avviare un processo di pace?
La nostra controparte purtroppo è un gruppo terrorista e noi non possiamo assolutamente trattare con loro. Abbiamo tentato con tutta la buona volontà in passato con Arafat ma la delusione è stata grande. Dopo gli accordi di Oslo che tanto ci avevano fatto sperare, dopo l'utopia e la speranza abbiamo avuto l'Intifada e la guerra del Libano e non possiamo più permetterci di correre simili rischi. Dobbiamo stare all'erta tutto il tempo, ora specialmente al Nord dove si pensa che ci sarà una guerra imminente perché Hezbollah è dotato di missili a lunga gittata che possono colpire fino a 700 km di distanza, vale a dire fino ad Eilat, nel Sud d'Israele. Hezbollah è già pronto e potrebbe provocare qualcosa di terribile.
Certo, noi speriamo in un accordo di pace ma con chi? Se fosse possibile interloquire, in Libano, con il presidente della repubblica libanese sarebbe un'altra cosa. Ma il presidente non ha alcun potere, chi gestisce il potere è Hezbollah sotto l'egida dell'Iran.
La Jihad islamica, Hamas, Hezbollah e gli Houti che dallo Yemen hanno bloccato il mar Rosso, operano tutti sotto l'egida dell'Iran che non appare direttamente ma manda avanti i suoi gregari.
C'è bisogno di tanto, tanto, tanto coraggio. Gli arabi che vivono in Israele si sono resi conto di come sia positiva la democrazia, di come si viva meglio in un sistema che garantisce ai cittadini tutto ciò di cui hanno bisogno come, per esempio, l'assistenza sanitaria e l'istruzione, un sistema come quello israeliano nel quale non esiste apartheid, dove le indicazioni stradali sono scritte in ebraico, arabo e inglese, dove in ogni ospedale sono curati tutti, dove in qualsiasi posto di lavoro si viene assunti per le competenze e senza alcuna discriminazione. Gli arabi israeliani sono consapevoli della fortuna che hanno a vivere in Israele.
Ora molti arabi della West Bank e molti arabi di Gaza potrebbero essere nostri interlocutori. Certo serve molto molto coraggio, soprattutto per gli arabi perché chi dichiara di volere la democrazia e di voler vivere in pace con Israele rischia di essere perseguitato o addirittura ucciso.
Cosa pensi del ruolo svolto dall' UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees) a Gaza?
Un'altra cosa molto molto inquietante è ciò di cui si è avuta conferma ultimamente sull'UNRWA. Sono i rappresentanti dell'ONU a Gaza e avrebbero dovuto comportarsi come operatori che aiutano la popolazione a vivere più serenamente, ad avere un lavoro e a creare un dialogo. Secondo un articolo del Wall Street Journal il 10% del loro personale fa parte di Hamas, dodici hanno addirittura partecipato al massacro del 7 ottobre e non solo, tra loro dilaga la corruzione e abitualmente pretendevano mazzette enormi da tutti i soldi che arrivano dal Qatar e dall'Unione Europea.
Purtroppo, i terroristi nelle scuole dell'UNRWA instillano l'odio nei confronti degli ebrei e degli infedeli anche nei bambini piccoli. Un odio viscerale, proprio come al tempo dei nazisti, con libri di testo violentissimi. I bambini dovrebbero crescere ascoltando racconti sui boschi e sulle fate, con i giochi e con la speranza: questo non succede ai bambini di Gaza. Così si rovina l'infanzia dei più piccoli.
È una lotta e l'unica risposta e l'unica speranza che abbiamo è di riuscire a sgominare i terroristi e a cambiare tutto ciò che insegnano ai giovani, di riuscire ad organizzare scuole gestite da personale internazionale diverso da quello dell'UNRWA. Israele non può gestire le scuole arabe perché sarebbe come tornare al controllo su Gaza. Bisogna che se ne occupi un organismo internazionale.
Quali sono i sentimenti degli israeliani in questo periodo?
Israele ha subito un trauma molto profondo e sta tentando di elaborarlo. Il fatto è che ogni giorno, tutti i giorni trasmettono le parole degli ostaggi che sono stati rilasciati e che hanno iniziato a raccontare. Parlano di ciò che stanno subendo le ragazze, di come vengono massacrate, degli abusi sessuali sia sulle ragazze che sui ragazzi. Noi accendiamo la televisione e non ascoltiamo le notizie ma la testimonianza degli ostaggi liberati e poi i racconti delle madri, delle sorelle, delle giovani vedove che parlano dei soldati uccisi a Gaza, di come erano belli, come erano buoni, come erano cari, di quanto soffrano per la loro mancanza… ragazzi di venticinque, ventisei, trent'anni…padri di famiglia… è tutto questo è molto duro... da questo punto di vista non ce la facciamo più...
Da noi in Israele, una volta all'anno, c'è lo Yom Ha-Zikaron, il Giorno dei Caduti, la giornata nella quale ricordiamo tutti coloro che hanno perso la vita in guerra oppure negli attentati terroristici…praticamente da settimane abbiamo tutti i giorni Yom Ha-Zikaron e siamo esausti. Stiamo facendo sforzi immani per tornare a un minimo di normalità: corsi di resilienza, incontri di gruppo alla ricerca di nuovi significati. Prenderà del tempo, tanto, ma ci riprenderemo anche questa volta. Non abbiamo scelta!

Intervista a cura di Anna Rolli

N.d.R. Le informazioni sul coinvolgimento di personale di UNRWA con Hamas provengono da fonti ufficiali israeliane. Al momento della messa a punto di questo numero di Ha Keillah, un'investigazione è in corso per determinare in che misura il personale di UNRWA ha legami con Hamas.

CHI SONO I BEDUINI?

Questa guerra che dura ormai da quasi due mesi, fin dai primi giorni ci ha rivelato, se mai ce ne fosse stato alcun dubbio, quanto sia importante la convivenza tra noi ebrei di Israele e gli appartenenti ad altre culture e religioni. "Questa guerra non distingue tra musulmani, ebrei e cristiani" dichiara l'ufficiale beduino Hussein Fuàz. "Tra gli ostaggi c'è una intera famiglia di Rahat, Yosef, Aisha, Hamza e Belal El Ziadna"

Aisha, l'unica donna, è diventata per me una presenza costante da quando tra le centinaia di foto della piazza Dizengoff davanti alle quali sono passata tutti i giorni per andare a fare la spesa, ho visto per la prima volta anche la sua, ovale perfetto, occhi scuri, capo coperto. 17 anni. Tra gli ultimi ostaggi a tornare da Gaza nel gruppo dei bambini c'è stata anche la *mia* Aisha e c'è suo fratello Bilal. A Gaza sono rimasti il fratello maggiore Hamza, e il padre Yousuf, padre di 18 figli e innumerevoli nipoti. Aisha si era appena fidanzata. Era stata rapita mentre portava l'hijab, ha affermato uno zio, non potevano non sapere che fosse musulmana, parla arabo. Come hanno potuto? Ma un israeliano è un israeliano, che sia ebreo, musulmano, druso o cristiano. Al ritorno si abbracciano disperati con uno zio, Aisha si stringe al capo un fazzoletto bianco e poi si copre con il cappuccio di una giacca a vento, nascondendosi nell'abbraccio.

Abu Alarar, padre di nove figli, il più piccolo di pochi mesi, piange soprattutto i 19 morti e la moglie, Fatma. Alla emittente Kan 11 racconta che era stata ferita da cinque pallottole e che, conscia di stare morendo, ha recitato tre volte la shahada, la testimonianza di fede con cui il musulmano dichiara di credere in un solo e unico Dio (Allah) e nella missione profetica di Maometto. La terza volta è spirata, tra le braccia il figlioletto ferito. "Eppure sapevano che siamo musulmani come loro. Per il musulmano uccidere donne e bambini è proibito, non potevano non capirlo, mia moglie era una donna devota, con il capo coperto. Alla fine, mi sono nascosto con il bambino per cinque ore, finché sono arrivati i soldati e gli ho urlato *sono un israeliano, aiutatemi*.

Un altro beduino ha invece aiutato a salvarsi una trentina di giovani del rave con un grande atto di eroismo. È l'autista di minibus Yousuf El Zianda, parente degli ostaggi e della stessa loro tribù. "Venerdì li avevo portati al rave, alla festa" racconta "e mi avevano chiesto di andare a prenderli alla fine della festa. Mi hanno richiamato di sabato, la mattina presto e di andarli a prendere perché erano sotto una pioggia di razzi. Abito a circa mezz'ora dal luogo, e mi sono messo in moto. Ho visto la morte negli occhi ma gli avevo promesso di portarli via, e alla fine ne ho portati via ben 30 ammassati nel mio minibus, ero l'unico, in quel momento, che lo poteva fare, e l'ho fatto".

Chi sono questi beduini? chi sono i *nostri* beduini? Quando, tra il 1948 ed il 1949, Israele si trovò a combattere la sua prima guerra, la "Guerra d'Indipendenza" vivevano a sud del Peese tribù beduine da più di seicento anni, vi erano arrivati dall'Egitto o dall'Arabia Saudita. Quando finì la guerra di indipendenza accettarono la sovranità israeliana, inviando anche i propri uomini a combattere al fianco dell'Haganah. Da allora i beduini del Negev hanno visto riconosciuto il proprio status di cittadini. La discussione tuttora in atto tra i beduini israeliani e il governo rimane da allora sul modo di vita, dalla vita nomade al passaggio in città. Ad ora i beduini continuano a vivere con le proprie regole, tra cui la bigamia che in Israele non è permessa. Le ultime ricerche hanno tra l'altro dimostrato che la bigamia è dannosa anche perché crea problemi di povertà. E che più sale il livello di istruzione più migliora la qualità della vita dei bambini e scende la poligamia. I più istruiti diventano ottimi medici, infermieri, insegnanti, padri e madri di famiglia. Un certo numero, circa il 5%-10% dei maschi abili al combattimento, viene arruolato ogni anno nel 'IDF. Purtroppo, decenni di sostanziale disinteresse politico, mancanza di investimenti e anche la natura stessa del beduino, le sue regole interne e le sue tradizioni, fanno sì che i beduini di Israele rappresentino tuttora il settore più povero del paese.

Per questo trovo importante rimboccarci le maniche e dare un aiuto fisico, concreto e reale, a una delle sette tribù del Neghev, e a uno dei villaggi. Situato nel Negev nordoccidentale, Abu Qrenat è di grandezza media, e conta circa 4000 abitanti, di cui circa il 60% bambini sotto i 18 anni. Molti di loro servono nell'esercito e nella polizia o insegnano. Il loro passaggio dalla vita nomade a quella moderna è rapido e per farlo avvenire l'istruzione è la parola chiave. Per questo vedo come un dovere morale, da parte mia, da parte nostra, aiutarli nel passaggio. La loro presenza è parte integrante del complicato mosaico che è il nostro paese e lo rende unico al mondo, anche in queste ore così difficili.

Tel Aviv, 21/12/2023
Manuela Dviri

LAPTOP PER I RAGAZZINI BEDUINI

Sinergie tra i progetti

Già nel 2005 si è costituito a Torino il "*Comitato Amici Centro Peres per la Pace - per i bambini palestinesi*" al fine di sostenere il progetto "*Saving children*" del Centro Peres di Tel Aviv. Da allora e fino ad oggi, tra donazioni di privati e enti pubblici, il Comitato ha contribuito a raccogliere quasi 700.000 € con i quali sono stati curati circa 150 bambini, in una prima fase soprattutto sordi, poi cardiopatici provenienti dalla Cisgiordania e da Gaza. Il progetto prevedeva la collaborazione tra il Servizio Sanitario palestinese e gli ospedali israeliani. Vista la tragica situazione, nel novembre 2023 il Consiglio Direttivo del Comitato ha deliberato di sostenere il progetto "*Laptop per i ragazzini beduini*", proposto da Manuela Dviri e da Tsvia Walden Peres.

Viviamo una fase terribile di tragedia e di orrore. Ma proprio in un momento di disperazione come questo, più che mai è doveroso impegnarsi per fornire sostegno alle popolazioni in condizioni più fragili.

Manuela Dviri, che già aveva ideato e impostato Saving Children "La medicina al servizio della pace", Tsvia Walden Peres, la figlia del Presidente Shimon Peres e Dana Olmert, la figlia dell'ex premier Ehud Olmert, hanno suggerito un nuovo progetto in favore di chi è più debole. Il progetto ha lo scopo di donare ai bambini residenti in villaggi beduini apparecchiature informatiche, riciclate e connesse in rete, ed è stato avviato nel villaggio beduino di Abu Krinat.

Il villaggio beduino di Abu Krinat

Abu Krinat è un villaggio in espansione, adiacente alla Highway 25, progettato per inserire la popolazione delle vicine comunità beduine in un insediamento permanente.

Tragicamente, durante e nei giorni successivi al 7 ottobre, 17 cittadini beduini, tra cui 6 bambini, hanno perso la vita a causa di attacchi missilistici. La maggior parte degli abitanti di Abu Krinat non dispone di ripari o di accesso a spazi protetti, il che aggrava le circostanze pericolose e vulnerabili che devono sopportare.

Sfide educative

Nelle vicinanze di Abu Krinat abitano circa 4.000 beduini semi stanziali, con circa 1.600 studenti iscritti a vari programmi educativi. Il massiccio attacco missilistico in corso nel Negev ha costretto la maggior parte di questi studenti a ricorrere all'apprendimento a distanza.

Purtroppo, una parte significativa di loro non ha accesso a strumenti essenziali come computer, o tablet, il che ne ostacola la connettività alle risorse educative. Di conseguenza, si sta cercando attivamente il sostegno di donatori privati per colmare questo divario tecnologico. L'obiettivo è garantire che ogni famiglia possieda almeno un dispositivo. Delle 480 famiglie dei genitori dei bambini della scuola elementare di Abu Krinat circa 20 possiedono già un computer grazie ad una donazione pervenuta di 60 laptop e tablet. Tuttavia, servono ancora altri 400 dispositivi.

Dove si acquistano i computer

I laptop forniti ad Abu Krinat sono stati acquisiti grazie alle donazioni fatte a "*Mitchashvim*", che raccoglie computer e schermi usati di alta qualità da aziende a livello nazionale, rimettendoli a nuovo per una funzionalità ottimale.

Ogni offerta permette di estendere la donazione di laptop personale e rappresenta dunque per ogni ragazzino il mezzo per una comunicazione sana e equilibrata, una finestra sul mondo della conoscenza.

Riportiamo i dati necessari per i pagamenti:
c/c intestato a "Comitato Amici Centro Peres per la Pace - per i bambini palestinesi"
Banca Intesa San Paolo
IBAN: IT81 H030 6909 6061 0000 0115593
Causale: un laptop per ragazzini beduini

Beppe Segre

israele

ALMENO RICONOSCERE CHE È SUCCESSO

Il buio

Credo che sia impossibile esagerare l'effetto devastante che il 7 ottobre ha avuto su di noi: orrore, angoscia, paura per Israele, paura per noi stessi di fronte a un'inimmaginabile recrudescenza dell'antisemitismo, senso di insicurezza nella nostra stessa vita quotidiana, senso di solitudine per la mancanza di solidarietà che abbiamo sentito intorno a noi.

Decenni di speranze, di sogni e di progetti distrutti in poche ore; kibbutzim e villaggi devastati; massacro con modalità atroci o rapimento di centinaia di persone tra cui molte che si adoperavano per la pace, per progetti di convivenza, per far curare gli abitanti della striscia di Gaza in ospedali israeliani, ecc. Un terribile schiaffo in faccia a tutti coloro che nel mondo ebraico credevano nella pace. Ovvio che dobbiamo continuare a crederci, ma non possiamo nasconderci che dopo il 7 ottobre è immensamente più difficile.

Possiamo ragionare quanto vogliamo sugli errori commessi da Israele, sugli errori di questo governo, sugli errori di Netanyahu, auspicare che vada a casa, o in galera, il più presto possibile; ma poi? Quali proposte potremo avanzare d'ora in poi? Quali prospettive possiamo almeno immaginare? Quali speranze possiamo ancora coltivare? Quali sogni possiamo ancora sognare?

Come se non fossero bastate le notizie orribili che arrivavano da Israele ci siamo dovuti confrontare con una spaventosa ondata di antisemitismo e con incomprensioni, mancanza di solidarietà, spesso vera e propria ostilità, anche nella nostra vita quotidiana, nelle nostre frequentazioni, nel lavoro, nelle organizzazioni a cui apparteniamo. Sconcerta la mancata condanna da parte delle associazioni femministe degli stupri e femminicidi di massa perpetrati il 7 ottobre. Sconcerta la mancata adesione di alcuni partiti (Verdi e Sinistra, La France insoumise), alle manifestazioni contro l'antisemitismo. Sconcerta che il 25 novembre all'organizzazione ebraica LGBT Magen David Keshet non sia stato permesso di sfilare con il proprio simbolo (appunto un Magen David arcobaleno).

Almeno nei primi giorni dopo il 7 ottobre si poteva sperare che qualche amico o collega con cui avevamo discusso furiosamente fino al giorno prima ci venisse a dire qualcosa tipo: "Io sostengo i palestinesi ma ci tengo a dirti che quello che è successo non ha alcuna giustificazione possibile". Non sarebbe costato poi molto dirlo, e avrebbe in qualche modo legittimato le critiche successive alla reazione israeliana. Questo, però - stando alla mia esperienza e a quella di altre persone con cui ho parlato - nella maggioranza dei casi non è successo, nemmeno nei primi giorni, quando le vittime israeliane erano molte di più di quelle palestinesi. Per decenni ricorderemo che davanti al più grande massacro di ebrei dopo la Shoah molti non hanno espresso nessuna condanna, molti hanno minimizzato o in qualche modo giustificato, moltissimi semplicemente si sono rifiutati di vedere.

Si sente spesso affermare che è stata la violenza della reazione israeliana a far dimenticare il 7 ottobre. Sarebbe stato logico aspettarsi che succedesse questo, ma francamente devo dire che questa narrazione non corrisponde affatto alla mia esperienza: le frasi più sgradevoli da parte di miei colleghi, per esempio, rivolte a me o pronunciate in mia presenza senza troppi riguardi, sono arrivate tutte nella prima settimana dopo il 7 ottobre; la bandierona palestinese che dominava il campus Einaudi è stata issata il giorno dopo la notizia dei neonati decapitati a Kfar Aza; la manifestazione a Torino in sostegno di Israele del 12 ottobre non ha avuto molti più partecipanti di quella del 17 dicembre. La reazione di Israele è stata criticata con più veemenza nei giorni in cui Israele era oggettivamente in pericolo, in cui piovevano missili sulle città israeliane, poi man mano che il numero delle vittime civili palestinesi saliva la questione palestinese è passata un po' di moda nei media, sostituita da altri temi quali i problemi famigliari della nostra premier o le ricette natalizie. È normale che l'opinione pubblica dopo un po' si distragga (è stato così anche con l'Ucraina); resta il fatto che personalmente fatico a vedere una correlazione logica tra il comportamento di Israele e il modo in cui è giudicato.

L'incomprensione

Oltre a questa tempistica sfasata, vedo nelle critiche alla reazione israeliana tre problemi di fondo che a mio parere le indeboliscono molto e le rendono poco efficaci, o addirittura controproducenti, nei confronti dell'opinione pubblica israeliana ed ebraica in generale: prima di tutto, non mi pare che ci si domandi come avrebbe reagito un altro Paese dopo un massacro così terribile di propri cittadini e davanti al rischio concreto che possa ripetersi. Personalmente vorrei credere altri si comporterebbero diversamente da Israele ma onestamente non ci riesco: viviamo in un Paese che sostanzialmente non si preoccupa di lasciar naufragare barconi carichi di decine o centinaia di persone colpevoli solo di voler raggiungere le nostre coste con il pretesto che chissà, forse magari un giorno qualcuno di loro potrebbe compiere un atto terroristico; non oso immaginare cosa farebbe se subisse un massacro delle proporzioni del 7 ottobre. Magari altri, con ragioni migliori delle mie, sono convinti che l'Italia agirebbe diversamente, e magari (mi piacerebbe pensarlo) hanno ragione loro. Ma allora perché non lo dicono apertamente?

In secondo luogo mi sembra incredibile che non si faccia quasi mai il minimo cenno alla deliberata volontà di Hamas di moltiplicare il più possibile le proprie vittime civili per avere il sostegno dell'opinione pubblica internazionale. Chi ha veramente a cuore la sopravvivenza della popolazione di Gaza non dovrebbe continuare a dare il proprio consenso a questo gioco cinico e crudele. O, se non altro, dovrebbe porsi il problema: se io decido che chi ha più morti ha ragione per principio non corro il rischio di incentivare la tendenza a non proteggere i propri civili?

Infine credo che sia un grave errore definire la reazione israeliana come vendetta; io sono fermamente convinta che l'ebreo vendicativo sia un mito dell'antigiudaismo cristiano che non corrisponde per nulla agli ebrei in carne ed ossa: personalmente dopo una vita intera di frequentazione del mondo ebraico, in Italia e in Israele, in diversi ambienti, più o meno religiosi, di varie tendenze politiche (tranne, forse, l'estrema destra), dopo migliaia di ore di discussioni, lezioni rabbiniche, ecc. non ho la più pallida idea di come si dica "vendetta" in ebraico e non ricordo in tutta la mia vita nessuna discussione, laica o religiosa, in cui si sia parlato di vendetta. Viceversa, il tema della vendetta abbonda in testi fondamentali della cultura occidentale, dall'Orestea ad Amleto, con un'insistenza che non ha riscontro nella cultura ebraica (non per niente Shylock è un ebreo immaginato da un cristiano). Anche parlare di giustizia (come nella didascalia del disegno sulla prima pagina dello scorso numero di Ha Keillah) a mio parere è fuorviante perché nel mondo ebraico (in Italia ma credo in gran parte anche in Israele) la guerra contro Hamas non è percepita né come giustizia né come vendetta ma come autodifesa. Non è detto che si debba essere d'accordo ma allora si spieghi come e perché Israele può difendersi in altro modo; non è né utile né onesto fingere che il problema dell'autodifesa di Israele non esista (finzione che appare ancora più paradossale se consideriamo che invocare la distruzione di Israele non è affatto un tabu e che *From the river to the sea Palestine will be free* è uno slogan che non scandalizza più di tanto).

Che fare?

I tre problemi che ho sollevato potrebbero sembrare pretestuosi ma a mio parere non lo sono affatto. Tutti e tre inducono a dubitare della buona fede di chi critica Israele e di conseguenza offrono facili pretesti a chi lo difende senza se e senza ma. Tutti e tre alimentano le incomprensioni e sono ostacoli sulla via del dialogo. Quindi chi vuole davvero la pace a mio parere non può non affrontarli, in particolare il terzo. Credo infatti che sia un gravissimo errore non tenere conto del senso di insicurezza e fragilità che il 7 ottobre ha causato.

Qualunque soluzione si voglia proporre (a meno che non si voglia lo sterminio o l'espulsione di tutti gli ebrei "*from the river to the sea*") prima o poi dovrà inevitabilmente guadagnare il consenso almeno di una parte significativa dell'opinione pubblica israeliana. Chiedere la pace immediata lasciando a Hamas il suo potere offensivo senza nessuna garanzia che non lo usi, pretendere una reazione che non faccia neanche mezza vittima civile, o cose simili (cioè tutto quello che viene detto normalmente in tutte le manifestazioni "per la pace") significa in pratica affermare: "Israele deve accettare, almeno nel breve periodo, il rischio che si verifichi un altro 7 ottobre perché nulla di ciò che può fare per impedirlo è moralmente legittimo." Una posizione di questo genere non è né pacifica né equidistante, ma soprattutto non è utile, anzi, è gravemente controproducente perché rafforza negli israeliani e in buona parte degli ebrei la convinzione che è inutile preoccuparsi dell'opinione del resto del mondo perché tanto tutto il mondo è sempre e comunque contro Israele. Con questo non voglio affermare che non si possano proporre soluzioni che la maggioranza degli israeliani non approva. Anzi, non credo neanche che si debbano per forza proporre soluzioni realistiche. Si può dire qualunque cosa purché il messaggio rivolto agli israeliani non sia: "siete moralmente tenuti a correre il rischio di altri dieci o cento 7 ottobre".

Anzi, sarebbe già un passo avanti se l'opinione pubblica fosse davvero consapevole di quello che è successo il 7 ottobre ed esprimesse una condanna ferma e inequivocabile. Purtroppo non è così, e questo è il problema più grave di tutti, a mio parere il principale ostacolo a qualunque tipo di dialogo, l'origine principale delle incomprensioni di cui ho parlato in precedenza. È importante far capire che le ambiguità, le omissioni, il rifiuto stesso di parlare del 7 ottobre non aiutano in nessun modo i palestinesi e non sono utili alla pace. Nessun orrore potrà mai cancellare un altro orrore o giustificarlo retroattivamente.

Almeno riconoscere che è successo. È già chiedere troppo?

Anna Segre

ISRAELE-GAZA, RIFLESSIONI SULLA GUERRA

Dopo oltre cinque mesi di combattimenti gli unici ostaggi israeliani che sono stati liberati lo sono stati grazie alla breve tregua di novembre tra Israele e Hamas e a uno scambio di prigionieri che sarebbe stato possibile forse anche senza muovere un carro armato dell'IDF. Centotrentadue ostaggi sui duecentoquaranta iniziali sono ancora in prigionia a Gaza, la loro condizione e il loro destino incerto e, a parte le manifestazioni e le proteste di piazza delle loro famiglie, sembra che questa non sia affatto la priorità del governo Netanyahu.

Dodici ministri dell'attuale governo - compresi quelli del Likud - hanno invece partecipato a gennaio a un'affollata conferenza a Gerusalemme per la ri-colonizzazione ebraica di Gaza. "Dobbiamo incoraggiare l'emigrazione volontaria dei palestinesi di Gaza - ha affermato, il ministro Itamar Ben Gvir fra gli applausi della platea - che se ne vadano da qua".

Gran parte dei leader di Hamas sembrano essere, al contrario degli ostaggi israeliani e dei gazawi, ancora vivi e in salute nelle loro case lussuose in Libano o in Qatar. Se lo scopo di questa guerra era l'eradicazione completa di Hamas nonché la prevenzione di stragi come quella del 7 ottobre, sembrerebbe uno scopo fallito perché secondo i sondaggi Hamas è sempre più popolare in Cisgiordania e, probabilmente, si rafforzerà anche a Gaza in mezzo a coloro che hanno perso un familiare o un proprio caro durante i bombardamenti e negli scontri a fuoco. Qui ci sono oltre ventottomila vittime di cui in gran parte bambini, un numero altissimo di giornalisti uccisi, scarsità di cibo e di medicine, la totale distruzione delle scuole, degli ospedali e delle città che porta con sé anche un alto rischio epidemico.

Alcuni sostengono che tutto ciò avviene per esclusiva responsabilità di Hamas "il quale si nasconde tra i civili e posiziona le proprie postazioni militari all'interno di luoghi pubblici". Questa interpretazione non può però spiegare la potenza distruttiva di questa guerra che non ha eguali rispetto alle precedenti nell'area ed è superiore ad altri conflitti del secolo, - come ha descritto Washington Post in un articolo ben documentato "Israel has waged one of this century's most destructive wars in Gaza" -, la trappola letale senza vie di fuga che è diventata la Striscia di Gaza, e tanto meno i molti filmati "goliardici", derisori e disumanizzanti che dal fronte vengono diffusi giorno per giorno su canali social, simbolo di una società sempre più spettacolarizzata e "instagramabile" ma che non sono molto in linea con quello che dovrebbe essere "l'esercito più morale del mondo".

La situazione di soprusi e violenze in Cisgiordania da parte di coloni supportati dalle forze dell'IDF è, se possibile, ancora più tragica e deleteria. Ed in questo clima bellicista non manca persino lo stesso presidente Isaac Herzog che si fa fotografare mentre scrive a pennarello sui missili che verranno lanciati sopra Gaza. Tanto che sembra che persino l'hasbarà, generalmente molto puntuale nel confutare la veridicità di queste immagini, faccia adesso sempre più fatica a operare.

Non riuscendo a "correggere" ciò che arriva dal Vicino Oriente, le operazioni di propaganda mirano invece a fare pressione per silenziare inutilmente nella sfera pubblica qualunque richiamo sulla situazione a Gaza con l'accusa di mandare messaggi "irrispettosi verso gli ebrei" - si veda p.e. l'ultima polemica sorta con il Festival di Sanremo -. Creando però un effetto ancora più pericoloso e controproducente, il quale rischia di far passare nell'ignoranza generale l'idea che una qualche "lobby sionista-ebraica" influenzi i mass-media.

Se in Europa per i gruppi di supporto a Israele i mass-media e i servizi giornalistici sarebbero quindi manovrati da una sorta di "cospirazione anti-israeliana e quindi anti-ebraica" - stessa accusa che viene rivolta in maniera opposta dai gruppi pro-palestinesi—, in Israele, al contrario, ad esclusione dei giornali "nemici della nazione" come Haaretz o +972, la popolazione è tenuta in gran parte all'oscuro di ciò che accade dall'altra parte, i servizi televisivi e radiofonici sono esclusivamente incentrati sulla ricostruzione dei kibbutzim, sulle testimonianze sul 7 ottobre, sul coraggio dei soldati, sull'unità nazionale e quindi sull'inutilità di dividersi tra "destra e sinistra". Autobus e palazzi sono tappezzati da bandiere e manifesti con scritto "Insieme vinceremo", chi si oppone a questa retorica è considerato un "traditore", un "odiatore di sé", se non persino un "nazista".

Le proteste spontanee contro la guerra per le vie di Tel Aviv vengono dopo pochi minuti represse dalla polizia, i manifestanti allontanati o portati in caserma, i ragazzi che si rifiutano di fare il servizio militare messi in galera e ostracizzati, ci sono poi casi di insegnanti che sono stati minacciati dagli studenti e poi richiamati dalle istituzioni per aver scritto sul proprio profilo Facebook "messaggi di solidarietà verso Gaza", come è accaduto a un professore di un liceo di Tel Aviv. Una situazione non troppo diversa da ciò che accade in Russia o in Turchia verso le voci che si sono opposte all'invasione dell'Ucraina o in solidarietà alla popolazione curda.

Forse anche chi da detrattore o da estimatore considera Israele un paese "bianco" e "avanguardia degli illuminati valori europei", dovrebbe riflettere che il clima in Francia post-Nizza e post-Bataclan o quello negli Stati Uniti post-11 settembre non aveva assunto gli stessi toni militaristici e di promozione di un'unità così tossica e totalizzante.

Su Haaretz, il Dr. Yair Ben David, docente specializzato in psicologia della moralità, spiega la cecità di parte degli israeliani di fronte a Gaza come "ignoranza intenzionale" o "effetto struzzo", la nostra scelta di evitare di prendere in considerazione informazioni, anche quando sono facilmente disponibili. Ben David spiega che "*Spesso scegliamo l'ignoranza intenzionale dei dati che contraddicono le nostre opinioni, o delle informazioni che potrebbero minare la nostra immagine di sé e dimostrarci che non siamo così buoni e di successo come tendiamo a credere. […] Molti di coloro che esaminano e giudicano il conflitto israelo-palestinese ne ignorano elementi significativi, in parte per sentirsi più in sintonia con il loro "sé morale" nei confronti degli eventi. Lo fanno al fine di preservare un'identità morale semplice in un mondo la cui moralità è in realtà molto complessa.*"

Da ciò emerge che gli israeliani e il resto del mondo stanno vivendo in due dimensioni completamente diverse, stanno guardando un quadro da due posizioni opposte, gli israeliani vedono come un fulmine a ciel sereno solo la tragedia del 7 ottobre, mentre il resto del mondo, per quanto almeno la parte sana abbia compreso la devastazione di questa data, vede anche tutto ciò che l'ha preceduta e ciò che ne è seguito, e quindi la distruzione quasi totale della Striscia di Gaza e le sue vittime. Come ha affermato la giornalista e attivista Anat Saragusti in un'intervista sempre su Haaretz "Se non vediamo quello che il mondo sta vedendo, non saremo in grado di capire il crescente sentimento di avversione nei nostri confronti [riferendosi a Israele]".

Più difficile forse spiegare questa sorta di "ignoranza intenzionale" in una parte della diaspora ebraica anche di idee tradizionalmente progressiste, che per quanto abbia condiviso pur da lontano gli stessi traumi del 7 ottobre, finisce ugualmente per spegnere il proprio pensiero critico, lasciandosi abbindolare dalla propaganda, dalla negazione e revisione dei fatti (considerati pur sempre creati ad hoc e manomessi dalla propaganda opposta).

A un'ottica universalista e umanista che è sempre stata parte di una cultura ebraica almeno laica e secolare, viene sostituita una prospettiva particolarista, nazionale (-ista), e soprattutto tribale, in cui non può trovare spazio il dolore dell'altro, in cui ha importanza soltanto il nostro dolore, il nostro sentire, le nostre vittime, quelle altrui sono di minore valore o in qualche modo di serie B, giustificate dalla nostra sofferenza.

Il mondo viene percepito come un luogo pericoloso e ostile dominato dal pur reale antisemitismo, nel quale ogni critica alla condotta militare di uno stato altro, Israele, è soltanto un attacco esplicito nei nostri confronti. Contemporaneamente al governo israeliano poco interessa di quello che accade al di fuori, di come viene giudicato, e anche della stessa diaspora ebraica che in parte cerca con grande difficoltà di prenderne le difese.

Qualunque guerra che l'umanità ha intrapreso sino ai giorni nostri è stata in qualche modo giustificata da chi l'ha condotta come prettamente esistenziale e di "autodifesa", di "sopravvivenza", proiettata a rimuovere una minaccia esterna e quindi a raggiungere una fantomatica "sicurezza". Ognuno cercherà di vederla come "giusta" e "inevitabile", per esempio i serbi e i croati nelle sanguinose guerre balcaniche non pensavano affatto di agire per "crudeltà" ma per difendere i propri interessi nazionali e quindi le proprie popolazioni di fronte a un mondo "a loro ostile" che non era capace di comprendere le loro ragioni.

Le vittime civili diventano sempre un effetto collaterale non attribuibile alla condotta dello stato per il quale si parteggia, del resto se queste non si sono visibilmente opposte al loro tiranno, sono in qualche modo conniventi con esso - in realtà a Gaza il sostegno verso Hamas era prima del 7 ottobre inferiore al 50% - e quindi meno meritorie di restare in vita. L'attribuire in modo inequivocabile all'altro il nome di "terrorista" o di "potenziale terrorista" è comunque un tentativo di disumanizzarlo, di renderlo meno vittima, e anche qualora a Gaza fossero tutti, persino i bambini, miliziani e terroristi, la nostra civiltà dovrebbe aver raggiunto un livello tale da sostenere che la condanna a morte o la distruzione totale di un territorio perché "abitato da terroristi o da criminali" non può essere una soluzione praticabile. Non di meno gli eserciti della Russia di Eltsin e poi di Putin, hanno legittimato l'aver raso al suolo Grozny negli anni '90 per le stesse ragioni.

Come la si voglia vedere, da quale prospettiva, la guerra resta pur sempre una schifezza, sia per chi la subisce ma anche per chi la conduce, porta con sé infinite schifezze, e nessun principio morale vi troverà mai spazio. Qualcuno vi troverà luogo adatto per dare sfogo alla propria violenza o al proprio risentimento, qualcuno vi perderà una casa, un familiare, un arto, svilupperà in seguito un trauma - anche tra i soldati israeliani quando torneranno dalle proprie famiglie -, una malattia, un desiderio di odio e vendetta verso l'altro. Ogni guerra porta con sé i germi di ulteriori traumi e della guerra successiva che scoppierà a breve.

11 Febbraio 2024
Moshe B.

Minima Moralia

Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita. E dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno idealismo e nemmeno determinazione o devozione.

Il contrario di compromesso è fanatismo, morte.

Amos Oz

CONTRO IL FANATISMO - 2015

israele

ANTISEMITISMO VERSUS ANTISIONISMO

Un osservatore cinico, non sconvolto come me, potrebbe definire sarcasticamente lo spaventoso attacco del Hamas il 7 ottobre come prova del successo del sionismo: ecco che anche lo stato d'Israele è diventato finalmente una nazione "normale", come tutte le altre, cioè anch'essa colpita da vero e proprio pogrom di carattere chiaramente antiebraico, cioè antisemita, malgrado che ne siano stati vittime anche altri cittadini o residenti in Israele, beduini, drusi, filippini e tailandesi. Lasciato il sarcasmo, l'evento stesso e l'ondata antisemitica che spazza il mondo occidentale, impone ripensamento della raison d'être dello stato degli ebrei. Il programma del sionismo aveva infatti due scopi principali: salvare gli ebrei dagli scoppi periodici e letali di antisemitismo, e cancellare la presenza ributtante di questo razzismo millenario nelle nazioni civili. Anche senza definirsi post-sionista, e senza mettere in dubbio la funzione importante nella storia del popolo ebraico del suo risorgimento nazionale, non c'è dubbio che la deriva nazionalistica, messianica e suprematista del sionismo in Israele negli ultimi anni e nella coalizione del suo governo attuale, assieme al crollo il 7/10 della fiducia nelle istituzioni civili e militari, impongono una revisione dei postulati sionistici che servono ancora ai politici israeliani a giustificare ogni loro posizione.

Se lo stato d'Israele, che è lo stato dove c'è il maggior numero di ebrei, non riesce a garantire la sicurezza interna quotidiana, malgrado il suo potente esercito, senza parlare della minaccia nucleare incombente dall'Iran – non possiamo evitare di chiederci se il progetto di concentrare gli ebrei in Israele da tutte le diaspore non sia pericoloso per gli ebrei stessi e per l'ebraismo. Proprio l'unica civiltà che è riuscita a sopravvivere due millenni, malgrado la dispersione, le discriminazioni e le persecuzioni, si sente ora in pericolo vitale: la facilità con cui le difese tecnologiche attorno alla striscia di Gaza sono cadute e l'assenza delle forze di sicurezza di fronte a migliaia di terroristi assetati di sangue hanno sconvolto tutta Israele, pur abituata al pericolo immanente del terrore e dei missili. Tanto più disorientati e scossi sono i più di 200 mila cittadini del nord e del sud, sfollati da mesi all'interno del paese, che non vedono una soluzione che possa permettere loro di tornare a casa in sicurezza.

La guerra scatenata subito dopo l'attacco terroristico del 7/10 non riesce né a liberare gli ostaggi, né ad ottenere la resa incondizionata di Hamas. Invece della "vittoria" promessa dai generali e dai politici, colpevoli del Sabato Nero, siamo impantanati nella Striscia distrutta, attaccati da quella che, se non fossero i crudeli pogromisti, dovremmo considerare un'intrepida "resistenza" contro le nostre 4 divisioni corazzate. Più di 3 mesi di guerra, con centinaia di nostri soldati caduti e più di 23 mila morti palestinesi e quasi 2 milioni di sfollati affamati hanno messo in ombra, eccetto che in Israele, l'orrore sanguinario del 7/10: più di 1200 assassinati e 230 ostaggi d'età tra 9 mesi e 90 anni.

Nelle diaspore l'emancipazione degli ebrei pareva essere riuscita, grazie alla democrazia liberale o all'egalitarismo sociale, assieme all'eliminazione in pratica delle discriminazioni legali, religiose e sociali e alla scomparsa graduale dell'antisemitismo atavico nelle nuove generazioni. Ed ecco invece in seguito al 7 ottobre e alla reazione d'Israele contro Hamas a Gaza, le manifestazioni antisraeliane hanno preso carattere antisemitico virulento, ricreando il "problema ebraico" sia per le società che credevano di esserne già "pulite", grazie alla terribile lezione della Shoah, sia per gli ebrei stessi: essi si sentono adesso insicuri e minacciati nuovamente anche dove si credevano ormai liberi ed eguali cittadini.

L'antisemitismo rinnovato sotto la forma di antisionismo e di delegittimazione dello Stato degli ebrei si sviluppa nella strana coalizione della sinistra anticolonialista con i fondamentalisti islamici, e minaccia gli ebrei locali, identificati con Israele.

Molti in Israele che vogliono essere considerati imparziali e oggettivi, adottano la tattica di Trump, condannano gli estremismi di destra e di sinistra, ed equiparano ogni forma di antisionismo con l'antisemitismo. Così non si trovano imbarazzati dalla coalizione promossa da Netanyahu con governi e movimenti populisti d'estrema destra, che covano razzismo e xenofobia: questi mascherano il loro antisemitismo con ammirazione e sostegno all'attuale politica d'Israele, avamposto della lotta contro l'Islam, identificato col terrore e con le ondate d'immigrazione clandestina.

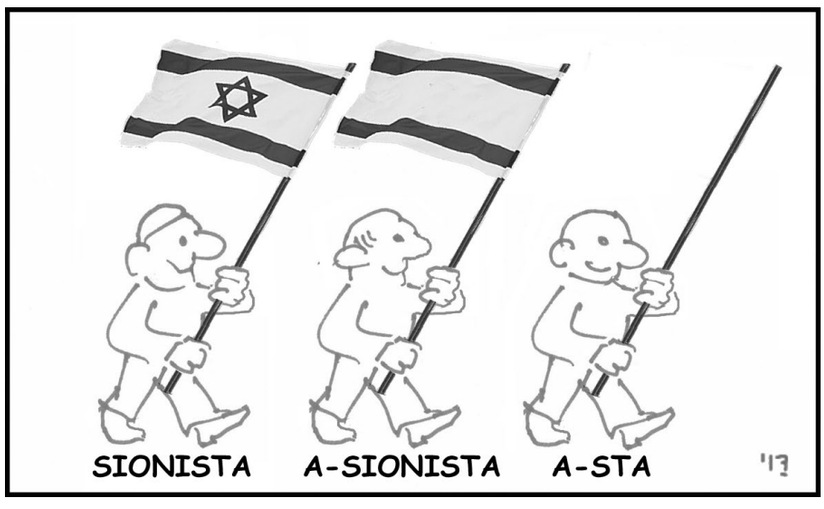
Gli ebrei in Israele, pur sotto le minacce esistenziali sfruttate dai politici, vivono in una realtà maggioritaria che rende loro difficile rifarsi alla storia del popolo ebraico nella Diaspora. Ma gli ebrei nel mondo dovrebbero ricordarsi che solo il prevalere della democrazia liberale dell'800 e dei valori dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani ha interrotto le persecuzioni e la discriminazione millenaria, senza peraltro sopire del tutto l'antisemitismo latente. Non solo, ma la storia dimostra chiaramente che ogni rigurgito nazionalistico e xenofobo e ogni potere sovranista o dittatoriale da destra o da sinistra, anche se rivolto all'inizio verso "nemici" d'altro stampo, sfrutterebbe all'occasione l'antisemitismo endemico.

Del resto la società israeliana è riuscita ad assimilare le immigrazioni da origini così diverse e a creare una tipica cultura locale che definisce quasi 10 milioni di cittadini: a parte il riconoscimento internazionale, Israele ha ottenuto, malgrado l'occupazione prolungata dei territori occupati, legittimazione formale da vari regimi del Medio Oriente arabo musulmano, anche se non dai popoli. Le minacce di delegittimazione dello Stato degli ebrei, come entità nazionale basata sul diritto di autodeterminazione, non possono minare la realtà d'Israele: ma lo stesso diritto dovrebbe essere riconosciuto anche per i palestinesi. Proprio per questo non c'è da temere la fine d'Israele, come è stato del regno crociato, né c'è serio pericolo interno di perdere le élite culturali, scientifiche, tecnologiche e economiche, che naturalmente sono più "mobili" e possono più facilmente emigrare e adattarsi in altri paesi, grazie anche ai passaporti doppi che molti hanno ottenuto: Israele è diventata per me e per la grande maggioranza dei suoi cittadini, non solo ebrei, la patria di famiglia, di lingua e di cultura.

Dunque ci troviamo di fronte, da una parte, all'identificazione con la politica coloniale d'Israele di molti tra gli ebrei della Diaspora assieme ad antisemiti della destra sovranista. Dall'altra parte, ecco la strana coalizione delle sinistre anticolonialiste coi fondamentalisti islamici, assieme a certi intellettuali ebrei: questa coalizione antisionistica non solo critica la politica d'Israele, ma mette in discussione la meta stessa del sionismo. Possiamo noi in Israele, sconvolta dal terrore estremo, capire gli ebrei della Diaspora che continuano a vedere in Israele il rifugio dall'antisemitismo? Possono gli ebrei della Diaspora continuare a identificarsi con lo Stato d'Israele, la cui politica rinnova le manifestazioni di antisemitismo, sotto forma di antisionismo?

Se questa è la situazione, dopo il 7 ottobre, quale potrebbe essere, mi domando, una "soluzione" di tale circolo vizioso intrinseco tra l'antisemitismo e il sionismo, oggi purtroppo impregnato di nazionalismo etnocentrico?

Israele dovrebbe gradualmente percorrere un processo di "de-sionizzazione", cioè svincolarsi dall'ideologia attuale per diventare uno stato "normale" la cui raison d'être sia il benessere dei suoi cittadini. Questo non vorrebbe dire annullarne la realtà "ebraica" che lo caratterizza: questa è talmente radicata demograficamente e culturalmente che il fatto che lo Stato, il governo, gli organi ufficiali siano dedicati a promuovere il benessere di tutti i cittadini, senza differenza di fede o origine etnica, non ne muterebbe le caratteristiche nazionali, proprio come in Italia o in Francia, nazioni degli italiani o dei francesi. Cioè la nazione israeliana, composta da grande maggioranza di ebrei di tutte le origini, potrebbe permettersi dopo 76 anni di includere in modo egualitario le minoranze non ebraiche (e quelle ebraiche non ortodosse…) senza perdere l'identità nazionale, che oggi è continuamente riferita all'ethos sionistico e alla supremazia ebraica. Israele potrebbe restare rifugio eventuale per ebrei perseguitati, aiutati non dallo Stato, ma da organizzazioni ebraiche, che li sostengano durante il processo di naturalizzazione come immigranti. Naturalmente la politica interna d'Israele e la strategia di fronte al conflitto coi palestinesi dovrebbero abbandonare le aspirazioni espansionistiche e messianiche che determinano da 57 anni il dominio coloniale su 5 milioni di persone, senza diritti civili e di autodeterminazione. Da anni Israele conta solo sulla forza militare, dopo la lezione del 7 ottobre sarebbe l'ora di provare la strategia che "solo la pace dà sicurezza", promuovendo condizioni per uno sviluppo economico e civile della società palestinese, perché possa partecipare da eguale alla sua determinazione nazionale in relazione con quella israeliana.



Vignetta di Davì

Proprio qui è il nodo del problema israeliano: dopo anni di lotte interne, di scissione profonda tra le varie "tribù'" del paese, viviamo adesso un'ondata d'unità straordinaria, dovuta alla tragedia del sabato nero, alla guerra e alla speranza di una "vittoria" che non sappiamo specificare: purtroppo la società israeliana non riesce neppure a concepire una visione comune di futuro di pace sia interna, sia coi suoi vicini.
Tale processo potrebbe forse ridurre le motivazioni anticolonialiste di certa sinistra occidentale e di certi intellettuali (che però giudicano Israele molto più severamente che altri Stati), ma non eliminerebbe le radici antisemitiche che possono trovare giustificazioni o basi adatte a svilupparsi in situazioni imprevedibili (penso all'antisemitismo dei tifosi della Lazio, per esempio). Non eliminerebbe neppure l'odio dei fanatici musulmani, per i quali anche un'Israele non sionista non sarebbe meno "intrusione occidentale" nella zona sacra islamica. Che cosa potrebbero fare gli ebrei fuori d'Israele? Israele è diventato per molti di loro sorgente d'identità comunitaria. Non credo che sia né possibile né giusto annullarne il legame. Ma proprio la "de-sionizzazione" d'Israele potrebbe permettere agli ebrei del mondo di sviluppare una relazione emotiva, culturale e critica con Israele, senza per questo identificarsi totalmente e assumerne le "colpe" o le "vittorie". Cioè la "de-sionizzazione" d'Israele potrebbe permettere anche un ebraismo che non attribuisca involontariamente a tutti gli ebrei accuse rivolte a Israele. Non che questo risolva l'antisemitismo, che pare riesca a sopravvivere e a rinnovarsi, ma per lo meno cancellerebbe certe "giustificazioni" contestuali.
Il sionismo ha ottenuto il massimo successo che un movimento di rinascita nazionale può desiderare, con la creazione dello Stato d'Israele nel 1948 e col raduno in patria di ebrei sparsi in tutto il mondo: adesso può e deve lasciare il campo a uno sviluppo civile della nazione israeliana in relazione diretta con i popoli circostanti, invece di riferirsi troppo alle diaspore ebraiche. E queste possono e devono sviluppare le loro identità senza sentirsi dipendenti da quella israeliana. Solo in questo modo sarà forse possibile ridurre progressivamente l'antisemitismo che perdura ancora.

Gerusalemme 28.1.2024
Rimmon Lavi

LA GUERRA FRA ISRAELE E HAMAS

Una regressione all'evo antico

Se vogliamo avvalerci della simbologia psicanalitica per interpretare la storia dei nostri giorni, possiamo dire che il movimento sionista ha potuto trovare una sua incerta unità attraverso l'annientamento del Dio Padre e della sua Torà, per sposare e convivere con la Madre Terra d'Israele, che è diventata un oggetto di amore esclusivo, idealizzata se non deificata ed idolatrata. Negli ultimi anni, forse, per il rafforzamento della componente ultrareligiosa e messianica del movimento sionista, questa dinamica edipica sta trasformandosi nell'inconscio dei sionisti ultrareligiosi, in uno strano ed inedito "ménage a trois", un triangolo in cui Elohim, 'Am Israel ed Eretz Israel convivono in modo incestuoso.
Questa dinamica perversa implica un desiderio più o meno inconscio di annientare tutti quanti, in qualche modo, possano interferire in questa relazione incestuosa con la Madre Terra, a cominciare dal popolo palestinese, al quale non può venire concesso nessuno spazio fisico in Eretz Israel. Ma anche l'ebraismo diasporico, e soprattutto quello americano, che pure qualche titolo avrebbe di poter esprimere il proprio amore ed il proprio interesse per quella terra e per il popolo d'Israele, sembra infastidire per le intromissioni critiche e per la libertà dei pensieri e dei sentimenti, e viene silenziato o inascoltato da parte dei ferventi ultranazionalisti, incluso "Re Bibi" Netanyahu e la schiera dei suoi poco raccomandabili gregari.
La folle carneficina del 7 ottobre, organizzata e messa in atto da Hamas, non ha avuto altro esito che rinforzare la perversa dinamica edipica di una parte degli israeliani, producendo un terrore altrettanto folle di poter perdere la terra, oggetto di amore esclusivo, e ha spinto il governo di destra israeliano a reagire in modo impulsivo, spingendolo verso un obbiettivo irraggiungibile: annientare Hamas, i cui capi sono all'estero, e la cui manovalanza verrà sempre più incrementata dalla reazione israeliana. Quale orfano palestinese, deprivato della famiglia, della casa e dei beni di sussistenza, rinuncerà a vendicarsi di ciò che ha subito?
La dinamica di Hamas è speculare a quella dei fanatici sionisti: non potendo intrattenere un rapporto esclusivo con la Madre Terra, vuole annientare il popolo d'Israele per prenderne il posto. Lo testimonia lo squallido slogan "Palestina free from the river to the sea" che esclude la possibilità di una presenza ebraica su quella terra. In questa dinamica "o noi o loro" si rischia veramente che i due popoli si annientino a vicenda, come in una tragedia greca, a meno che un "deus ex machina" (gli USA? l'Europa?) intervenga per fermare il massacro.
Molti in Israele identificano il popolo palestinese con Amalek, il biblico persecutore del nostro popolo, che ha infierito spietatamente sui più deboli e indifesi, come ha fatto Hamas. E questo complica la situazione, inducendo una regressione all'epoca mitica di re Saul, all'Evo Antico, anziché prendere atto razionalmente che l'unica via di uscita da questo vicolo cieco è quella di fermare la guerra, di cercare un compromesso, e di trovare alleati esterni che possano mediare e dare garanzie di non belligeranza e di disarmo.
L'esasperazione del conflitto nuoce a Israele più che a Hamas, e non solo allo Stato d'Israele, ma a tutti gli ebrei nel mondo, come testimonia l'incontrollabile rigurgito antisraeliano/antisemita a cui assistiamo. L'immagine che Israele sta dando al mondo è orribile, e non si può pensare di non tenerne conto senza conseguenze. Israele, con la guerra di Gaza e con il trattamento aggressivo e discriminatorio nei confronti dei palestinesi della Cisgiordania, non sta facendo il proprio interesse, ma sta mettendo in atto pulsioni autodistruttive, o quanto meno distruttive della propria immagine nel mondo.
La condotta degli zeloti portò alla catastrofe del 70 d.C., alla distruzione del secondo tempio e dello stato ebraico antico. Gli zeloti, nella convinzione di avere Dio dalla propria parte, hanno sfidato Roma, senza tenere conto della sproporzione delle forze in campo, e poi hanno di nuovo fallito con la rivolta armata di Bar-Kochbà contro l'imperatore Adriano (132-135 d.C.). E quello che stanno facendo gli odierni zeloti israeliani mette a repentaglio la vita dello Stato d'Israele, forse per il troppo amore idolatrico per la terra e per l'odio incontenibile nei confronti del popolo palestinese, che impedisce loro una visione ragionevole della reale situazione.
Nelle intenzioni di Theodor Herzl (1860-1904), il padre del sionismo politico, lo stato ebraico avrebbe dovuto avere soprattutto lo scopo di accogliere gli ebrei perseguitati, ed essere radicalmente laico e con un esercito contenuto. Herzl era convinto che i rabbini dovessero rimanere nelle sinagoghe e i militari nelle caserme. La storia ha orientato Israele in una direzione opposta: gli ultrareligiosi e gli ultranazionalisti imperversano e non accennano a rinunciare a un potere che evidentemente non sanno gestire. La loro visione ideologica e discriminatoria li induce ad una incapacità di leggere la realtà complessiva e a mettere in atto tattiche estemporanee ed improvvisate, in modo irrazionale e senza nessuna capacità di elaborare una strategia a lungo termine.
Anche "Re Bibi" Netanyahu appare incastrato in questa visione, essendo però ben cosciente che l'interruzione della guerra fra Israele e Hamas sicuramente gli costerà la carriera politica e molto probabilmente la libertà personale (è imputato di molteplici e gravi reati) e forse anche la possibilità di restare in Israele. Quindi tira avanti giorno per giorno, illudendo quei "sudditi" che ancora gli credono di poter "vincere la guerra" contro Hamas, facendo leva sui sentimenti di rabbia e di vendetta di gran parte del popolo israeliano. È evidente che la sopravvivenza degli ostaggi israeliani (120?) nelle mani di Hamas e degli altri gruppi islamisti non è fra le sue priorità, che la morte di migliaia di civili palestinesi non gli interessa, e che anche il futuro d'Israele è per lui in secondo piano rispetto ai suoi interessi personali.
A complicare il quadro geopolitico intervengono le pulsioni antimoderniste, antidemocratiche, reazionarie ed assolutiste di molti regimi dei paesi islamici. Ad esempio, la teocrazia iraniana, che è stata messa in difficoltà dalla rivolta delle donne, non può tollerare che in Israele la dichiarazione d'indipendenza riconosca l'uguaglianza di genere. Quella di Israele, malgrado i gravi errori politici, è stata, almeno fino ad oggi, una società pluralista e democratica. La democrazia israeliana, per quanto imperfetta, come tutte le democrazie, ed in grave crisi, come sta accadendo in tutti i paesi occidentali, rappresenta una sfida nei confronti di un regime teocratico come quello dell'Iran (ed anche di Hamas a Gaza). Non è un caso che nel pogrom del 7 ottobre 2023 ci sia stato un accanimento proprio nei confronti di quei centri e di quei kibbutzim che hanno ricercato il dialogo e l'integrazione col popolo palestinese. Inoltre, si debbono tenere in considerazione i sentimenti antisemiti storicamente presenti in gran parte dell'Islam. Gli ebrei, come i cristiani, nelle società islamiche tradizionali sono stati tollerati con difficoltà e discriminati come "dhimmi", cioè soggetti ad una tassazione speciale per poter professare il loro culto.
In queste condizioni storiche e politiche è difficile che si riesca in tempi brevi a recuperare un equilibrio delle forze in campo e a superare la terribile guerra in corso. In ogni caso, bisogna che le comunità ebraiche della diaspora siano vicine a Israele, e soprattutto che lo aiutino a non sentirsi isolato e ad essere cosciente dei propri limiti, dei propri diritti e dei propri doveri.

Sandro Ventura

Se non vuoi più ricevere Ha Keillah in forma cartacea per favore comunicacelo!
info@hakeillah.com

israele

ISRAELE E LA CORTE DELL'AJA

Il 29 dicembre 2023, il Sudafrica ha avviato un procedimento contro Israele presso la Corte Internazionale di Giustizia (la Corte) all'Aja. Nella sua istanza, il Sudafrica ha sostenuto che il modo in cui Israele sta conducendo le sue operazioni militari a Gaza viola la Convenzione Internazionale sulla Prevenzione e Punizione del crimine di Genocidio (la Convenzione).

La Corte è composta da 15 giudici a cui si sono aggiunti 2 giudici ad hoc nominati dalle due parti in causa nel procedimento avviato dal Sud Africa. Il giudice ad hoc proposto da Israele è Aharon Barak, ex presidente della Corte Suprema di Israele, nominato da Netanyahu, Quest'ultimo, come è noto, nel 2023 ha fatto di tutto per limitare i poteri della Corte Suprema nell'esercizio del controllo sul potere esecutivo. Ciononostante, il governo israeliano ha avuto l'accortezza di scegliere Barak e affidargli la difesa di Israele all'interno del collegio della Corte. Nato nel 1936 in Lituania, Barak, oltre ad essere internazionalmente riconosciuto come molto autorevole, è un sopravvissuto al genocidio nazista.

Il Sudafrica ha rivendicato il diritto a presentare le sue accuse davanti alla Corte in quanto, secondo la Convezione, qualunque stato, anche se non direttamente danneggiato da una violazione della Convenzione, può intraprendere azioni per prevenire un genocidio. Per esempio, nel 2019, il Gambia ha avviato un procedimento contro il Myanmar accusato di gravi violazioni dei diritti umani nei confronti dei Rohingya (pulizia etnica, omicidi di massa e distruzione sistematica di villaggi) ottendendo che la Corte emettesse un'ingiuzione provvisoria volta a prevenire il rischio di genocidio.

L'11 e il 12 gennaio scorso, la Corte ha tenuto due udienze in cui a Israele e al Sudafrica sono state concesse tre ore ciascuno per presentare i propri argomenti. Due settimane più tardi, il 26 gennaio 2024, la Corte di Giustizia ha emesso un pronunciamento preliminare su cui ritorneremo tra breve.

L'articolo II della Convenzione

L'articolo II della Convenzione stabilisce che il crimine di genocidio è caratterizzato da due elementi: un elemento oggettivo (*actus reus*) ovvero gli atti fisici che configurano il crimine di genocidio e un elemento soggettivo (*mens rea*) ovvero l'intento di distruggere un gruppo nella sua totalità o in parte.

Nel ricorso presentato alla Corte, il Sudafrica ha denunciato otto atti di natura genocidaria commessi da Israele tra cui l'uccisione di massa dei palestinesi nella striscia di Gaza, la privazione di acqua e cibo, l'espulsione di massa nonché l'inflizione di gravi danni fisici e mentali. Gli otto capi d'accusa sono corroborati da trenta pagine di dati, citazioni da rapporti stilati da organizzazioni internazionali, reportage giornalistici e video, molti dei quali postati dai soldati israeliani sui social media.

Vale la pena sottolineare che il ricorso presentato dai magistrati sudafricani si sofferma sul numero di palestinesi uccisi durante l'offensiva israeliana a Gaza: 21.110 (il 29 dicembre 2023) e al momento in cui scriviamo 29.500, di cui circa due terzi vittime civili. Tirare in ballo il numero dei morti sembrerà a qualcuno poco elegante e poco significativo. Per questo è utile fare un confronto con un altro conflitto che tutti abbiamo presente: l'aggressione russa contro l'Ucraina.

A fine gennaio 2024, dopo quasi due anni dall'inizio del conflitto, l'invasione ordinata da Putin aveva causato la morte di 10.378 vittime civili, mentre, in soli quattro mesi, i bombardamenti israeliani ne hanno provocate circa 18.000 su 29.500 morti in totale. Fare il conteggio sarà sconveniente ma non si può fare a meno di notare che in 120 giorni, Israele ha ucciso l'l% circa della popolazione civile palestinese di Gaza mentre i russi dopo 700 giorni non hanno eliminato neanche lo 0,3% della popolazione civile ucraina. Paragoni a parte, il numero di morti va considerato insieme al grado di devastazione delle infrastrutture civili a Gaza, il 50 % almeno delle quali a fine gennaio erano distrutte. Presi insieme, il numero immane di morti e la devastazione causata dai bombardamenti dovrebbero far meditare chi avvalla le affermazioni di Israele, ripetute dai giudici israeliani all'Aja - sul fatto che l'esercito fa di tutto per minimizzare le vittime civili soprattutto alla luce del modo in cui Israele ha condotto i bombardamenti.

Secondo un video-reportage del New York Times (NYT), citato nella memoria dei magistrati sudafricani, Israele bombarda aree di Gaza che erano state dichiarate sicure dall'esercito israeliano, con bombe Mk 84 del calibro di 900 chilogrammi, un calibro che neanche l'esercito degli Stati Uniti usa più in zone densamente popolate. Le Mk84 hanno un raggio letale fino a 360 metri e quindi non possono distinguere tra un miliziano di Hamas e un bambino che si trova a 3 campi di calcio di distanza. Sempre secondo il NYT:

"La nostra analisi indica che bombe da 2.000 libbre sono state sganciate di routine nel sud di Gaza durante le prime sei settimane di guerra. E suggerisce che anche per coloro che hanno seguito tutti gli ordini e gli avvisi di evacuazione israeliani, non c'era ancora sicurezza in una zona di guerra che è più pericolosa per i civili di qualsiasi altra nella storia recente"

"I funzionari americani hanno anche detto [al NYT] che nella guerra di Gaza, Israele ha dimostrato una maggiore tolleranza rispetto alle forze armate statunitensi nel causare vittime civili".

"Nello stesso periodo (22 dicembre 2023), fonti dell'intelligence statunitense hanno riferito alla CNN che il 40-45% delle 29.000 munizioni aria-superficie sganciate su Gaza in quel momento erano le cosiddette bombe stupide (dumb bombs), ordigni non guidati che possono rappresentare una maggiore minaccia per i civili, soprattutto in territori densamente popolati come Gaza".

Provare l'elemento di *mens rea*, ovvero l'intenzione di commettere un crimine come il genocidio è quasi sempre complicato. Il caso di Hamas che ha più volte dichiarato che l'obiettivo delle proprie azioni è eliminare Israele, non costituisce la norma. Chi intende distruggere un gruppo non necessariamente annuncia le proprie intenzioni all'opinione pubblica mondiale, soprattutto se è uno stato considerato da molti "l'avamposto della democrazia e dell'Occidente". Infatti, l'obiettivo ufficiale del governo israeliano è la distruzione dei terroristi di Hamas colpevoli del massacro compiuto nel giorno di Simchat Torah. Tuttavia, dopo il 7 ottobre, una parte della società israeliana ha perso molte inibizioni. Tanto da rendere facile ai magistrati sudafricani documentare oltre 70 dichiarazioni di leader israeliani, da Netanyahu al Presidente Herzog, che auspicano l'annientamento degli abitanti di Gaza, senza fare distinzioni tra Hamas e civili. La Corte ne ha preso nota citandone un campione nella delibera del 26 gennaio 2024. Un esempio per tutti è il discorso pronunciato dal Presidente Isaac Herzog il 13 ottobre: "C'è un'intera nazione che è responsabile. Non è vera questa retorica sui civili non consapevoli, non responsabili. Non è assolutamente vero … e combatteremo fino a spezzargli la spina dorsale". Purtroppo è difficile equivocare le parole di Herzog e quelle di quei soldati israeliani che cantano "Mi attengo a una mitzvah/ Spazzare via il seme di Amalek/Conosciamo il nostro slogan:/Non esistono civili innocenti" verosimilmente ispirate alle dichiarazioni di Netanyahu e Herzog.

La difesa di Israele

Israele ha reagito con sdegno alle accuse di genocidio, una categoria di crimine coniata all'indomani della Shoah per dare un significato giuridico specifico al più infame tra i crimini: lo sterminio di un popolo, o il tentativo di farlo. Israele è stato uno dei primi firmatari della Convenzione sul genocidio, che ha ratificato nel 1950. Questa è una delle ragioni per cui la maggior parte degli israeliani ritiene assurda l'accusa di genocidio, liquidandola come "oltraggiosa" (Netanyahu) o equiparandola all'accusa di *omicidio rituale* (Isaac Herzog).

All'Aja, Israele ha sostenuto che gli atti denunciati dal Sudafrica non rientrano nelle disposizioni della Convenzione sul genocidio perché non è stata dimostrata la necessaria intenzione specifica di distruggere, in tutto o in parte, il popolo palestinese in quanto tale, *prima facie*.

Secondo il collegio di difesa d'Israele, "all'indomani delle atrocità commesse il 7 ottobre 2023, di fronte agli attacchi missilistici indiscriminati di Hamas, [Israele] ha agito con l'intenzione di difendersi, di porre fine alle minacce e di salvare gli ostaggi. Israele ha aggiunto inoltre che le sue pratiche volte a mitigare i danni civili e a facilitare l'assistenza umanitaria dimostrano l'assenza di qualsiasi intento genocida"

In particolare, la strategia di difesa di Israele all'Aja poggia su almeno due argomenti:

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

1. mettere in dubbio l'attendibilità delle cifre sulle vittime civili palestinesi in quanto diffuse dal Ministero della salute gestito da Hamas.
2. il genocidio ha avuto luogo ma è stato commessso il 7 ottobre da Hamas e Israele sta combattendo una guerra di autodifesa per evitare che si ripetano massacri efferati come quello che ha scatenato la guerra. Secondo la difesa, i morti e la devastazione dell'infrastruttura civile di Gaza non costituiscono affatto un crimine di guerra, nè tantomeno un genocidio, bensì sono il costo necessario e inevitabile di una risposta legittima alla minaccia esistenziale costituita da Hamas e altri gruppi di terroristi islamici.

Molti analisti non hanno trovato convincenti le due argomentazioni. Per quanto riguarda il punto 1. è vero che oggi, a guerra in corso, non esiste nessuna autorità indipendente, a Gaza, in grado di verificare le cifre fornite dal Ministero della Salute ma è altrettanto vero che nei precedenti conflitti tra Hamas e Israele (per esempio, 2014, 2021), le stime dei palestinesi uccisi provenienti da fonti Hamas hanno sempre coinciso entro un margine di errore del 10-15% con quelle confermate da Israele o da organizzazioni internazionali a guerra finita.
Per ciò che riguarda il punto 2. come già detto, le intenzioni di Hamas non sono tema di interpretazione: Hamas vuole eliminare Israele. Di più, i leader del gruppo terrorista con l'attacco del 7 ottobre, hanno dimostrato non solo di non avere a cuore il benessere degli abitanti di Gaza ma anzi di aver fatto del loro peggio per devastarne le vite. Tutto ciò è riconosciuto dalla stragrande maggioranza degli osservatori e dei media italiani e internazionali.
Tuttavia, dando per legittimo il diritto di Israele a condurre operazioni militari di autodifesa, la linea difensiva dei giudici israeliani rivela una debolezza. Hamas ha commesso una strage di indicibile orrore, ma ciò, secondo la Convenzione, non autorizza a rispondere con operazioni militari che hanno - come ammesso dallo studioso della Shoah, Omer Bartov – un potenziale genocida nel perseguimento dell'autodifesa.
Inoltre, che Israele faccia attenzione a salvaguardare le vite dei civili sembra smentito almeno parzialmente non tanto dal numero di morti quanto dai numerosi video reportage che mostrano donne e bambini uccisi dall'esercito israeliano quando è evidente che essi non pongono alcuna minaccia ai soldati di Tsahal.
Sono comunque le parole del giudice Barak del 26 gennaio a mostrare l'essenza della strategia difensiva di Israele:

> "Il genocidio è un'ombra sulla storia del popolo ebraico e si intreccia con la mia esperienza personale. L'idea che Israele sia ora accusato di aver commesso un genocidio è molto dura per me, in quanto sopravvissuto a un genocidio e profondamente consapevole dell'impegno di Israele nei confronti dello Stato di diritto in quanto Stato ebraico e democratico".

Barak ripete ciò di cui milioni di cittadini israeliani e milioni di ebrei nella diaspora sono convinti e non mettono in discussione: gli israeliani sono costituzionalmente incapaci di commettere crimini nei confronti di civili. Nella memoria in dissenso depositata presso la Corte, Barak ha ricordato il Codice Etico delle Forze Militari Israeliane:

> "Un soldato dell'IDF (Israel Defence Force) eserciterà il proprio potere o userà la propria arma solo per compiere la propria missione e solo quando necessario... ...Il soldato non userà la sua arma o il suo potere per danneggiare i civili e i prigionieri non coinvolti e farà tutto ciò che è in suo potere per prevenire danni alle loro vite, ai loro corpi, alla loro dignità e alle loro proprietà".

Barak ha aggiunto che il rispetto degli obblighi internazionali è nel DNA dell'esercito israeliano. Secondo l'autorevole giudice, non è una questione di cultura e di condizionamenti provocati da un ambiente che, in Israele, non di rado è ultranazionalista, ma vale un determinismo genetico che rende i soldati di Tsahal immuni da impulsi men che nobili. Ci si può chiedere in che misura i soldati impegnati nella striscia abbiano rispettato le prescrizioni del codice etico o meno. Certo è difficile comprendere in che modo l'esercito abbia preservato la dignità dei palestinesi quando ha fatto saltare con le mine l'ultima università di Gaza, quando ha demolito 16 cimiteri (non collegati ad alcun tunnel), distrutto centinaia di ettari di terreno agricolo e l'archivio centrale che conservava migliaia di documenti della storia degli abitanti della striscia. Non è chiaro in che modo profanare un cimitero o impedire l'ingresso degli aiuti umanitari avvicini la liberazione degli ostaggi o la cattura di Sinwar.

Le misure cautelari

Determinare se l'accusa del Sudafrica sia fondata richiederà anni. In questa fase preliminare, la Corte non decide nel merito se le azioni di Israele a Gaza costituiscano un genocidio o meno. Per questo, consapevoli dei tempi lunghi necessari per arrivare ad una sentenza finale, i giudici sudafricani hanno richiesto l'approvazione di nove misure cautelari. Sulla scorta della memoria depositata dal Sudafrica, la Corte ha ritenuto che alcune delle imputazioni avanzate fossero plausibili, riconoscendo che esiste un rischio reale che un genocidio venga commesso.
I giudici della Corte hanno quindi ordinato a Israele di rispettare una serie di misure cautelari: prevenire atti genocidari contro i palestinesi; prevenire e punire l'incitamento al genocidio; garantire l'assistenza umanitaria; prevenire la distruzione e garantire la conservazione delle prove dell'accusa e presentare entro un mese un rapporto che dimostri la conformità a queste misure delle azioni intraprese.
La Corte non ha accolto la richiesta del Sudafrica di imporre un cessate il fuoco scontentando il Sudafrica e gettando nello sconforto chi auspicava una soluzione rapida.
Nella seconda fase in cui la Corte deciderà in merito al genocidio, gli standard probatori saranno molto più elevati ed è possibile, perfino probabile che la maggioranza dei giudici non valuterà come sufficienti le evidenze raccolte fin lì per stabilire che Israele sia resa responsabile di un genocidio. Per ora bisogna fare i conti con l'enormità di un verdetto che stabilisce come plausibili i diritti dei palestinesi di Gaza alla protezione da atti di genocidio. Qualunque sarà il verdetto finale, restano uno smisurato numero di morti, una catastrofe umanitaria dalle dimensioni inedite e le parole spietate dei leader israeliani che avviliscono chiunque abbia la volontà di leggerle.

16 febbraio 2024
David Calef

NdR: nella versione web dell'articolo, al sito www.hakeillah.com, si trovano i link alle fonti delle notizie riportate.

Perché il Sudafrica ha accusato Israele di genocidio?

Per quale motivo, tra gli oltre 150 paesi che hanno ratificato o aderito alla Convenzione sul Genocidio è stato proprio il Sudafrica ad accusare Israele di genocidio?
La ragione principale sta nel fatto che tra il 1975 e il 1994, Israele è stato uno dei pochi paesi al mondo a non aderire al boicottaggio del regime sudafricano in tempo di apartheid intrattenendo invece rapporti commerciali nel campo degli armamenti. Per circa vent'anni, fino alla fine del regime di segregazione razziale, Israele ha venduto al Sudafrica armi per miliardi di dollari in cambio di uranio yellowcake.
I sudafricani non lo hanno dimenticato.
A questo si aggiunge la percezione nelle file dell'African National Congress – partito di maggioranza assoluta a Pretoria - che i palestinesi nei Territori occupati subiscano discriminazioni simili a quelle che la popolazione nera patì per anni sotto il regime di apartheid.
Se il Sudafrica ha buoni motivi per simpatizzare con i palestinesi è anche vero che almeno due eventi gettano un'ombra inquietante sull'iniziativa di Pretoria. A inizio dicembre 2023, il governo del Sudafrica ha accolto con tutti gli onori il generale sudanese Mohamed Hamdan Dagalo, leader dei Janjaweed, le milizie che hanno perpetrato a più riprese pulizia etnica e genocidio nelle regioni occidentali del Sudan (Darfur) negli ultimi due decenni.
Inoltre, sempre nello scorso dicembre, Pretoria ha avuto l'indecente idea di ospitare una conferenza a cui hanno partecipato diversi leader di Hamas residenti fuori dalla striscia di Gaza. La memoria depositata dal Sudafrica presso la CIG che accusa Israele di genocidio condanna l'eccidio di Hamas, ma le relazioni diplomatiche intrattenute con i responsabili della mattanza del 7 ottobre restano indifendibili.

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.
Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D (ang. Corso V. Emanuele II) Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL) Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it
Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

WOKEISM, INTERSEZIONALITÀ, ANTISEMITISMO

Istruzioni per gettare gli ebrei nel pozzo

In my country there is problem / and that problem is the jew / they take everybody money / they never give it back, intonava lo sgangherato film Borat di Sasha Baron Cohen in un country club di Tucson, Arizona. Nel mio paese c'è un problema, gli ebrei, perché ti prendono i soldi e non te li restituiscono più. Il pubblico non solo non aveva nulla da obiettare, ma anzi non ci metteva molto a unirsi al ritornello, per terminare nell'entusiasmo *Throw the Jew down the well / so my country can be free*. Butta gli ebrei nel pozzo e il mio paese sarà libero. La provocazione era perfettamente riuscita. Un bell'esempio di come un leggero soffio sulle braci basti ad attizzare il fuoco dell'antisemitismo. Era il 2004.

Cattivi metafisici

I bad guys, i cattivi, sono quelli sempre e comunque. Andare a vedere quello che fanno, considerandone le scelte e le azioni, è perciò del tutto irrilevante. I cattivi sono cattivi perché sono cattivi. Per quello che sono, non per quello che fanno. La loro malvagità è questione di essere, di ontologia. Metafisica, cioè struttura profonda della natura, nulla quindi che derivi da una scelta, da un problema di responsabilità individuale. L'identità contiene in sé già il giudizio, e tanto basta. Se accettiamo questa visione del mondo giudichiamo l'essere delle persone, non le loro azioni. Per fare un esempio, un esempio assolutamente non a caso, da questo punto di vista gli ebrei non sono malvagi perché sordidi, avari e vendicativi, bensì sono sordidi, avari e vendicativi perché malvagi. Il male e il bene stanno a monte, risiedono in inavvicinabili regioni iperuraniche, non sono disponibili alla scelta degli esseri umani. Mi scuseranno gli antichi gnostici, ma ragionare in questi termini è delirio sciocco e pericoloso eppure oggi terribilmente *cool*. Diciamocela tutta, è anche una scorciatoia. Per fortuna esiste un'alternativa, sebbene meno modaiola, tristemente meno *trendy* sui social, meno *like hunting*. L'alternativa è giudicare sulla base delle azioni, cioè della responsabilità individuale, che è poi anche il principio a fondamento del diritto occidentale, e mica solo da poco. Tutti i personaggi che Dante colloca all'inferno, per esempio (questa volta davvero un esempio tra i tanti possibili), sono lì per una ben precisa e spiegata colpa individuale. Non per quello che sono, per il loro essere, ma per quello che hanno fatto. Perfino cattivissimi come Bruto e Cassio oppure Giuda sono dove sono, cioè nel punto più infimo, a causa delle azioni abiette che hanno compiuto e basta, non per chi sono stati in vita. Nella *Commedia* non si trova un singolo ebreo condannato in quanto ebreo, e naturalmente neanche qualsivoglia altra persona condannata per quello che è e non per le azioni di cui è stata ritenuta responsabile. Ma Dante oggi è più celebrato che letto, e gli ebrei negli ambienti dei *post-colonial studies*, dell'intersezionalità e del wokeism giudicati sulla base non della responsabilità individuale di ciascuno bensì dell'ontologia, cioè del fatto stesso di essere ebrei.

Breve storia dell'arte

Una seconda e ultima divagazione, questa volta sull'arte, una minuscola storia dell'arte in pillole, millenni di bellezza in dieci righe. C'era una volta in cui nell'arte contava l'abilità dell'artista, la bravura nell'applicare tecniche riconosciute. Era il tempo di Raffaello e di Caravaggio e di Rembrandt e delle madonne e dei paesaggi e dei ritratti. Poi è arrivata un'altra epoca, in cui l'abilità perse un po' alla volta rilevanza a vantaggio della novità, della provocazione, dell'idea. L'epoca degli orinatoi e delle ruote di bicicletta, del *dripping* e dei minestroni Campbell's, dei tagli e del cemento su tela. Sembrava una nuova stagione millenaria, invece tramontò in mezzo secolo circa. Sorse allora il regno dell'arte politica, o meglio la politica fece irruzione nell'arte. Una generazione di iconoclasti si scagliò contro linee e colori, vili strumenti della dittatura delle forme, in nome del puro contenuto, del "che cosa" delle cose. Trionfò il dualismo. Erano i tempi di Guttuso e Pasolini, di Keith Haring e Banksy. Anni di ubriacature e rapidi riflussi, di assalti spavaldi all'arma bianca e ritirate furtive dalla porta di servizio, anni tuttavia in cui non esisteva la distinzione tra ebreo e greco, avrebbe detto Paolo di Tarso, perché di fronte alla politica tutti sono uguali - anche se alcuni, i maiali orwelliani o l'aristocrazia operaia, scegliete voi, sempre un po' più uguali degli altri. A quel tempo era popolare la figura del bianco virtuoso che poteva ancora stare legittimamente dalla parte degli indiani, come in *Piccolo grande uomo* o *Platoon* o *Avatar*. Ma anche questa stagione non durò a lungo, o meglio si trasformò. E arriviamo al quarto impero, quello in cui noi viviamo oggi, nel quale non è la forma a interessare, non la novità e neanche più tanto il contenuto politico dell'opera d'arte. L'unica cosa che conta non è in effetti l'opera, bensì l'identità dell'autore. Non come lo fa, non che cosa fa ma *chi* è l'artista. Il suo essere cristallizzato, messo sotto vuoto, eternato. I musei di tutti e soli i paesi occidentali traboccano di mostre in cui a essere raffigurato è il *chi* dell'autore, fuori dal quale non è data alcuna opera. Detto senza alcuna ironia, l'autor* tipic* è sudafrican* o brasilian* trans ner* e rifiuta categorizzazioni binarie di genere. A scanso di equivoci, non solo è legittimo ma anzi importante e perfino irrinunciabile dare visibilità a temi come le identità non binarie e i diritti di ogni tipo di minoranza. Ma che sia esattamente l'identità ciò che rende importante o no un'opera d'arte - o meglio, che rende arte o no un'opera - lascia perlomeno perplessi. Questo genere di arte che spopola nei principali templi della cultura dell'Europa occidentale e del Nordamerica - ed è invece totalmente assente altrove - eleva l'identità ad assoluto. Chi si è, l'essere insomma, esaurisce tutto il senso. Che l'identità sia nient'altro che il modo con cui rappresentiamo noi stessi e chiediamo agli altri di rappresentarci non interessa alla genia di idolatri che detta l'agenda della cultura. Con un ragionamento circolare, l'identità viene fissata nel granito proprio da coloro che affermano la fluidità dell'identità. Neanche a dirlo, per questo identitarismo antidentitario gli ebrei rappresentano il polo negativo perfetto.

Gli ebrei sono bianchi?

Perché gli ebrei sono malvagi, anzi i malvagi per eccellenza? Tre anni fa il museo ebraico di Amsterdam ha ospitato una interessante mostra dal titolo *Are Jews White*? ("gli ebrei sono bianchi?"), chiedendosi se gli ebrei siano bianchi in senso simbolico, cioè nel grande teatro della storia siedano sugli scranni dei vincitori, dei privilegiati, di coloro che hanno approfittato di posizioni di potere, sfruttamento e dominio. Sembra incredibile, dal momento che la minoranza ebraica nell'ultimo millennio è stata costretta sia nel mondo cristiano sia in quello islamico per lunghi tratti in una posizione di subalternità, quando non esplicitamente perseguitata, ma la risposta da parte di aree crescenti di opinione pubblica è che sì, gli ebrei sono bianchi, bianchissimi anzi, i visi pallidi per definizione. A trainare, ma forse sarebbe più giusto dire sobillare, questi segmenti di pubblica opinione sono gli ambienti numericamente minoritari ma assai influenti della *cancel culture*, del *wokeism* e dell'interse-

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
Corso regio Parco, 81/A
10154 - Torino
Tel: 011 248 29 61

zionalità, insomma delle ideologie che invocano l'unione di tutte le minoranze - tutte tranne una, indovinate quale - e si scagliano contro l'iniqua dittatura dell'uomo maschio adulto eterosessuale bianco occidentale. Viene definito *woke* (dall'inglese wake, "svegliare"), soprattutto dall'ascesa del movimento Black Lives Matter cominciata nel 2013 e culminata nel 2020 dopo l'omicidio di George Floyd, l'atteggiamento di chi si ritiene ingiustamente vittima di svantaggio economico e sociale, a cominciare dagli afroamericani negli Stati Uniti. I sistemi di oppressione - questa l'idea base dell'intersezionalità - sono tra loro collegati e vanno quindi combattuti tutti insieme.

Qualche esempio. Nel 2019 l'American Women's March elenca tra i principi da difendere la diversità delle donne nere, native, economicamente disagiate, immigrate, disabili, musulmane, lesbiche, queer e trans, ma rifiuta di includere le donne ebree. Lo stesso anno all'evento dell'associazione sorella olandese viene negato ogni riferimento all'antisemitismo, mentre il corteo include donne disabili, prostitute, transgender, immigrate e musulmane velate e non velate, e non mancano di spuntare striscioni e bandiere palestinesi - non esattamente rappresentative della tutela dei diritti delle donne. Alla Dyke March di Chicago, un importante evento intersezionale, tre donne che portano una bandiera arcobaleno con la stella di Davide vengono cacciate. Inutile aggiungere all'elenco gli episodi successivi al 7 ottobre, quando associazioni femministe e intersezionali rifiutano ripetutamente di accogliere la denuncia degli stupri e del femminicidio di massa compiuto da Hamas. Per questi gruppi è evidentemente grave stuprare e assassinare tranne in un singolo caso, cioè quando le vittime sono ebrei ed ebree. Per alcuni è inopportuno alzare la voce ("dipende dal contesto"), per altri la violenza antiebraica è legittima, per altri ancora opportuna e apertamente invocata.

La guerra fredda ha lasciato in eredità alla sinistra radicale - alla quale la sinistra moderata guarda troppo spesso con simpatia, peraltro niente affatto ricambiata - un dogmatismo di tipo *morale* analogo al dogmatismo *woke* e intersezionale. Per entrambi la realtà va divisa su basi morali tra buoni e cattivi - e rispetto a questo dualismo grossolano gli stessi eventi sono secondari o addirittura irrilevanti. Da questo punto di vista perfino i fatti del 7 ottobre non hanno particolare rilevanza. D'altronde è stato lo stesso segretario dell'Onu Guterres, poche ore dopo il pogrom, a dire che gli attacchi di Hamas "non sono accaduti nel vuoto" e che "va considerato il contesto". Da qui a sostenere che gli attacchi dei terroristi siano reazioni giustificabili all'"illegittimo regime di occupazione sionista" il passo è breve. Per Guterres, e tanto più per gli accademici che hanno firmato gli appelli per il boicottaggio dell'ebreo tra gli stati, Israele, il 7 ottobre non è successo niente di particolarmente rilevante. Eppure gli uomini di Hamas non hanno fatto nulla per nascondere tutte le efferatezze compiute, anzi le hanno documentate, pubblicizzate e celebrate. Nessuna notte e nebbia, dunque, ma anche nessuno scandalo per i dogmatici secondo i quali ogni gesto contro un regime immorale di colonizzazione e discriminazione, come è considerato quello israeliano in totale spregio dei fatti, non è altro che gesto di resistenza, e in quanto tale legittimo. Per questo in tutta Europa sono stati strappati e perfino bruciati i manifesti della campagna *Bring them home* con i volti degli israeliani rapiti, tra i quali anche neonati e novantenni. Tutti i rapiti, e tutti gli israeliani in genere, in quanto ebrei sono l'oppressore da combattere con ogni mezzo. Non c'è differenza tra un soldato, una famiglia di coloni o una coppia di pensionati pacifisti, se sono ebrei, esattamente come non c'era alcuna differenza per i nazisti tra combattenti del ghetto di Varsavia, neonati lituani, professori viennesi e anziane della casa di riposo di Venezia. Tutti costoro sono ugualmente colpevoli in quanto ebrei, per gli antisemiti "antirazzisti" sodali degli antisemiti islamisti perché gli ebrei sono simbolo di un sistema "bianco" oppressivo contro cui ogni mezzo è lecito. Allo stesso tempo viene negato agli ebrei il possibile statuto di vittime della violenza altrui. Le uniche vittime possibili e dunque "vere" sono i palestinesi. È peggio del negazionismo della Shoah: è la giustificazione preventiva di ogni nuovo potenziale genocidio degli ebrei, di ogni nuova Shoah.

Nessuna attenuante

L'antisemitismo di principio, cioè il pregiudizio in partenza verso gli ebrei, non basterebbe a spiegare il perché di tutto questo se non ci fosse anche un antisemitismo di arrivo, un antisemitismo come risultato della visione woke del mondo. Che è una visione metafisica vittimista, povera, in bianco e nero: da una parte le vittime, dall'altra i carnefici, tra i quali con una evidente forzatura sono collocati gli ebrei, malvagi a prescindere da quello che fanno, semplicemente per il fatto di esistere. All'interno di questo orizzonte dicotomico che fa furore in alcuni prestigiosi campus americani non esiste sfumatura. Tra ebrei religiosi, laici e assimilati, di destra e di sinistra, magrebini o ashkenaziti non viene fatta distinzione. Singolarmente, ma non sorprendentemente, è lo stesso modo di considerare gli ebrei dei terroristi di Hamas, che il 7 ottobre non sono andati a cercare soldati oppure civili, religiosi o laici, russi o etiopi ma hanno massacrato in un'orgia di sangue tutti coloro che hanno potuto raggiungere. Non è vero che Hamas ha puntato a colpire la Israele laica e tendenzialmente di sinistra dei giovani al festival di Re'im e dei kibbutzim. Quelle sono state le vittime che ha trovato più comodamente, ma se ne avesse incontrate altre la risposta non sarebbe stata in nulla diversa. E la risposta, inutile dirlo, è la violenza bruta e disumanizzante. Il 7 ottobre Hamas non ha cambiato l'obiettivo di cui si vanta (in arabo) da oltre trent'anni, che è il genocidio degli ebrei - degli ebrei, non degli israeliani, come specifica il suo stesso statuto -, ha solo avuto più successo di altre volte. Chi considera gli ebrei collettivamente colpevoli perché dalla parte vincente della storia non solo compie un errore di valutazione, ma in nome di una metafisica dualistica si allinea perfettamente con l'ideologia vittimista, intollerante e genocida di Hamas, del terrorismo palestinese e dei suoi numerosi e facoltosi sponsor dall'Iran alla Turchia al Qatar. Chi lo fa partecipa alla guerra attraverso la demonizzazione, la legittimazione della violenza antisemita e talvolta la violenza stessa. Per questo non va amichevolmente considerato un "compagno che sbaglia", non gli vanno concesse le attenuanti, comunque tutte da verificare, dell'ignoranza e dell'imbecillità. Esattamente nello stesso modo in cui non vanno concesse attenuanti ai rapati che sfoggiano la croce uncinata e a chi nelle curve degli stadi intona cori che invitano a riaprire Auschwitz.

La metafisica gnostica del wokeism - adottata anche da interi stati, come il Sudafrica, che fanno del vittimismo un valore condiviso su cui edificare l'appartenenza nazionale - fissa le identità ed è pronta a giustificare ogni gesto, se questo viene dai buoni ed è rivolto contro i malvagi. Per esempio, se viene da Hamas, i cui eventuali (!) eccessi saranno da attribuire alla presunta durezza di Israele verso chi da sempre sceglie violenza, terrorismo e guerra e rifiuta pace e convivenza. Questa ideologia, l'alleata migliore del fondamentalismo islamico in Occidente, contribuisce ad armare gli assassini *from the river to the sea*. Gli avventori del pub di Tucson che si sono fatti trascinare dall'idea di liberarsi degli ebrei gettandoli nel pozzo frequentano poco i campus universitari e sono certamente più prossimi al suprematismo bianco, anch'esso vittimista e cospirazionista, che agli ambienti woke e intersezionali. Non si può dire lo stesso, invece, degli studenti dell'università di San Francisco avvicinati dal regista Ami Horowitz, che ha finto di raccogliere denaro per aiutare ad ammazzare gli ebrei riscuotendo un incredibile successo. Il video è stato trasmesso negli Stati Uniti su Sky News ed è disponibile su YouTube. Si badi, Horowitz non parla di finanziare attacchi contro Israele ma proprio contro "sinagoghe, scuole, ospedali e ristoranti ebraici". Finalmente un bel progetto per "tenerli a bada", gli ebrei, commentava una studentessa, mentre numerosi altri contribuivano con un sostegno economico (17 su 35 studenti avvicinati) e ancora di più con il "sostegno morale" e l'impegno a diffondere la voce (28 su 35). Come nel country club di Tucson, a nessuno degli interpellati è venuto in mente che potesse trattarsi di uno scherzo.

Giorgio Berruto

Visitate il Sito dei Siti

http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da Antisemitismo a Yiddish, un mare di informazioni e di link ulteriori.

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Galliari, 14 - TORINO

italia

COSA VEDE OGNUNO DI NOI

Dal 7 ottobre siamo entrati in un turbine di emozioni: avidi di notizie ma contemporaneamente terrorizzati dalle notizie, dalle immagini, dai commenti, dai post sui social, dagli slogan delle manifestazioni. E molti di noi scelgono la rimozione, le interpretazioni degli avvenimenti che ci rassicurano, le analisi che in qualche modo giustificano gli orrori o li minimizzano e spostano le responsabilità. Alcuni di noi si sono fermati all'orrore del 7 ottobre, momento di non ritorno in cui sono crollate le certezze, la fiducia in servizi segreti che sembravano avvolti in una narrazione mitica e che si sono lasciati sorprendere, la convinzione di un esercito efficiente, pronto ad accorrere dove ci fosse il pericolo e a difendere donne, bimbi, anziani inermi. Il trauma è stato terribile e le conseguenze sono state devastanti, prima di tutto per chi ha subito la violenza sul proprio corpo ma poi anche per le nostre anime che si sono offuscate e che non vogliono vedere la realtà ma cercano disperatamente di allontanarla, di nasconderla o di attutirla attraverso le parole: come se per i bambini terrorizzati dai bombardamenti, dai lutti, dal sangue, dal dolore fisico e morale, dalla mancanza delle abitudini rassicuranti, dalla perdita dei luoghi e del nido, fosse importante sapere se quello che accade si chiama crimine o autodifesa o vendetta o punizione o vigliaccheria di chi li usa come scudi. E spendiamo ore in discussioni per confrontare le nostre fonti, la nostra cultura, i nostri studi e non affrontare la nostra anima che si sta perdendo.

Ma queste sono considerazioni personali e mi sono chiesta quanto i miei sentimenti fossero condivisi: ho chiesto aiuto ai ragazzi del GET (Giovani Ebrei Torinesi) per capire quale fossero le loro emozioni: per il poco tempo a disposizione ne sono stati interpellati solo alcuni e quindi lo spaccato che ne esce non è significativo dal punto di vista statistico ma ci racconta comunque un segmento del loro vissuto. Ringrazio di cuore Rachele Tedeschi che ha avuto la pazienza di raccogliere e inviarmi le riflessioni che seguono e che purtroppo, per ragioni di spazio, sono state estrapolate dai testi che generosamente hanno scritto.

Dalle loro parole emerge, accanto allo shock, la necessità di condividere il senso improvviso di isolamento e di estraneità rispetto a quello che fino al giorno prima consideravano il loro mondo.

R. *"A novembre del 2023, il GET (Giovani Ebrei di Torino) ha organizzato una tavola rotonda aperta ai giovani per parlare delle sensazioni e del vissuto in seguito all'attacco del 7 ottobre. Fino a quel momento era capitato di parlare dell'accaduto, soprattutto in segno di solidarietà e amicizia reciproca ma raramente di andare oltre la superficie. A quell'incontro però, ognuno di noi ha tirato fuori degli elementi diversi che insieme formano un'immagine del momento. Forse la maggior parte di noi si è sentita scossa, mancando dei punti di riferimento che si credevano saldi, a partire dai campus universitari che non apparivano più come un luogo sicuro. Alcuni hanno riportato un sentimento di dolore, a tratti anche somatizzato e tramutato in insonnia. Altri, invece, si sono sentiti paralizzati senza sapere cosa pensare di fronte a tanto e non riuscivano a processare la situazione."*

C_1. *"Dal 7 ottobre, il nostro tessuto sociale sta crollando come mai ci è parso prima d'ora. Amicizie di una vita vacillano nel giro di una conversazione. Amici e compagni di corso che il 7 ottobre ti davano una pacca sulla spalla senza comprenderne nemmeno il motivo, oggi pubblicano oscenità prese chissà da dove, convinti di difendere chissà cosa, mentre i più equilibrati si dichiarano comunque "completamente neutrali", ignorando le conseguenze che si palesano sotto i loro occhi attraverso i muri della loro stessa città, i commenti sotto ogni sorta di post e avanti così."*

"E così il nostro atteggiamento cambia: diventiamo chiusi, guardinghi, sfuggenti, ci sentiamo soli e spaesati. Nel quotidiano si procede alla Pirandello: lavoro, università, amici, si fanno cose e si vede gente, ormai persuasi che le uniche comprensione e sostegno che possiamo trovare siano tra di noi. E così, stanchi e rassegnati, ci richiudiamo nelle nostre nicchie di comfort zone, rendendo ancora più difficile per chi ci circonda capire cosa sta succedendo."

G. *"Nessuno di noi è stato fermo. Nel nostro piccolo ci siamo mobilitati per creare una rete di aiuti alle famiglie israeliane che si trovavano in Italia dopo il 7 ottobre, per dare loro una casa dove stare provvisoriamente e tanto calore."*

"Nonostante questi forti momenti di unione, solidarietà e fratellanza, la paura regna ancora sovrana tra i giovani ebrei: all'ordine del giorno vi sono manifestazioni che gridano all'intifada e inneggiano Hamas, bandiere Isis che sfilano durante le proteste pro-palestinesi ed un clima d'odio con graffiti sui muri, striscioni e scritte che inneggiano alla caccia all'ebreo. Non avremmo mai pensato di avere timore per la nostra incolumità, soprattutto in luoghi che dovrebbero rappresentare tutti gli studenti, senza differenze di genere, etnia e cultura."

D. *"Mi è capitato spesso, per una ragione o per l'altra, di trovarmi a discutere con i miei amici riguardo le questioni in medio-oriente. Non sono le opinioni in sé che mi spaventano, legittimate dal sacrosanto pensiero libero, ma piuttosto la disinformazione che si cela dietro di esse. Ho sentito persone paragonare Hamas ai partigiani, come se una delle più grandi organizzazioni terroristiche del pianeta, famosa per stragi, stupri e rapimenti, combattesse guidata da un fuoco di resistenza e desiderio di libertà per il popolo palestinese. In guerra non ci sono vincitori, non ci sono buoni e cattivi, solo persone che soffrono per le azioni di qualcun altro."*

C_2. *"Io in quanto ebrea italiana e legata anche in modo diretto ad Israele, mi sento un'estranea a casa mia: nella mia università ci sono manifesti per la "liberazione della Palestina", infatti cerco ormai di frequentarla solo per le necessità."*

"Da ebrea molto legata all'ebraismo ma relativamente poco osservante e religiosa, ho anche ricevuto però del graditissimo e non scontato sostegno da miei amici non ebrei che mi hanno sostenuta molto, si sono informati, mi chiedono notizie e aggiornamenti, si sono messi al mio fianco in modo incondizionato aldilà dell'opinione geopolitica in merito."

"Spero poi in generale che davvero ci possa essere una pace fra i popoli, che anche i civili palestinesi possano finalmente vivere in democrazia e in libertà e che possano vivere una vita normale e non da medioevo, in un paese che si occupi di fornire loro i mezzi necessari per una vita dignitosa e non che glieli porti via e li mandi a farsi saltare in aria in nome di Dio, che possano dimenticare la dottrina antisemita a cui sono stati sottoposti tutta la vita; spero che tutti i bambini, israeliani e palestinesi, paghino meno possibile il prezzo di questa guerra e che possano guarire questo trauma e questa ferita che si porteranno dentro a vita, insieme in modo positivo e costruttivo, dandosi la mano e non sparandosi a vicenda, che creino un futuro migliore l'uno affianco all'altro."

Per sollecitare la discussione avevo dato alcuni spunti ed uno era:

- Vi siete interrogati sulla tragedia della sofferenza subita ma anche di quella inflitta?

Non ho letto risposte a questa domanda. Allora ho voluto estendere la mia indagine, cercando voci diverse in numerosi documenti e appelli letti in queste settimane, anche per trovare conforto ai miei sentimenti, alla angoscia di fronte alle immagini dell'esodo dalle città di Gaza e delle macerie delle loro case. A scanso di equivoci sono emozioni analoghe a quelle da me provate di fronte alla tragedia di Aleppo, distrutta nel silenzio generale o delle città dello Yemen (solo per fare degli esempi) che non hanno neanche avuto il conforto di manifestazioni simili a quelle che oggi animano le città europee.

Si può trovare sul sito della Libreria delle donne[1] un documento dal titolo Mai indifferenti in cui ho ritrovato alcune riflessioni, diverse da quelle precedenti, ma che ampliano il panorama delle diverse sensibilità. Per esigenze di spazio ne copio solo alcuni stralci.

Siamo un gruppo di ebree ed ebrei italiani che, nell'avvicinarsi del Giorno della Memoria e nel vivere il tempo della guerra in Medio Oriente, si sono riuniti e hanno condiviso diversi sentimenti: angoscia, disagio, disperazione, senso di isolamento.

Il 7 ottobre, non solo gli israeliani, ma anche noi che viviamo qui siamo stati scioccati dall'azione di Hamas (organizzazione che noi condanniamo assolutamente) e abbiamo provato dolore e rabbia.

Anche la risposta all'orribile attacco di Hamas da parte del governo israeliano ci ha sconvolti.

Netanyahu, pur di restare al potere, ha iniziato un'azione militare che ha già ucciso oltre 25.000 palestinesi e a tutt'oggi non ha un piano per uscire dalla guerra, mentre la sorte della maggior parte degli ostaggi è ancora nelle mani dei terroristi.

Purtroppo sentiamo che una parte della popolazione israeliana e molti ebrei della Diaspora sembra non riescano a cogliere la drammaticità del presente e le conseguenze per il futuro.

I massacri di civili perpetrati a Gaza dall'esercito israeliano sono sicuramente crimini di guerra: sono inaccettabili e ci fanno inorridire. Si può ragionare per ore sul significato della parola "genocidio", ma non sembra che questo dibattito serva a interrompere il massacro in corso e la sofferenza di tutte le vittime, compresi gli ostaggi e le loro famiglie.

Ci troviamo in forte difficoltà di fronte a questo giorno: non possiamo condividere la modalità con cui si vive il Giorno della Memoria, se essa si riduce a una celebrazione rituale e vuota di significato. Riconoscendo l'unicità della Shoah, consideriamo importante restituire al 27 gennaio il senso e il significato con cui era stato istituito nel 2000, vale a dire un giorno dedicato all'opportunità e all'importanza di riflettere su ciò che è stato e che quindi non dovrebbe più ripetersi, non solo nei confronti del popolo ebraico.

Questo 27 gennaio 2024 ci appare una scadenza particolarmente difficile e dolorosa da affrontare: a cosa serve oggi la memoria se non aiuta a fermare la produzione di morte a Gaza e in Cisgiordania? Se e quando alimenta una narrazione vittimistica che serve a legittimare e normalizzare crimini?

Siamo ben consapevoli che esiste un antisemitismo non elaborato nel nostro paese e nel mondo, ma ci sembra urgente spezzare un circolo vizioso: aver subito un genocidio non fornisce nessun vaccino capace di renderci esenti da sentimenti negativi come l'indifferenza verso il dolore degli altri, la disumanizzazione del nemico e la violenza sui più deboli.

Un'altra voce dissidente è quella del Il "Laboratorio Ebraico Antirazzista" costituito da un gruppo di giovani ebrei italiani, ragazzi e ragazze, che si batte dal 2020 contro la politica di annessione dei territori palestinesi ad Israele e contro le forme di antisemitismo presenti in Europa.

Riporto brevi brani di un'intervista[2] che mi sembrano inerenti ai temi affrontati in questo articolo: rispondono tre giovani del gruppo Bruno, Tali, e Daniel, di cui riporto le iniziali accanto alle dichiarazioni.

Confrontandosi hanno scoperto di avere vissuto esperienze simili, in quella che T. descrive come "una posizione scomoda" perché nelle comunità ebraica c'è "poco spazio per la critica" delle politiche di Israele. Ma dall'altra parte anche la difficoltà di essere ebrei di sinistra, quindi di attraversare ambienti po-

litici trovandosi spesso a disagio "a causa di forme di antisemitismo che consce o inconsce, non sono sufficientemente elaborate". E sono spesso negate. Da qui la voglia di costruire un punto di vista condiviso, senza rinunciare però a frequentare né la comunità ebraica, né i gruppi della sinistra. "Fanno parte delle nostre vite".

Oggi di fronte al massacro di civili attuato da Hamas e alla punizione collettiva dell'esercito israeliano, è facile perdere la speranza o sentirsi impotenti. Ma la priorità per questi giovani ebrei italiani è "riconoscersi nel dolore dell'altro", spezzare la catena di lutti, anche se ora sembra impossibile. "Cosa provo? Abbiamo perso amici attivisti da entrambe le parti. – spiega D. – Innanzitutto c'è questa profonda sofferenza e il senso di sconfitta, perché non si riesce a capire che per ogni civile morto c'è dietro una famiglia che soffre e che si radicalizza ancora di più. Quindi la pace è più lontana. Aumenterà semplicemente il fanatismo da una parte e si rafforzerà l'estrema destra dall'altra".

Ma il conflitto porta con sé non solo la mobilitazione per la fine dei bombardamenti, ma anche la paura che gli ebrei diventino un obiettivo, per la recrudescenza di sentimenti antisemiti. "Da quando è iniziata la guerra abbiamo visto acuirsi la polarizzazione nel discorso pubblico in Italia e in Europa, alimentata soprattutto dalla retorica dello scontro di civiltà. Una situazione che accresce la stigmatizzazione delle comunità ebraiche da un lato, ma anche di quelle islamiche dall'altro", ragiona Tali. Ci sono stati infatti episodi preoccupanti tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, contro entrambe le comunità. Ma attenzione, se l'antisemitismo, come ogni discorso di disumanizzazione dell'avversario, non va sottovalutato, non va neanche strumentalizzato: "Siamo contrari a chi usa l'accusa di antisemitismo per portare avanti campagne politiche di censura di manifestazioni che supportano la causa palestinese".

D. sostiene che le comunità ebraiche in Italia sono variegate e eterogenee al loro interno, "così come lo è il nostro gruppo e la nostra partecipazione all'interno delle comunità. Le persone delle comunità ebraiche italiane fanno parte della società civile italiana e quindi rispecchiano in piccolo il dibattito pubblico del nostro Paese. Nel nostro Paese c'è stata una virata verso destra e questa cosa si è riflessa anche nelle comunità"

"Spesso noi ebrei veniamo interpellati da persone comuni su Israele come se fossimo i responsabili di ciò che avviene lì. Allo stesso tempo, il governo di Israele pretende di parlare a nome di tutti gli ebrei. – spiega B. – Noi prendiamo la parola in quanto ebrei, pur non sentendoci responsabili di quello che fa il governo israeliano, ma abbiamo dei legami con Israele. Abbiamo dei legami con gli attivisti in Israele, in Cisgiordania e a Gaza".

E per il futuro? Se, finita l'occupazione, parlare di un solo stato multiconfessionale e multietnico sembra lontanissimo, intanto oggi la priorità è affermare "una condizione di giustizia, eguaglianza e di libertà per israeliani e palestinesi". Serve il riconoscimento dell'altro affinché possa esserci una coesistenza sullo stesso territorio". Ma ogni giorno di guerra tutto questo si allontana di un altro passo.

Mi sembra che questa frase, riportata nell'intervista, sia la conclusione migliore per la mia breve indagine e la risposta a chi chiede: "Ma cosa pensano gli ebrei di quanto sta accadendo?"

Le persone delle comunità ebraiche italiane fanno parte della società civile italiana e quindi rispecchiano in piccolo il dibattito pubblico del nostro Paese.

Note

[1] https://www.libreriadelledonne.it/puntodivista/contributi/mai-indifferenti-appello-per-il-giorno-della-memoria/

[2] https://www.fanpage.it/politica/i-giovani-ebrei-contro-il-razzismo-per-coesistere-serve-giustizia-e-liberta-per-israeliani-e-palestinesi/

Bruna Laudi

LA GUERRA DI GAZA E IL DIALOGO EBRAICO-CRISTIANO

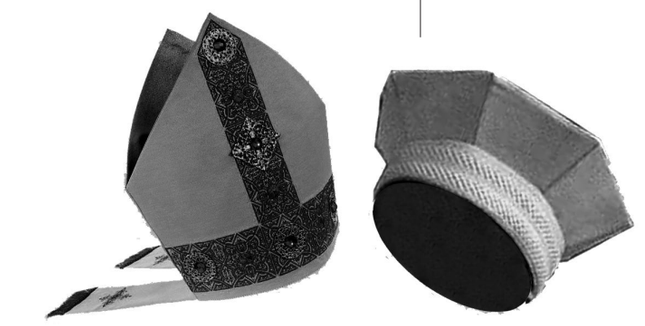
Ho assistito all'incontro organizzato in occasione della XXXV Giornata del dialogo ebraico-cristiano (2024) tra il Vescovo Trevisi e il Rabbino Meloni di Trieste. Seguono alcune mie osservazioni a margine dell'evento. L'incontro è stato un po' diverso dal solito, questo dopo che il Rabbino ha deciso di mettere da parte il tema della Giornata per affrontare di petto la situazione venutasi a creare a partire dalla carneficina del 7 ottobre e il suo impatto sullo stato del dialogo ebraico-cristiano. La posizione del Vescovo era nota da una riflessione resa pubblica con la quale si dichiarava dalla parte delle vittime; in questo caso, le vittime israeliane e palestinesi. La sua meditazione sul capitolo 37 (vv 1-14) di Ezechiele, oggetto dell'incontro, insisteva sul tema del dolore altrui, con l'invito a entrarci dentro, per sentirlo e farlo proprio, mettendo in questo modo in risalto quel che doveva rappresentare un gesto autenticamente umano e cristiano.

Jean Genet, lo scrittore che Sartre definì un santo, è forse l'esempio più eclatante che mi è passato in quel momento per la mente, perché fece della solidarietà con le vittime un criterio di impegno politico e morale. Egli poteva empatizzare coi tedeschi e coi collaborazionisti, coi violenti e coi terroristi, per il solo fatto di vederli perdenti. E certo non sfuggì alla sua attenzione la sofferenza dei palestinesi. Ma sarebbe stato capace di avere una parola solidale per le vittime civili israeliane del 7 ottobre?

Genet è tanto radicale quanto di parte. Le vittime non contano finché appartengono al campo dei forti e dei vincitori. Vero è che dichiararsi imparziali suona male quando si tratta di assumere un impegno. Le cose non sono le stesse viste da dentro o da fuori. In piena bufera, sotto il nazismo, quando gli ebrei erano perseguitati e le sinagoghe incendiate, il pacifista Gandhi volle indicare a Martin Buber, filosofo e sionista, la resistenza non-violenta come via da seguire affinché i figli di Israele potessero preservarsi moralmente puri. Buber, che ebbe un ruolo di rilievo tra le fila di coloro che militavano per la pace tra ebrei ed arabi in Terra di Israele, respinse quelle parole con sdegno. Ho pensato allo scambio epistolare tra Gandhi e Buber dopo il richiamo del Vescovo all'unica opzione autenticamente cristiana davanti alla violenza: il cristiano è tenuto a subirla piuttosto che a perpetrarla. Tuttavia, rispondere al male, anziché porgere l'altra guancia, è pur sempre un dovere morale oltre che un dovere di giustizia. Nel caso di Israele, una mancata risposta al pogrom del 7 ottobre non era a mio giudizio un'opzione moralmente valida.

Ma che dire adesso delle oltre 27.000 vittime palestinesi a Gaza? Sarebbe questa la giusta risposta? Ecco la domanda fatidica, con la quale si spegne ogni possibilità di intesa; l'argomento che mette con le spalle al muro, con il quale si condanna Israele, senza appello. Io però chiedo: se è di numeri che si tratta, quante sarebbero le vittime ammesse? Se 27.000 sono troppe, sarebbero più accettabili 15.000, 10.000, 5.000? O non sarebbe troppo anche il farne una sola? L'ebraismo insegna che ogni singolo essere umano è un intero mondo. Per questo non posso pensare che Israele abbia perso il senso del bene e del male. Nessuno che io conosca in Israele è fiero delle vittime di Gaza. Ci si dovrebbe allora chiedere se quei civili non siano vittime innanzitutto della strategia di chi li governa, di chi li rappresenta politicamente e militarmente, che di loro si fa scudo e non tiene conto.

Questo conflitto è tremendo. E il dibattito tra il Vescovo e il Rabbino ha messo in scena due prospettive etiche che cozzano tra loro da 2000 anni. Il Rabbino ha usato l'ironia affermando che essere cristiani è più difficile che essere ebrei. Gesù e Mosè, dunque. Qui



si trova davvero la chiave di tutto. Ricordo comunque che da sempre lo smisurato ideale del cristiano, del porgere l'altra guancia, di amare il nemico, non ha rimosso la violenza dalla storia, la quale ha sempre avuto libero corso tra popoli e paesi cristiani, come mostra l'attuale conflitto tra russi e ucraini.

2000 anni di cristianesimo non sono certo poca cosa. Nel repertorio di chi oggi colpevolizza Israele non è raro intendere il richiamo della legge del taglione. Un tale richiamo è diventato patrimonio comune, con lo stesso senso per tutti, atei o credenti, come espressione di vendetta. Una tale incomprensione è il frutto di un secolare pregiudizio cristiano nei confronti della Bibbia ebraica. Tale legge, in realtà, rappresenta nella Bibbia stessa un meccanismo di contenimento della vendetta e non di ritorsione. I maestri di Israele hanno poi interpretato questa legge nel senso di un risarcimento dovuto di natura monetaria. In questo modo l'ebraismo coltiva prosaicamente un senso umano della giustizia. Educa a esercitare il proprio discernimento morale entro i limiti che la condizione umana impone anziché volerla sublimare, come pretende il cristiano.

La Bibbia è una risorsa per la riflessione morale ebraica. Una risorsa che anche oggi, confrontati con una situazione molto complessa come quella di Gaza, in Israele non si smette di indagare. Proprio la Bibbia, anzi, sembra rimessa in auge da quanto accade – più ancora della letteratura talmudica posteriore. Ovviamente, ciò richiede le dovute e necessarie precauzioni. Poiché il presente non è identico a quanto la Bibbia descrive. Un tema biblico che comunque è di bruciante attualità, avendo sullo sfondo l'operazione militare a Gaza, è, per esempio, il tema della punizione individuale e collettiva. L'etica ebraica considera le varie prospettive in materia contenute nella Bibbia, criticamente le soppesa e le discute, le integra o le scarta. Il cristiano difficilmente prenderà sul serio la rilevanza per l'oggi di quello che la Bibbia racconta di Noè, di Lot, di Core e di altre figure ancora, dal punto di vista di un dibattito tanto spinoso quanto esecrato. Eppure, nella situazione attuale, quelle pagine bibliche hanno di che aiutare la riflessione morale, con il loro realismo, più di quanto lo possa un'astratta legge dell'amore. E soprattutto quando in gioco non è la perfezione personale, ma l'agire politico e l'esistenza di un'intera nazione. Questo è solo un esempio. Ma assai istruttivo del perché il cristiano finisca per non vedere alcuna morale nell'agire di Israele.

Perso l'orizzonte mosaico della Bibbia e della sua interpretazione posteriore, estraneo alle tradizionali sorgenti a cui la morale ebraica attinge gran parte della sua ispirazione, cosa resta al cristiano che vuole incontrare Israele? Stando alle parole del Vescovo, unicamente il suo dolore.

Raniero Fontana

cultura

SU ELSA MORANTE E LA STORIA

In queste settimane siamo tornati a leggere e a commentare il libro di Elsa Morante L*a Storia*. Romanzo, pubblicato nel 1974. E parliamo di nuovo, come cinquant'anni fa, di chi è che "fa" la storia, di quale sia il "ruolo" dei diseredati, di quale posto assegnare alla pietà nella narrazione, ecc.
Tuttavia, anche questa volta, di nuovo, poco o punto si parla della storia della persecuzione antiebraica, che Morante incluse nella sua "grande-piccola Storia". Lei aveva vissuto un aspetto particolare del tema: secondo la normativa fascista la madre era "di razza ebraica" e il padre no, quindi Elsa era "razzialmente mista", quindi conosceva dal di dentro la dolorosa questione della definizione giuridica e sociale di ciascuno dei tre. E ne parlò con pensieri acuti.
"Nora Almagià … era ebrea … però lei non voleva farlo sapere a nessuno, e se n'era confidata solo con lo sposo e con la figlia [*Ida*] … Aveva spiegato alla figlia, fino da piccolina, che gli ebrei sono un popolo predestinato dall'eternità all'odio vendicativo di tutti gli altri popoli … Era stata lei stessa a volere Iduzza battezzata cattolica, come il padre … [*Nel 1938*] certi gerarchetti fascisti … diffusero un giorno la notizia ufficiosa di un prossimo censimento di tutti gli ebrei d'Italia, con obbligo della denuncia personale. E allora da quel momento Nora non accese più la radio, nel terrore di ascoltare l'annuncio ufficiale dell'ordine governativo, coi termini di tempo per la denuncia. Era il principio dell'estate … Di tutti i possibili provvedimenti minacciati contro gli Ebrei, quello che più immediatamente la spaventava, era l'obbligo previsto di denunciarsi per il censimento … Le veniva idea di lasciare Cosenza, di trasferirsi altrove. Ma dove, e da chi? … Per quanto lei seguitasse a farsi proposte diverse, esaminando tutti i continenti e i paesi, per lei nell'intero globo, non c'era nessun posto … Venne a concludere che l'unico luogo dove poteva essere accolta, come ebrea fuggita fra un popolo d'ebrei, era la Palestina. E mentre già s'avanzava la calura estiva … prese la direzione del mare … Il caso fu archiviato sotto il titolo: *morte accidentale per annegamento*. Nora, con la sua morte, aveva preceduto di alcuni mesi i decreti razziali italiani, che a quest'ora la bollavano fra gli ebrei senza rimedio".
Più oltre, Morante menzionò anche il numero e il comma dell'articolo della legge fascista che imponeva ai perseguitati di denunciare in Comune la propria condizione. Certo, lo fece con lo stile di una letterata, e non con le modalità cui lo storico si deve attenere. E però la sua pregevole narrazione contiene pennellate che rappresentano molto chiaramente la realtà immediata della situazione: "gli ebrei erano diversi non solo perché ebrei, ma anche perché *non ariani*".
Quest'ultima frase fu ripresa nella recensione del libro fatta da Oreste Del Buono, che oggi possiamo leggere nella rassegna pubblicata nel 2018 da Angela Borghesi, L*'anno della Storia 1974-1975. Il dibattito politico e culturale sul romanzo di Elsa Morante. Cronaca e Antologia della critica*. Anche Pier Paolo Pasolini e Guido Lodovico Luzzatto menzionarono il dramma causato dagli obblighi di farsi censire e di autodichiarare la propria razza. Così però non fu per le altre duecento principali recensioni: quella pagina della Storia di Morante fu ritenuta decisamente secondaria. Anche se, trentasei anni prima, una certa parte dei recensori aveva dovuto compilare moduli e questionari, dichiarando la propria "arianità" e potendo continuare a lavorare. Ma il riconoscimento pubblico di ciò sarebbe iniziato solo verso la fine del decennio successivo. Forse grazie anche alle pagine di Elsa Morante.

Michele Sarfatti

LA BIBBIA DI YORK

Una Bibbia ebraica lega la città di York (North Yorkshire) di circa duecentomila abitanti, fondata dai Romani nel 71 dell'e.v., con Valmadonna, una frazione di duemila anime di Alessandria. Si tratta di un'opera scritta a mano, oggi nota come Codice di Valmadonna, completata a York nel 1189. Alla fine del XII secolo la comunità ebraica della città era tra le più importanti e fiorenti d'Inghilterra grazie alla protezione della Casa Reale. L'appoggio non era certo disinteressato, anzi! Nobili e religiosi si facevano prestare il denaro dai banchieri ebrei ma, quando costoro venivano a mancare, la corona confiscava i loro averi. Una vita non certo facile per gli ebrei! Lo sviluppo dell'attività commerciale era inoltre compensato con una più alta tassazione. Nel settembre 1189 quando i rappresentanti ebrei si recarono all' Abbazia di Westminster con i doni per il re, Riccardo I li respinse. Bastò quel gesto per scatenare una di quelle sanguinose sommosse antisemite che molti secoli dopo vennero chiamati pogrom. In poche ore una trentina di ebrei vennero uccisi. Anche Benedetto (Benedict), una delle più influenti personalità della comunità di York, dopo un battesimo forzato, morì per le ferite riportate. Tra i più accesi antisemiti c'erano gli ecclesiastici e i nobili che in tal modo cancellavano i loro debiti. Tra loro c'era il giudice e guardia forestale Richard Malabisse che si era indebitato con Aaron, un banchiere che viveva a Lincoln un centinaio di km più a sud e del quale Benedetto era l'agente a York. In quei mesi era in preparazione anche la Terza Crociata; i crociati vedevano gli ebrei come nemici. Ai primi di marzo 1190 una folla capeggiata da Malabisse prese d'assalto, devastandola, la casa di Benedetto uccidendone moglie e figli. Furono incendiate le case degli ebrei, che cercarono rifugio nella torre del castello (Clifford's Tower) nell'intento di avere la protezione del re. Riccardo I però era già partito per la crociata. Il 16 marzo fu appiccato il fuoco anche al castello, si salvarono solo quei pochissimi che promisero di convertirsi e che, in seguito, furono comunque spietatamente uccisi. Al termine del massacro i capi corsero nella tesoreria della Cattedrale per distruggere i documenti relativi ai debiti che avevano con gli ebrei. Successivamente William de Longchamp, cancelliere di Riccardo I, ordinò per punizione il sequestro delle terre di Malabisse che tre anni dopo le riscattò pagando una multa di venti marchi e successivamente, al ritorno di re Riccardo, le riscattò completamente con 600 marchi.
Una triste storia, purtroppo simile a tante altre in ogni secolo!
E la Bibbia ebraica? Quel prezioso testo si salvò miracolosamente ed è anche l'unico sopravvissuto, proveniente dall'Inghilterra, datato prima dell'espulsione degli ebrei voluta da Edoardo I nel 1290.
Il prezioso Codice è parte di una collezione di undicimila volumi stampati, trecento manoscritti in ebraico, oltre a altri documenti e ritagli di giornali, che formano la Valmadonna Trust Library, raccolti in quaranta e più anni dal commerciante di diamanti, industriale e bibliofilo, Jack V. Lunzer.
Lunzer, nato nel 1924 ad Anversa, ma cresciuto a Londra, è morto nel dicembre 2016 all'età di 92 anni. Da giovane aveva iniziato a studiare medicina in Svizzera per poi abbandonare gli studi per seguire il lavoro del padre commerciante di diamanti. La famiglia di Ruth Zippel, che Lunzer sposò nel 1948, dalla Polonia era emigrata in Germania, successivamente a Torino, poi nella Repubblica di Weimar per poi stabilirsi definitivamente nel 1933 a Milano. Gli Zippel erano molto amici con l'avvocato alessandrino Peppino Vitale che li ospitava spesso nella villa di Valmadonna.
"Quando si è trattato di scegliere il nome per la mia fondazione ho pensato subito a Valmadonna, in ricordo di quei luoghi e del mio grande amico Peppino Vitale." molti anni dopo avrebbe spiegato Lunzer che non accettò mai che la sua raccolta fosse venduta.
Dopo anni di incertezza, la Biblioteca del Valmadonna Trust ha trovato sede permanente alla Biblioteca Nazionale d'Israele. Con un comunicato stampa del 18 gennaio 2017 la BNI annunciò di aver acquistato dalla casa d'aste Sotheby's libri e manoscritti rari della Valmadonna Trust Library; la più grande collezione privata di rari libri ebraici. Per l'operazione la Biblioteca Nazionale si sarebbe valsa dell'aiuto di due collezionisti privati, la coppia Dr. David e Jemima Jeselsohn. Il prezzo di acquisto non è stato reso noto, ma così si garantisce che la maggior parte della più importante biblioteca privata di libri e manoscritti ebraici del mondo sarà per sempre a disposizione degli studiosi.

Emanuele Azzità

PROMOTUR
VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

OTTO SETTEMBRE ALLA ROVESCIA

A prima vista, sembrerebbe che per cogliere il senso di smarrimento del Sette Ottobre basti invertire i principali fattori, rispetto al paradigma a noi familiare dell'Otto Settembre. In Italia nel '43 il Re e i suoi accoliti, che avevano il quadro della situazione, avevano abbandonato al loro destino i soldati, all'oscuro di tutto; in Israele nel '23, le soldatesse avevano avuto sui loro monitor il quadro della situazione e ne avevano trasmesso dettagliati rapporti, eppure sono state abbandonate al loro destino dal "re" e dai suoi accoliti, i quali sostengono di essere rimasti all'oscuro di tutto. L'Italia del '43 si percepiva in gran parte come un popolo di straccioni, incapace di misurarsi con le grandi potenze; l'Israele del '23 si vedeva come incommensurabilmente più potente degli straccioni che aveva d'intorno e – fino al momento dello shock – i disperati erano gli altri, coloro dei quali, anche in quanto disperati, era impossibile fidarsi, nessuno con cui parlare. Nell'Italia del '43, i disperati di cui gli altri non si fidavano eravamo noi; e infatti, senza tanto parlare, si erano preparati, gli altri.

Eppure, a seguire il rovescio di quella tremenda giornata si delineano, nell'evolversi successivo delle emozioni, dei processi analoghi, che ricorrono nel corso di ogni guerra, particolarmente di una guerra che si allunga verso un esito sempre più cupo. Il principale è la perdita di fiducia nel governo, nell'esercito, in tutti gli apparati dello stato; fra coloro che già ne nutrivano poca, ma soprattutto presso chi, intimamente, ancora ci credeva. La coscienza che lo Stato ti mente, indipendentemente dalle contingenze del momento, come mente Hamas ai gazawi così mente lo stato d'Israele agli israeliani. Sarà uno dei lasciti più duraturi, non felice ma inevitabile, della tragedia del Sette Ottobre. Presa di coscienza probabilmente confermata dalle risultanze delle indagini, se ce ne saranno, o semplicemente dal sentire ufficiali come il tenente colonnello Guy Basson raccontare, nell'intervista andata in onda il 20 gennaio, di aver visto coi suoi occhi 8 bambini trucidati nell'asilo nido del kibbutz Be'eri e l'uccisione dell'anziana Genia, sopravvissuta all'Olocausto; entrambe le cose non vere, come riportato da Haaretz in un articolo del 21 gennaio. Serpeggia il dubbio che anche altri inseriscano liberamente i fatti nella narrazione. Era necessario aggiungerne altre, alle atrocità realmente avvenute? È questo, garantire la sicurezza d'Israele?

Un salto nel passato

[Gli articoli della Pace di Vestfalia contenenti concessioni ai protestanti] *sono e saranno legalmente ed in perpetuo nulli, di nessun valore, non validi, perversi, ingiusti, condannati, riprovati, vani e senza alcuna forza od effetto* […] *provvisioni che dovranno essere per sempre considerate come se non esistessero o non fossero mai state formulate ed approvate. Inoltre, per maggiore precauzione, finché sarà necessario* [...] *condanniamo, riproviamo, estinguiamo, annulliamo e priviamo di ogni forza ed effetto i detti articoli e tutto quanto di pregiudizievole è stato sopra stabilito*; così si scagliava Innocenzo X nel suo breve apostolico Zelo domus Dei a proposito della pace per le cui trattative era stato inizialmente inteso come autorevole mediatore. Precursore dell'ostentata rigidità del Primo Ministro d'Israele. Le cose non erano andate come aveva sperato, e la Pace di Vestfalia comportava una perdita netta di potere e di privilegi per la Chiesa di Roma. Ma era solo la Chiesa come Stato che il Papa faceva mostra di difendere, o anche i suoi interessi personali?

Difficile scinderli, nel caso del poco innocente Innocenzo X, Papa discendente diretto di un altro Papa (Alessandro VI, ovvero Rodrigo Borgia) nato nella famiglia Pamphilj, assistente in gioventù del cardinale Francesco Barberini (nipote di Papa Urbano VIII, a sua volta nipote di un altro Francesco Barberini). Eletto Papa alla morte di Urbano VIII, accusò di malversazioni i cardinali Taddeo e Antonio Barberini e fece confiscare i loro beni. Si impegnò bellicoso su moltissimi fronti, dall'Irlanda alla Polonia a Creta al Portogallo, ma il suo unico successo fu a Castro, l'equivalente laziale della striscia di Gaza. Se Urbano VIII aveva cercato senza successo di strappare il ducato di Castro alla famiglia Farnese – anch'essi discendenti di un Papa – Innocenzo X, riconciliatosi coi Barberini, li imitò muovendo a sua volta contro il duca Ranuccio Farnese e contro la città di Castro. Nel settembre del 1649 Castro, che sarebbe potuta prosperare indipendente dallo stato pontificio, una piccola Singapore del Mediterraneo *ante litteram*, dovette arrendersi, e fu a suo modo un Otto Settembre, anche se era il 2 di quel mese. Ranuccio se ne fece presto una ragione, e se ne andò nell'altro ducato dei Farnese, quello di Parma e Piacenza. Innocenzo X ordinò l'evacuazione totale degli abitanti e la distruzione completa della città. Comprese le chiese. Il cardinale Barberini scrisse ad Innocenzo X che sulle rovine era stato cosparso il sale. Di Castro, un tempo fiorente sede anche di una comunità ebraica, non rimase traccia.

Pochi anni dopo, giusto per tornare a Gaza, Nathan di Gaza prese ad avere le sue visioni, a farsi una fama come guaritore spirituale e ad animare il movimento che riconosceva in Shabbetai Zvi il nuovo Messia. Cominciando col convincerne Shabbetai stesso, all'inizio esitante. Il movimento prese vigore in poco tempo, conquistandosi l'adesione di masse di derelitti ma anche di rabbini e intellettuali; finché i sabbatiani ebbero il loro Otto Settembre il 16 settembre 1666, quando il Messia si convertì all'Islam. La distruzione completa di Gaza sarebbe arrivata alcuni secoli dopo.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

Cini
1939
ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -
RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO
C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

TorinoToStay
TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670
Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.
LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

Narrativa
Storia ebraica
Storia
Architettura
Bimbi
Scienze
Usati in lingua
Illustrati
Ebraismo
Giardini
Design
Bardotto
Libri nuovi e usati
Via Principe Amedeo 33f 10123 TORINO
tel 011 0204389
libreria.bardotto@gmail.com

torino

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרצ'יני

QR code del sito

IL DIARIO DI SCIPIONE POGGETTO. 1938-1945

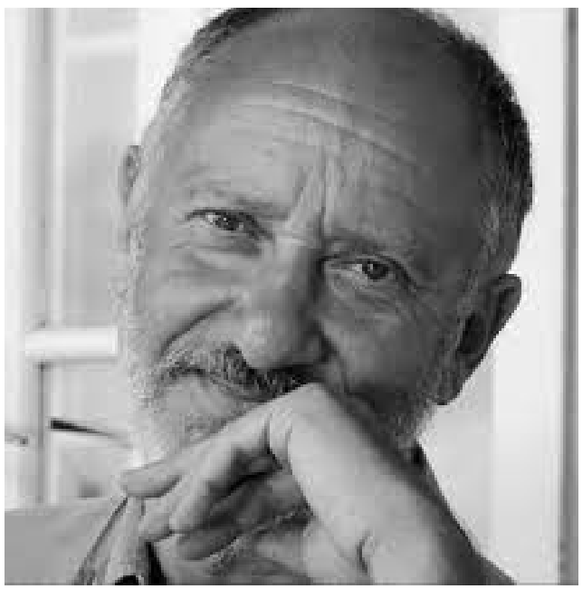
Da qualche mese l'Archivio Terracini, grazie ai mezzi messi a disposizione dal nuovo sito internet, ha intrapreso la raccolta e l'esposizione on line di un materiale di grande valore storico, che va ad arricchire il patrimonio propriamente archivistico versato dalle famiglie piemontesi: le memorie personali e familiari. Intenzionalmente prodotti dalle persone che vogliono narrare una parte della loro vita o della vita della loro famiglia, i racconti vengono raccolti in forma di testo scritto, di audio, di video e di raccolte fotografiche e inseriti in un'apposita pagina della sezione che ospita gli inventari degli archivi familiari. Ne parleremo ancora, e più nel dettaglio, in futuro.
La prima operazione fatta per avviare il progetto è stato il recupero e il riversamento sul sito dei testi di questa natura che l'Archivio già possedeva. Non erano numerosi, ma molto interessanti, e fra questi si conservava in forma dattiloscritta e in condizioni di conservazione mediocri una copia del diario di Scipione Poggetto. Della trascrizione su file si è occupata Silvia Finzi e il testo sarà on line a breve. Di seguito alcune prime note sul contenuto. (C.P.)

Lo scritto inizia nell'agosto 1938 parlando della violenta campagna antisemita svolta dal governo fascista, con le relative disposizioni contro gli ebrei; continua raccontando a grandi linee ciò che succede in Europa e in particolare come l'Italia entri in guerra il 10 giugno 1940. Da questa data, scrive l'autore, "si inizia il crollo lento, ma crudelmente tragico della mia famiglia".
Da qui in avanti si intrecciano i fatti personali e famigliari con quelli generali del Paese: molto vivido e preciso il racconto legato al primo bombardamento di Torino, che vede la famiglia Poggetto costretta a rifugiarsi in cantina affrontando i faticosi problemi legati al fatto che il padre è paralitico. Dopo il grande attacco del 18 novembre 1942, la famiglia decide di lasciare Torino e di trasferirsi a Lanzo, dove già da tempo abita un loro parente. Alcuni vanno in treno, ma non c'è posto per tutti; quindi, i tre fratelli trasportano a piedi il padre invalido, dopo averlo sistemato su di un triciclo: percorrono così circa 30 km! Già nel 1942 i Poggetto avevano perso il lavoro e alla fine dell'anno devono anche affrontare la morte del padre. Dopo varie peripezie, narrate con cura e attenzione, si arriva al 1943. Ora anche Emilio, il fratello più giovane, che aveva ancora trovato lavoro a Germagnano, viene licenziato: non ci sono più mezzi di sostentamento. A questo punto, scrive l'autore "Il Padrone mi manda a chiamare per informarmi che se voglio andare a Chiaves con i partigiani, mi pagheranno e penseranno alla mamma. Ho accettato."
Inizia quindi la vita partigiana: molto precisi i particolari relativi ai vari spostamenti, al ghiaccio, neve e freddo affrontati per fare i turni di guardia; a questi seguono le descrizioni dei feroci attacchi effettuati da tedeschi e fascisti nelle valli di Lanzo: i fratelli partecipano ad alcune azioni, ma riescono sempre a mantenersi in contatto con la madre e infine si nascondono con l'aiuto dei valligiani.
Fin qui il racconto si sviluppa precisando i vari fatti, i rastrellamenti, le angherie effettuate contro la popolazione, le fughe da un paese all'altro per sfuggire alla cattura ma, dalla metà del 1944, non viene annotato più nulla. Si è a conoscenza, per altre vie, che nel settembre 1944 il gruppo partigiano di cui facevano parte i fratelli Poggetto, guidato dal comandante Rolandino, scende in Francia attraverso il colle dell'Autaret.
Il diario riprende dall'11 marzo 1945, con cadenza quasi giornaliera: quest'ultima parte è molto diversa dalle precedenti; l'organizzazione ebraica di soccorso agli ebrei perseguitati si è occupata dei Poggetto, che, dopo vari spostamenti, vengono accolti in una cascina-scuola francese. Qui Il fratello maggiore lavora come cuoco e riscuote molto successo; i fratelli minori lavorano nei campi. Significativo il fatto che in data 30/03/1945 i fratelli decidano di effettuare una sorta di "azione sindacale" nei confronti del direttore: affermano che, se considerati braccianti dell'azienda agricola per la quale lavorano, hanno diritto ad essere pagati di conseguenza; se invece devono imparare nuove materie in vista di una *aliyà* in Palestina, hanno diritto ad avere dei tempi liberi per studiare. L'azione avrà come risultato che riceveranno dei compensi per le loro prestazioni. La narrazione procede in maniera molto immediata e sincera. L'autore non nasconde la propria rabbia nei confronti dei fratelli, che (unici) lo criticano continuamente come cuoco, ma d'altra parte si rivela molto preoccupato per la salute del fratello Benedetto; spesso poi affiorano pensieri relativi alla famiglia lontana e agli amici di cui non si hanno notizie ed emergono anche preoccupazioni per il futuro, una volta finita la guerra: "Che sarà di noi? Dove vedremo la fine del conflitto? Come la vedremo, con letizia o dolore?"
L'ultima annotazione è del 29 aprile 1945: "La radio annuncia la cattura di Mussolini e la sua banda e la loro fucilazione in massa".

Silvia Finzi Levi

ADDIO DANIELE SEGRE

Daniele Segre, regista scomodo era il titolo dell'intervista realizzata da D.T. e pubblicata su Ha Keillah, nell'ottobre del 2022. Una occasione per conoscere la storia di un uomo che, attraverso le sue pellicole, aveva raccontato vite e persone con un occhio di riguardo per coloro che, solitamente, non sono considerati protagonisti vincenti della società. Riporto qui la prima domanda e la sua risposta.
Da bambino hai sofferto l'emarginazione. Da grande hai fatto film sugli esclusi. C'è una relazione? *"Può darsi. In ambito comunitario mai una volta che sia stato invitato a una festa dei miei compagni di scuola, perché non appartenevo alla loro classe sociale. In Comunità si sono accorti che esistevo quando ho cominciato a vincere gare di atletica nella Nazionale giovanile".*



Avevo conosciuto Daniele quasi 50 anni fa, giovane collega alla scuola ebraica di Torino, schivo e fuggente, faceva le sue lezioni di Educazione fisica e non si fermava a chiacchierare oltre il suo orario. Ci accomunava un certo senso di estraneità. Io ero appena arrivata da Genova, dovevo ancora finire gli studi ed ero spaventata dall'ambiente che mi circondava, pronto a giudicarmi e a sottolineare la mia inadeguatezza, lui invece aveva abitato a Torino ma le parole pronunciate nell'intervista dicono molto della sua percezione di sé rispetto agli altri.
Dopo la comune esperienza, finita presto per entrambi, non ci siamo più visti, ma ho potuto conoscerlo meglio attraverso alcuni suoi film e ritrovare nelle sue pellicole la sensibilità di chi ha vissuto e sofferto l'emarginazione e la supera raccontandola.
Nell'estate del 2022 moriva Lisetta Carmi, grande fotografa, di cui avevo visto le opere esposte nei locali della Comunità a Casale Monferrato: volevo scrivere di lei e fui consigliata di interrogare Daniele Segre, suo estimatore e amico. Ritrovai così Daniele, disponibile e generoso: il dialogo con lui fu illuminante. Avevo occasione di avvicinarmi contemporaneamente a due persone eccezionali: l'anziana artista che da poco se ne era andata e il collega della giovinezza, ormai uomo adulto, realizzato attraverso la sua arte e gli affetti da cui era circondato. Poi, come purtroppo capita e pur desiderandolo, non siamo più riusciti a combinare un incontro e la sua morte mi ha lasciato un senso di rimpianto.
Come in un film vorrei raccontare il suo funerale. Quel giorno, una fredda mattina di febbraio, eravamo in tanti a salutarlo, insieme alla sua famiglia: c'erano volti noti della Comunità ebraica e tanti per me sconosciuti del mondo del cinema. Non visibili, però, si aggiravano tra i vialetti del cimitero i borgatari di Ragazzi di stadio o i travestiti di Vite di ballatoio insieme alle donne che hanno lottato per la libertà o ai minatori e ai tanti protagonisti dei suoi film verità e Lisetta Carmi, sorridente. pronta ad accoglierlo per continuare insieme il discorso interrotto.

Fai buon viaggio Daniele.

Bruna Laudi

ricordi

BRUNO SEGRE

Attivista combattente

In occasione della scomparsa di Bruno Segre si sono verificati alcuni strani fenomeni. Alcuni hanno voluto trasformare la figura di questo indomito combattente per le libertà in una sorta di "santino" laico , che Bruno stesso, allergico alla retorica, avrebbe rigettato; altri invece hanno inteso celebrare alcuni aspetti della sua poliedrica figura, oscurandone totalmente altri (soprattutto la sua appartenenza al Partito Socialista e alla Massoneria), quasi che la personalità di Bruno potesse essere fatta a fette come un salame o come se da essa ci si potesse servire alla stregua di un menù "a la carte". Al contrario, la personalità irripetibile di Bruno Segre va accettata per quella che era nella realtà, in tutti i diversi aspetti che la componevano, come molteplici facce di uno stesso cristallo.

Segre fu uno straordinario combattente per le diverse libertà, in cui ciascuna delle cause per cui si spese generosamente per oltre un secolo si teneva con tutte le altre, in un percorso ideale coerente e conseguente. Fu un militante laico intransigente e rigoroso (specie contro il Concordato tra stato e chiesa cattolica), non solo anticlericale - come dovuta risposta al clericalismo altrui - ma a volte anche antireligioso, con non poche asperità di pensiero e di linguaggio nei confronti di tutte le diverse fedi religiose, considerate alla stregua di superstizioni; per decenni fu presidente dell'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", nonché della sua sezione torinese e direttore della rivista "Libero Pensiero". Fu un massone esemplare e dichiarato, appartenente al Grande Oriente d'Italia, pur se dichiaratamente ateo (fatto in teoria non compatibile con l'appartenenza massonica), particolarmente impegnato nella battaglia cremazionista (per 40 anni presidente della Federazione Italiana delle Socrem), pioniere del naturismo in Piemonte. Fu instancabile attivista per i diritti civili, dal divorzio e dall'aborto (a fianco di Loris Fortuna), all'obiezione di coscienza al servizio militare, all'eutanasia. Fu avvocato impegnato sempre nella difesa dei più deboli. Fu giornalista instancabile dal grande impegno civile e per oltre 70 anni direttore del periodico L'Incontro. Fu antimilitarista, ma non pacifista, né nonviolento (pur avendo difeso tali cause come avvocato, come nel caso di Pietro Pinna, il primo obiettore italiano), come dimostra la sua scelta di impugnare personalmente le armi contro i fascisti ed i nazisti. Fu ebreo antifascista e partigiano combattente (nelle formazioni di Giustizia e Libertà), con sprezzo del pericolo ed a rischio vero della vita. Fu, da socialista libertario, laico e garantista, esponente e dirigente del Partito Socialista Italiano, in cui militò a lungo nella Sinistra lombardiana, ricoprendo la carica di capogruppo socialista in consiglio comunale a Torino dal 1975 al 1980 e il ruolo di presidente della Commissione provinciale di Garanzia del PSI torinese a cavallo tra gli anni '80 e '90, rimanendo iscritto al PSI fino al 1992 (contrariamente a quanto erroneamente riportato da molti organi di informazione), quando se ne distaccò, non condividendo la linea del partito nell'affrontare la vicenda di Tangentopoli.

Bruno, come spesso accade alle personalità di spicco, ebbe un carattere non facile, a volte ingombrante e spigoloso, essendo per natura poco incline a toni felpati o a facili compromessi, ma tale sua caratteristica me lo fece molto amare, forse un pochino rispecchiandomi in questa sua indole ribelle.

Io fui amico di Bruno per oltre 40 anni, frequentandolo a più riprese ed in vari ambiti, sempre legati da stima reciproca e da altrettanta schiettezza e sincerità di rapporti, quasi sempre in assenso tra di noi e qualche rara volta in dissenso, senza che mai il nostro rapporto ne risultasse incrinato.

Conobbi Bruno nel 1982 quando, da giovane socialista (provenendo nel 1981 dal Partito Liberale) organizzai un convegno per l'abrogazione del Concordato tra stato italiano e chiesa cattolica, al quale, oltre che Bruno, invitai a partecipare gli indimenticabili Carlo Ottino (all'epoca militante dell'estrema sinistra del PSI e referente torinese dell'ALRI-Associazione per la Libertà Religiosa in Italia) e Giorgio Bouchard (al tempo Moderatore della Tavola valdese), ai quali fui poi, nei decenni successivi, legato da grande amicizia personale. Approfondii poi la conoscenza di Bruno nella comune militanza politica nel PSI, anche se, dopo il 1992, non condivisi la sua scelta di fiancheggiare Antonio Di Pietro, prima come magistrato, nella sua "crociata" contro la prima repubblica e poi come esponente politico, ritenendo che il suo appoggio a quest'ultimo, esponente di un giustizialismo populista ed arruffapopolo, contraddicesse tutta una vita spesa anche al servizio del garantismo giuridico: glielo dissi chiaramente e la stima reciproca non ne venne scalfita.

Infatti, quando, nel 2005 decisi di fondare la Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni, che durante la mia presidenza, per oltre un decennio, fu il più attivo istituto culturale piemontese e la più significativa associazione laica italiana, una delle prime personalità cui chiesi di farne parte, come socio fondatore, fu proprio Bruno, che volli fortemente che fosse uno dei tre componenti del Comitato dei Garanti (insieme al grande filosofo liberale Carlo Augusto Viano ed a Carlo Ottino), carica che egli mantenne fino al 2013, quando su mia proposta, venne eletto presidente onorario della Consulta (fino al suo scioglimento nel 2015). Bruno, peraltro, mi chiese di far parte per parecchi anni, del Consiglio direttivo della sezione torinese dell'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", nella quale volle che svolgessi anche per un breve periodo il ruolo di tesoriere.

Nel 2008 (in un periodo in cui i più non si ricordavano della figura di Segre), in occasione della grande manifestazione "Laici in Piazza" che la Consulta organizzava ogni anno nella ricorrenza del XX Settembre 1870, dal palco di piazza Carignano consegnai a Bruno una targa onorifica, per i suoi 90 anni di età e per i 60 anni di direzione de L'Incontro, illustrandone le molteplici e meritevoli attività al servizio della libertà.

Dopo il mio ritorno in Italia dal mio "esilio" volontario su un'isola greca, incontrai nuovamente Bruno, collaborando per la celebrazione del XX Settembre a Rivoli nel 2020 e nel 2021, che contribuii ad organizzare assieme agli amici dell'associazione La Meridiana.

Bruno Segre fu davvero, per me, nei decenni, maestro di laicità e di socialismo e compagno di mille battaglie laiche e di libertà, che sono fiero ed onorato di aver accompagnato per un tratto della sua lunghissima ed irripetibile esistenza.

Tullio Monti

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

C.F. Genta®

Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

ricordi

DA CASALE MONFERRATO L'ESEMPIO DI ELIO CARMI

Fai che farlo

Parlare, pensare, scrivere di Elio Carmi al passato è impresa ardua per me e per tutti noi della grande famiglia della Comunità ebraica di Casale Monferrato perché Elio è presente ovunque: in ogni evento, in ogni progetto. Elio ha contribuito in maniera determinante a trasformare la Sinagoga degli Argenti, il Museo di Arte e Storia ebraica antica e il Museo dei Lumi in un faro della cultura ebraica, lo ha fatto prodigandosi per la sua conservazione, "inventandosi" insieme ai più grandi artisti italiani proprio il "Museo dei Lumi" ma soprattutto attraverso il tratto distintivo della Comunità di Casale: quello dell'accoglienza. Ogni domenica e ogni volta che aveva l'opportunità, rappresentanti delle istituzioni, studiosi o semplici turisti distratti, ricevevano una parola che detta da lui, in quel contesto, aveva un significato speciale: "benvenuti". Con lui quelle porte si sono davvero aperte a tutti.

In una serata all'Accademia Filarmonica di Casale, nell'ottobre 2023 Elio si è preso un po' di tempo per salutare i numerosissimi amici che la sala non riusciva a contenere. lo ha fatto presentando "Fai che farlo", il suo ultimo volume realizzato con Silvana Mossano, con la copertina rosa shocking e il suo faccione, beffardo e sorridente. Uno dei capitoli del libro è dedicato alla parola "Mesotelioma", un tumore legato all'esposizione all'amianto che ha colpito moltissimi abitanti di Casale Monferrato e dovuto alla presenza della fabbrica Eternit. Aveva sempre lavorato perché non mancasse mai il ricordo di quelle vicende e di quelle vittime a cui lui si è aggiunto.

La prima menzione della famiglia Carmi a Casale è in un documento del 1679. Elio vi era nato nel settembre del 1952 e si era dedicato molto presto a quello che sarebbe stato il suo lavoro e la sua passione: la grafica. Aveva cominciato a lavorare nel settore già nel 1972. Negli anni '80 con Alessandro Ubertis, aveva costituito un sodalizio diventato un punto di riferimento del settore e mettendo nel proprio portfolio marche sempre più prestigiose. Lo studio si era specializzato nel Branding Design Oriented, una expertise che Elio ha trasmesso anche come docente e in diverse pubblicazioni. Tra i progetti di comunicazione più recenti della Carmi Ubertis, ricordo quello elaborato per Le Gallerie Degli Uffizi, vincitore nel 2020 del prestigioso Compasso d'Oro.

Anche il suo impegno civile è stato connesso alla sua concezione che ogni idea e progetto dovesse essere un seme da far crescere e connettersi a quello che gli sta intorno. Il suo lavoro alla Comunità Ebraica comincia già negli anni '70, mettendo la sua esperienza nella promozione e valorizzazione della Sinagoga restaurata e del Museo di arte ebraica che riaprono al pubblico nel 1969. Fin da subito diventa fondamentale nell'organizzazione degli eventi culturali all'interno del complesso ebraico, una straordinaria accelerazione in questo percorso culturale avviene nel 1994, in occasione delle celebrazioni per i quattrocento anni della Sinagoga di Casale, quando Elio Carmi, Antonio Recalcati, Aldo Mondino, Paolo Levi e Emanuele (Lele) Luzzati nel discutere di arte ebraica ritengono interessante promuovere e stimolare uno sviluppo nel campo artistico. Nasce così l'idea di promuovere una collezione di Chanukkiot d'arte contemporanea, prodotte da artisti ebrei e non. La partecipazione all'iniziativa da parte di molti maestri, anche di fama mondiale, è stata fin da subito entusiasta. La raccolta è diventata un'occasione per vedere i diversi modi in cui tanti

Elio Carmi

artisti hanno affrontato i problemi legati al progetto formale di un oggetto rituale. Oggi la collezione esposta a rotazione nei locali ipogei della Comunità è arrivata a 254 pezzi e, grazie anche a Elio Carmi, le opere sono state protagoniste di mostre in tutta Europa: Amsterdam, Parigi, Gerona, Innsbruck, Triennale di Milano, Matera, Lecce, Padova. Nel 2015 anno dell'EXPO (di cui Carmi & Ubertis firmano il logo del Padiglione Italia) l'intera collezione viene presentata nel locali del Castello di Casale. Altra creazione di Elio Carmi insieme a Giancarlo Giorcelli e Antonio Monaco è il Festival di Cultura Ebraica *Oyoyoy!* che per un decennio porta a Casale personalità di fama mondiali della cultura tra mostre, concerti e incontri.

Elio Carmi diventerà Presidente della Comunità Ebraica succedendo a Giorgio Ottolenghi (oggi Presidente Onorario) nel giugno del 2020. Negli ultimi anni, pur nel progredire della malattia, ha continuato instancabile la sua opera per la Comunità, sviluppando personalmente tante iniziative. Nel novembre 2023 ha avuto anche la gioia di presentare al tempio di Casale i suoi due nipotini Edna e Leone nati a poca distanza l'uno dall'altro.

Elio sarai sempre con noi, seguiremo le strade che hai tracciato e faremo tesoro del tuo insostituibile esempio.

Claudia De Benedetti

Adesso tocca a noi

Ho provato e riprovato. Scritto e cancellato. Sono tornata al computer, riprovato ancora e poi mi sono rivolta a quella risorsa che non tradisce mai: cercare carta e penna, raccogliere i pensieri.

Molto "da Elio", questo. Elio che era sempre pronto a schizzare qualcosa su qualsiasi frammento di carta fosse disponibile, Elio che aveva sempre qualcosa per scrivere. Non infilato nella barba, no, quella serviva per gli occhiali, eventualmente, ma a portata di mano una matita c'era sempre.

Il risultato non è cambiato: non c'è nulla che aiuti a mettere insieme queste righe. Come è stato giustamente detto il giorno del suo funerale: "Bisognerebbe chiedere a Elio, lui saprebbe cosa dire".

Già, Elio saprebbe cosa scrivere, saprebbe cosa fare, saprebbe anche come consolarci. Invece siamo da soli, e tocca a noi.

Credo sia questa la chiave di volta, la vera eredità che ci lascia Elio Carmi: tocca a noi.

E non si tratta solo di portare avanti come possiamo, insieme e tenendoci stretti, i mille progetti che hanno portato bellezza nelle vite di tanti, che hanno dato lustro a una comunità molto amata, che hanno permesso di guardare all'ebraismo con aumentato interesse e rispetto. Si tratta soprattutto di continuare a guardare alla vita con i suoi occhi. Occhi bellissimi, va detto, Elio era uomo di grande fascino, ma soprattutto Elio era energia, positività, fiducia, e una enorme generosità. Dalla sua comunità, che tutto è tranne che centrale e facile da raggiungere, ha saputo irradiare bellezza e arrivare ai cuori, al punto di ritrovarsi al centro di una vastissima rete di persone che sono sempre state pronte ad affiancarlo nei progetti che in qualche modo riusciva a lanciare a getto continuo. E che sicuramente non abbandoneranno la sua Casale.

Un ammaliatore? Anche. Al suo "Si potrebbe..." o "Che ne diresti di..." si rispondeva inevitabilmente con un sì. E non era un sì faticoso, non un assenso strappato per quel dovere di sostenere la cultura e le tradizioni di una minoranza millenaria, che porta tanti di noi a impegnarsi in enti ed eventi, anche se un po' obtorto collo. Il sì a Elio era condivisione di un'idea, appunto, e della gioia che nasceva da un orgoglio che - anche nelle differenze e nelle discussioni - non è mai mancato. È stato un esempio altissimo di qualcosa che purtroppo sembra di questi tempi essere prossimo a sparire. L'ebraismo italiano è stato nei secoli portatore di cultura, di bellezza, di quel qualcosa di diverso, di quel qualcosa in più che ora sembra avviarsi a essere sommerso dalle brutture, dalle guerre e da una fretta che certamente non gli apparteneva. Lui ne è stato un altissimo rappresentante. "Un signore", si sarebbe detto una volta. Cultura, determinazione, immaginazione e cuore. E rispetto, e capacità di ascolto, e curiosità.

Fare cose con Elio - e ho scritto volutamente "fare cose" - significava anche prendersi il tempo di fare due passi per Casale, mangiare insieme, raccontarsi. E lavorare, e portare le cose a compimento. Ma il tempo lo trovava sempre. Così come trovava sempre le parole, e le energie, anche negli ultimi tempi, per regalare un sorriso, una visione, un progetto per un futuro che si sapeva forse non l'avrebbe coinvolto.

Non sono la persona giusta per parlare dei suoi successi professionali, della sua carriera, di mille altre sfaccettature che hanno composto una persona unica a cui è stato facile voler bene.

A mancarmi ora sono i suoi sorrisi sbiechi, l'orgoglio di essere parte della comunità di Casale Monferrato che tanto gli deve, la fierezza di tradizioni che non ha solo portato avanti, ma che ha saputo far brillare di nuove luci, l'onestà e la franchezza con cui ha sempre espresso le critiche, le perplessità e la contrarietà quando qualcosa non gli piaceva, a qualsiasi livello, e poi la curiosità e l'energia, il cuore che ha messo in ogni cosa.

E le scatole di krumiri casher, ovviamente.

Ada Treves

Museo dei Lumi, Casale Monferrato. Chanukkià di Roland Topor, ferro trattato, 1997

libri

PINSK E WASHINGTON

Le due anime del sionismo

Pinsk contro Washington, diceva Chaim Weizmann per sintetizzare il concetto. Pinsk, in Bielorussia, era la sua città di origine, Washington quella di Louis Brandeis in quanto giudice della Corte Suprema. L'Europa degli *shtetlach*, dei pogrom e delle ideologie da una parte, la capitale degli Stati Uniti dall'altra, un oceano in mezzo. Difficile trovare un punto di incontro, eppure è il confronto (e scontro) Weizmann/Brandeis a scandire la storia del sionismo negli anni tra la fine della grande guerra e l'avvento di Hitler in Germania.

Un sionismo solo non è probabilmente mai esistito. Meglio parlare di sionismi. Su quelli tra le due guerre mondiali, con un focus particolare sugli Stati Uniti degli anni venti, si sofferma il recente libro di Antonio Donno, David Elber e Giuliana Iurlano. Il volume è nettamente tripartito, con Elber a introdurre il discorso sul riconoscimento internazionale del sionismo tra 1919 e 1923, Donno che traccia un profilo dei principali problemi con cui il movimento si confronta fino allo scoppio della seconda guerra mondiale e Iurlano che approfondisce la personalità e il percorso di due grandi protagonisti come Weizmann e Brandeis.

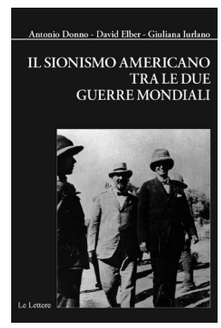
Alla Dichiarazione Balfour e alla presenza di una delegazione sionista agli accordi di pace di Parigi nel gennaio 1919, in linea con il principio di autodeterminazione delle nazioni fortemente voluto dal presidente americano Wilson, segue lo smembramento dell'impero ottomano, la conferenza di Sanremo e la nascita del sistema dei mandati, con la Palestina affidata all'Inghilterra. Al tavolo della pace alcune nazioni vengono ritenute già in grado di autogovernarsi, come la Polonia o la Cecoslovacchia, altre non ancora pronte, come la Palestina ebraica, la cui aspirazione all'autodeterminazione ottiene tuttavia il riconoscimento giuridico internazionale. Negli anni che seguono l'Inghilterra congelerà molte delle promesse fatte ai sionisti, nella convinzione che sia il modo migliore per placare le rivolte arabe. Nel 1939 per mantenere l'alleanza con gli arabi che controllano il petrolio e ammiccano al nazismo Londra tradisce la Dichiarazione Balfour con la pubblicazione del *Libro bianco*, che riduce al minimo l'immigrazione ebraica per i successivi cinque anni nello stesso momento in cui Hitler pianifica la Shoah. Gli arabi sono ritenuti alleati indispensabili, gli ebrei invece sacrificabili come i cechi sull'altare dell'appeasement. Gli ebrei palestinesi organizzano la lotta armata, che peraltro verrà presto sospesa per fare fronte comune contro la Germania. Oltreoceano, nel frattempo, dopo la guerra l'antisemitismo ha raggiunto le masse grazie alla diffusione di testi come i *Protocolli dei savi anziani di Sion*, e la vittoria dei bolscevichi in Russia ha offerto l'occasione di annoverare gli ebrei, in maggioranza di origine esteuropea e di idee progressiste, tra le quinte colonne dei rossi. Dal 1933 qualcosa comincia a cambiare sia grazie all'elezione del democratico Roosevelt dopo tre presidenze repubblicane consecutive, sia per il compattamento di un mondo ebraico per altri e numerosi versi diviso a fronte dell'emergenza provocata dall'ascesa del nazismo. L'amministrazione Roosevelt, in ogni caso, non ha alcuna intenzione di intromettersi negli affari inglesi in Medio oriente.

Le difficoltà del sionismo a diffondersi presso le comunità ebraiche americane, tra le due guerre, sono ancora maggiori di quelle che il movimento incontra in Europa. Per molti ebrei americani è del tutto evidente che siano gli Stati Uniti e non una piccola porzione di territorio desertico semiabbandonato sulle rive del Mediterraneo orientale la vera terra promessa. E considerano il sionismo un movimento in tutto e per tutto legato all'Europa e ai suoi problemi di nazionalismo e antisemitismo. Le differenze non si esauriscono, inoltre, se confrontiamo i sionisti delle due sponde dell'Atlantico. Se l'obiettivo dei sionisti europei è costruire una nuova nazione per gli ebrei e andarci a vivere, quello dei sionisti americani è contribuire alla costruzione di una nuova nazione per gli ebrei europei perseguitati: non però una nazione dove andare a vivere, ma un paese di cui si intende partecipare all'edificazione politica e soprattutto allo sviluppo economico. Ci sono infine differenze di orizzonti e di civiltà. Lo stesso Weizmann, l'ebreo di Pinsk, si rivolge ai sionisti americani ricordando loro che l'America è stata costruita dai pionieri e per questo "voi dovete fare lo stesso con la Palestina" - parla cioè agli ebrei americani come americani, non come ebrei.

Le divergenze tra sionisti europei e americani si cristallizzano intorno alle due figure di Weizmann e Brandeis. Weizmann afferma la preminenza della politica sia per plasmare la nuova identità ebraica sionista, sia perché il riconoscimento internazionale ottenuto con la Dichiarazione Balfour e a Sanremo non è ancora sufficiente - e infatti verrà rimesso in discussione. Brandeis al contrario ritiene che il massimo sforzo debba concentrarsi sullo sviluppo economico di una regione povera e inospitale, e che il miglioramento delle condizioni economiche e della qualità della vita dei pionieri sia la migliore pubblicità per il sionismo presso gli ebrei ancora incerti. La visione di Weizmann è romantica e idealista, quella di Brandeis - primo ebreo a essere nominato giudice della Corte Suprema nel 1916, non senza contestazioni di stampo antisemita da parte repubblicana - è una visione pragmatica e progressista. A Cleveland nel 1921 le incomprensioni, le divisioni interne e le difficoltà esterne si traducono nello scontro tra le due opposte personalità. Va tenuto conto del fatto che la minore centralità della visione politica nell'edificazione del sionismo per gli ebrei americani corrisponde a un'esperienza diversa, quella di persone e comunità per le quali l'integrazione, pur osteggiata dal diffuso antisemitismo, non è una chimera come per gli ebrei dell'Europa orientale. Brandeis viene criticato dai sionisti europei perché portavoce di un ebraismo assimilato, un ebraismo di ritorno considerato implicitamente come una versione etnica dell'americanismo. È lo stesso giudice d'altra parte a sottolineare che la fratellanza e l'esigenza di giustizia sono alcuni dei lasciti dell'ebraismo al mondo, divenuti cardine in un paese di immigrati come gli Stati Uniti. Per questo motivo, conclude Brandeis, "la lealtà verso l'America richiede che ogni americano ebreo diventi un sionista". Weizmann è invece contestato per la mancanza di un piano di sviluppo economico chiaro e coerente in Palestina e il conseguente sperpero dei fondi raccolti presso le comunità ebraiche e quelle americane soprattutto. La visione romantica nella forma di un messianismo laico contro la pianificazione razionale ed efficiente sul modello delle grandi *corporations*. La visione dello *shtetl* contro quella della modernità occidentale. L'identità dura della tradizione contro quella sorridente e sbiadita dal benessere. Pinsk contro Washington.

Giorgio Berruto

Antonio Donno, David Elber, Giuliana Iurlano, *Il sionismo americano tra le due guerre mondiali*, Le Lettere, Firenze 2023, (232 pp., 18 €)



OLSCHKI, PRINCIPE DEI BIBLIOFILI

Gioverà ricordare *Meminisse iuvabit* di Daniele Olschki, appena pubblicato dall'omonima casa editrice, racconta la storia di una tra le imprese editoriali più importanti del nostro paese.

L'autore, direttore generale della casa editrice Olschki e discendente del fondatore, passa in rassegna i documenti più importanti dell'archivio della sua famiglia, rendendoli visivamente disponibili al lettore e commentandoli in maniera puntuale; uno spazio particolare è dedicato alla corrispondenza familiare raccolta da Aldo Olschki, nonno dell'autore, da lui intitolata al tempo, appunto: *Meminisse Iuvabit*.

Nella prima pagina dell'opera leggiamo: "A noi furono risparmiati lutti e deportazioni, ma non lo sgretolarsi della cinquantenaria costruzione del progetto editoriale avviato dal fondatore Leo Samuele Olschki, nonché la diaspora della famiglia", questa la premessa di un testo che ripercorre la storia dell'impresa editoriale dalle sue origini fino al secondo dopoguerra.

Nato a Johannisburg, in Prussia, nel 1861, Leo Olschki matura a soli ventidue anni la decisione di trasferirsi in Italia, scelta nata soprattutto "dalla passione che dimostrava per gli studi classici e per il grande amore sempre coltivato per l'opera dantesca". Leo fonda dunque a Verona "la sua impresa di antiquario e editore" che vedrà poi il trasferimento in piazza San Marco a Venezia e infine a Firenze, dove ancora oggi ha sede. L'ascesa di colui che Vittore Branca, filologo e critico letterario, chiama "il favoloso principe dei bibliofili" è straordinaria: sono trascorsi solo pochi anni e Leo in Italia si sente già di casa, ha intessuto importanti rapporti ed è conosciuto e apprezzato per il suo importante lavoro di antiquario e di editore di cultura.

La situazione si complica man mano che si avvicina la Prima guerra mondiale, "quando i sentimenti antitedeschi si fondono in un'aggregazione di forze eterogenee"; i cittadini tedeschi cominciano a essere malvisti dall'Italia nazionalista. L'espansione economico-culturale della Germania è criticata e temuta e viene preso duramente di mira chiunque possegga il passaporto tedesco. Dopo diverse critiche, anche molto aspre, dirette alla sua persona e alla sua azienda, Leo prende la via dell'esilio: nel 1915 parte per Ginevra, da cui seguirà a distanza la direzione della Olschki.

Il racconto di Daniele prosegue poi con il rientro di Leo in Italia al termine della guerra e con la crisi dell'antiquariato librario che seguì, crisi che l'editore fronteggiò con il suo abituale polso fermo e capace.

In questa vicenda familiare e non solo in cui la Storia è protagonista, un momento segna un cambiamento radicale, un punto di non ritorno: nel luglio del 1938, dopo cinque decenni di prestigio e notorietà degli Olschki, l'idillio si spezza. Il regime fascista promulga le leggi razziste che perseguiteranno i cittadini ebrei, gli Olschki non faranno eccezione. Dopo cinquant'anni di lavoro ininterrotto, a cui sono seguiti, meritati, affermazione e prestigio, come reagisce Leo alla richiesta del regime di denunciare i collaboratori ebrei dell'azienda? Perché dovrebbe accettare di fornire informazioni personali sui suoi editori, scrittori e fattorini? E soprattutto, cosa prova Leo quando gli viene intimato di sostituire il nome della casa editrice, dell'azienda che lui stesso ha costruito, con dedizione e amore, con quello "di un ariano"? Queste alcune delle domande che si pone Daniele, per le quali cerca una risposta nei documenti di allora, molti dei quali emanati direttamente dal Ministero della Cultura Popolare.

Nel libro sono citate anche alcune lettere private di Leo, come quella scritta subito dopo il suicidio di Formiggini, amico e editore ebreo modenese, in cui l'editore si dice sconvolto e "inorridito fino al midollo": "non so darmene pace, mi sembra inverosimile".

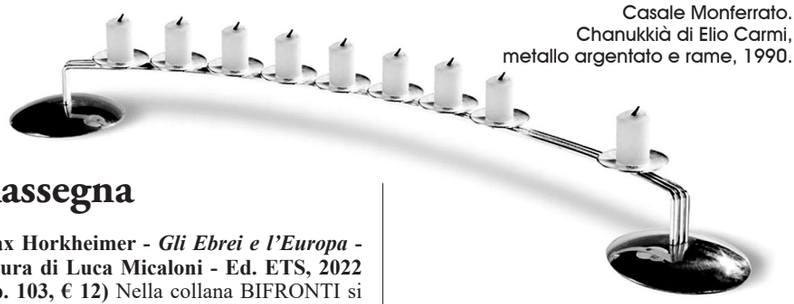
Gioverà ricordare, libro breve e di semplice lettura, getta luce su anni bui della nostra storia e fa chiarezza. La scrittura di Daniele Olschki è limpida senza mai risultare distaccata: oggettivo e partecipe allo stesso tempo, lo scrittore restituisce, con la determinazione di chi sa che sta svolgendo un lavoro necessario, lo spaesamento e il disappunto di coloro che affrontarono le ingiustizie del regime fascista, avvicinando il lettore ai pensieri di chi si è trovato di fronte a ciò che la senatrice Liliana Segre nella breve ma importante prefazione al volume chiama 'l'irreparabile'.

Eleonora Simula

Daniele Olschki GIOVERÀ RICORDARE *Meminisse iuvabit* - Prefazione di Liliana Segre - Casa Editrice Leo S. Olschki 2024, (pp 40. € 10)

LA REDAZIONE
redazione@hakeillah.com
DIRETTORE RESPONSABILE:
Sergio Terracina
direttore@hakeillah.com
COORDINAMENTO
DI REDAZIONE:
Bruna Laudi
COMITATO DI REDAZIONE:
Francesco Bassano,
David Calef,
Filippo Levi,
Manfredo Montagnana,
David Terracini
SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti, Bruna Laudi
EDIZIONE ONLINE:
Sergio Franzese (webmaster)
webmaster@hakeillah.com
REDAZIONE:
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino
info@hakeillah.com
PROGETTO GRAFICO
di Bruno Scrascia, David Terracini
COMPOSIZIONE,
VIDEOIMPAGINAZIONE
E STAMPA: Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 – 10142 Torino
REGISTRAZIONE: Tribunale di
Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il
Centro Sociale della Comunità
Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125
Torino
P.I. 04761980012
C.F. 97507880017
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino
Codici IBAN:
INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568
IT73G0306909606100000115568
BIC BCITITMM
BancoPosta:
000034998104
IT 40 o 07601 01000



Museo dei Lumi,
Casale Monferrato.
Chanukkià di Elio Carmi,
metallo argentato e rame, 1990.

Rassegna

Max Horkheimer - *Gli Ebrei e l'Europa* - a cura di Luca Micaloni - Ed. ETS, 2022 (pp. 103, € 12) Nella collana BIFRONTI si pubblicano traduzione e approfondimenti del testo originale a fronte. L'orientamento dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, di cui H. aveva la direzione, era nel solco di un "materialismo interdisciplinare, mirato alla conoscenza della realtà sociale mediante l'indagine della filosofia, coadiuvata dalle scienze ausiliarie (psicologia, storia, economia politica, ecc…)". La "setta ebraica" della scuola di Francoforte si polverizzò a causa delle persecuzioni che ne determinarono la ricollocazione scientifica ed economica negli Stati Uniti. Il saggio in questione trovò un'accoglienza fredda da parte degli intellettuali ebrei che lo giudicarono una semplice riedizione dello scritto di Karl Marx "Sulla questione ebraica", ma nelle successive rielaborazioni H. elaborerà teorie più specifiche in relazione all'antisemitismo, considerato "effetto ed esempio eminente, ipermoderno, di una civilizzazione razionale deragliata". (s)

Alena Schroder - *La ragazza dal vestito blu* - Ed. Pickurek, 2023 (pp. 339, € 90) A partire dal titolo, non si può negare alla giovane scrittrice esordiente l'abilità di utilizzare quanto più materiale possibile da scritti precedenti, per farne un romanzo ben costruito e di una certa coerenza storica. La vicenda fa perno attorno ad un bene artistico trafugato dai nazisti in Germania e al tentativo di recuperarlo da parte di eredi del tutto ignari della discendenza ebraica. Ma è anche un romanzo al femminile, poiché ricca e varia è la galleria di tipologie di donna, peraltro schematiche e prevedibili. (s)

***Leadership religiose: la parola alle donne* - a cura di Marinella Perroni. Ed. Carocci, 2023 (pp.119, € 13)** In ciascuna delle tre religioni monoteiste come pure nel buddismo c'è sempre stata una barriera invalicabile ad escludere le donne dal ministero più alto. Ma "mutatis mutandis" ecco che la testimonianza di sette donne, assurte ai vertici religiosi della propria fede, dimostrano aperture (frutto di un cammino lungo, arduo e amaro) spesso confinate in sette collaterali, non riconosciute ufficialmente dall'ortodossia imperante e quindi non considerate nemmeno nei rapporti con lo Stato; tuttavia raccolgono attorno a sé molte persone ansiose di avvicinarsi alla tradizione della fede, in modo diretto e spontaneo, libero dall'oppressione sessista del patriarcato plurimillenario. (s)

Ugo Volli - *La Shoah e le sue radici. Un percorso didattico* - Ed. Marcianum Press, 2023 (pp. 226, € 23) "Non bastano gli eventi occasionali e rituali e molto importanti sono i film e le testimonianze dei sopravvissuti, ma queste occasioni devono essere supportate da una narrazione fredda, precisissima, coerente a fermare nella memoria le emozioni suscitate e a dare solide basi di conoscenza" (Antonia Arslan) Ed ecco dunque un manuale enciclopedico, una "piattaforma didattica" che il professor Volli offre a studiosi e docenti in quanto costituita da fatti e cifre supportati da note, bibliografia, sitografia e filmografia quanto mai esaurienti per "riassumere il processo storico che, nell'arco di una dozzina di anni, ha sterminato sei milioni di persone…per una scelta politica le cui radici vanno analizzate fino in fondo. Scopo dichiarato dell'autore è la contestualizzazione della Shoah, fornendo informazioni sulla storia dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo, radici storiche dell'Olocausto. (s)

Lia Levi - *Insieme con la vostra famiglia - 16 Ottobre 1943 - La grande retata* - Ed. e/o, 2023 (pp. 158, € 14) Iniziativa editoriale antologica per offrire un florilegio delle pagine più significative e toccanti tratte dai numerosi romanzi della scrittrice e testimone sulle vicende di quegli anni e sulla tragica razzia del ghetto di Roma. Testi come perle di una collana, intervallati da una breve presentazione ad inquadrare fatti e personaggi: i fatti sono Storia ma i personaggi sono creati da Lia Levi per dare vita a quelle persone la cui esistenza è stata cancellata. Ed ecco che la creazione letteraria crea la realtà e le vicende di un personaggio, sia pur letterario, hanno il potere di far comprendere e immedesimarsi fino in fondo. (s)

Jeremy Eichler - *L'eco del tempo. Quattro compositori, la guerra e l'Olocausto - La musica della memoria* - Ed. Marsilio, 2023 (pp. 430, € 22) Il volume getta luce su quattro musicisti, testimoni della catastrofe da quattro prospettive molto diverse e sul trauma della guerra, a partire dalle quattro partiture, ripercorrendo la vita dei loro creatori e rievocando specifici momenti della storia sociale e culturale della musica. Sulle tracce di Schönberg, Britten, Strauss e Šostakovič il critico/storico/narratore ci riporta a Babyn Jar, alla cattedrale di Coventry, alla quercia di Goethe nel campo di Buchenwald e alle opere che hanno il potere evocativo che solo la musica possiede. Secondo Theodor Adorno "Un sopravvissuto di Varsavia" di Schönberg rappresenta il "paradigma supremo" della musica memoriale. (s)

Anna Vera Viva - *L'artiglio del tempo* - Ed. Garzanti, 2023 (pp. 270, € 17,90) Un mistero negli oscuri vicoli del quartiere Sanità, dopo il successo editoriale di "Questioni di sangue" primo capitolo delle indagini condotte a Napoli da padre Raffaele. Un anziano venditore con i numeri tatuati sul braccio, viene ritrovato senza vita nel suo negozio e poiché il passato con i suoi artigli si aggrappa al presente, la vicenda risulta avvincente con tutte le caratteristiche di un noir. (s)

Saleit Shahaf Poleg - *Finché non tornerà la pioggia* - Ed. Neri Pozza, 2023 (pp. 235, € 18) In questo notevole romanzo d'esordio l'eco di Macondo si presenta sin dalle prime pagine e resta immutato nel prosieguo delle vicende dei numerosi personaggi nella loro complessità. L'attaccamento al villaggio, ma soprattutto alla terra, (che ha radici nell'ideologia sionista dei padri fondatori, da cui le giovani generazioni si sono via via distaccate, per farvi poi ritorno) rappresenta la prima tematica del romanzo, l'attesa ne costituisce la seconda. Lettura avvincente per il realismo magico da cui è pervasa. (s)

Luciana Laudi - *Bello come il sole, buono come il pane* - Ed. Scritture, 2023 (pp. 121, € 12) Storie di guerra e di pace sono quelle che Luciana ci racconta e "il percorso di questo viaggio è diventato tortuoso…nuove porte si sono aperte e hanno aggiunto ricordi ai ricordi. Durante il cammino, i personaggi si sono evoluti e solo poco alla volta è emersa la loro dimensione reale." Sono dunque i Laudi e gli Ovazza dell'Italia ebraica settentrionale, numerosi e variamente attivi al tempo di guerra, i protagonisti di episodi di famiglia ma anche di fatti, verificati dalla revisione storica di Andrea Bienati, docente di Storia e Didattica della Shoah presso l'ISSR di Milano. Il ricco apparato di note, documenti e fotografie completa questo nuovo prezioso tassello nella ricostruzione di quel tormentato periodo. (s)

a cura di Silvana Momigliano

Chiassovezzano

Chiassovezzano è il nome di una tenuta presso Lajatico, nella campagna toscana a metà strada tra Volterra e Pisa. L'8 settembre arriva a Trieste e ovunque altrove la notizia dell'armistizio, l'11 i tedeschi hanno già il pieno controllo della città, che verrà annessa direttamente al Reich. Ma i Dörfles hanno lasciato la loro casa qualche ora prima. Sono in viaggio verso Chiassovezzano.

Sulle pagine placide e quasi pigre di memoria famigliare di Piero Dorfles si stagliano il tempo sospeso e la ricerca della normalità. Una vita scomoda ma non troppo, quella nella tenuta, in una bolla in cui trovano spazio la fascinazione per l'antroposofia e la misteriosa gatta porcina, ma anche il cibo sempre più scarso e la paura di una delazione, dell'arresto e della deportazione. *Chiassovezzano* è un libro di descrizioni ariose: del paese, del giardino dei lecci, del frantoio, delle stanze, dei quadri che ritraggono gli antenati, di zii e zie e nonni, dei mobili del salotto, della stampa del pellicano, delle cipolline nei vasi di vetro, della gatta Bigina, di quel pigro di Bengala che non sei altro. E di rievocazioni dell'antenato Hirschel Dörfles, del cimitero ebraico di Gorizia, dell'*umlaut* sulla "o" del cognome che c'era e non c'è più, degli effetti delle leggi antiebraiche e dei certificati di battesimo. L'ansia e i timori sono d'altronde sempre dietro l'angolo - e i tedeschi, un giorno, inaspettatamente nel granaio. Per Lajatico passa la linea Gotica, cioè la guerra. Nell'estate 1944 gli occupanti chiameranno il paese die *kleine Kassino*, la piccola Cassino.

Giorgio Berruto

Piero Dorfles, *Chiassovezzano*, Bompiani, Milano 2024, (204 pp., 18 €).

Per problemi di spazio non riusciamo a pubblicare in questo numero l'articolo:
"GLI EBREI IN ITALIA. I PRIMI 2000 ANNI" di ANNA FOA
PARTE SECONDA – Dalla fine dell'800 al secondo dopoguerra
RIFLESSIONI a cura di Giovanna Grenga
L'intero articolo si può trovare sul sito web, all'indirizzo:
https://www.hakeillah.com/gli-ebrei-in-italia-i-primi-2000-anni-di-anna-foa-riflessioni/

Museo dei Lumi, Casale Monferrato.
Chanukkià di Aldo Mondino,
ferro battuto e penne Bic 1996